

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

1

Anno LXXV
Gennaio 1998

L 1 SET. 1998

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)
lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. *Chieri* tel. 011/947 20 82)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)
lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXV

Gennaio 1998



SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 1998	3
Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	6
Lettera ai Vescovi tedeschi sull'attività dei Consultori familiari cattolici	8
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (10.1)	14
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (17.1)	19

Atti della Santa Sede

Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche: Nuove vocazioni per una nuova Europa	23
---	----

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente Sessione 19-22 gennaio 1998: 1. Prolusione del Cardinale Presidente 2. Comunicato dei lavori	75 83
Determinazioni in attuazione delle Norme circa il regime amministrativo e i costi di patrocinio nei Tribunali Ecclesiastici Regionali: 1. Determinazione approvata dalla Presidenza circa i patroni stabili 2. Determinazioni approvate dal Consiglio Episcopale Permanente	90 91

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Omelia del Cardinale Presidente per il XVI Centenario della diocesi di Novara	95
---	----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella notte di Capodanno	99
Omelia per il XVI Centenario della diocesi di Novara	95
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	102
Saluto a un Convegno presso la Fondazione Agnelli: <i>La Sindone a Torino: storia e prospettive di una presenza</i>	105

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Comunicazione – Rinuncia – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano defunto

107

Documentazione

L'ostensione della Sindone:

- Documento delle Chiese evangeliche torinesi
- Documento di parte cattolica

111
117**RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

- è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;
- è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per il 1998: Lire 80.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 1998

**La mancanza del necessario per vivere umilia l'uomo:
è un dramma di fronte al quale la coscienza
non può restare indifferente**

*Venite, benedetti dal Padre mio,
perché ero povero, emarginato e mi avete accolto!*

Cari Fratelli e Sorelle!

1. La Quaresima ci fa presente ogni anno il mistero di Cristo «condotto dallo Spirito nel deserto» (Lc 4,1): con questa singolare esperienza Gesù testimoniò il suo totale affidamento alla volontà del Padre. La Chiesa offre ai fedeli questo tempo liturgico perché si rinnovino interiormente mediante la Parola di Dio e possano esprimere nella vita l'amore che Cristo infonde nel cuore di chi crede in Lui.

In questo anno la Chiesa, preparandosi al Grande Giubileo del 2000, contempla il mistero dello Spirito Santo. Da esso, si lascia guidare “nel deserto” per provare con Gesù la fragilità della creatura, ma anche la vicinanza di Dio che salva. Il profeta Osea scrive: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). La Quaresima è dunque un cammino di conversione nello Spirito Santo, per incontrare Dio nella nostra vita. Infatti, il deserto è luogo di aridità e di morte, sinonimo di solitudine, ma anche di dipendenza da Dio, di raccoglimento e di essenzialità. Per il cristiano l'esperienza del deserto significa provare in prima persona la propria pochezza davanti a Dio, e diventare in tal modo più sensibile alla presenza dei fratelli poveri.

2. Quest'anno intendo proporre alla riflessione di tutti i fedeli le parole riprese idealmente dal Vangelo di Matteo: «Venite, benedetti dal Padre mio, perché ero povero, emarginato e mi avete accolto!» (cfr. Mt 25,34-36).

La povertà ha diversi significati. Il più immediato è la *mancanza di mezzi materiali sufficienti*. Questa povertà, che per molti nostri fratelli sconfina nella miseria, costituisce uno scandalo. Essa assume molteplici forme e si trova legata a svariati fenomeni dolorosi: la carenza del necessario sostentamento e delle indispensabili cure sanitarie; la mancanza di una casa in cui abitare o la sua inadeguatezza con conseguenti situazioni di promiscuità; l'emarginazione dalla società per i più deboli e dai cicli produttivi per i disoccupati; la solitudine di chi non ha nessuno su cui

poter contare; la condizione di profugo dalla propria patria e di chi subisce la guerra o le sue ferite; la sperequazione nelle retribuzioni salariali; l'assenza di una famiglia con le gravi conseguenze, come droga e violenza, che ne derivano. La mancanza del necessario per vivere umilia l'uomo: è un dramma di fronte al quale la coscienza di chi ha la possibilità di intervenire non può restare indifferente.

Esiste anche un'altra povertà, altrettanto grave: essa consiste nella mancanza non di mezzi materiali, ma di un alimento spirituale, di una risposta alle domande essenziali, di una speranza per la propria esistenza. Questa *povertà che tocca lo spirito* provoca gravissime sofferenze. Sono sotto i nostri occhi le conseguenze, spesso tragiche, di una vita svuotata di senso. Tale forma di miseria si manifesta soprattutto negli ambienti dove l'uomo vive nel benessere, sazio materialmente, ma spiritualmente privo di orientamento. Si conferma la parola del Signore nel deserto: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Nell'intimo del suo cuore egli chiede senso, chiede amore.

A questa povertà si risponde con l'annuncio, testimoniato nei fatti, del Vangelo che salva, che porta luce anche nella tenebra della sofferenza, perché comunica l'amore e la misericordia di Dio. È, in ultima analisi, la fame di Dio che consuma l'uomo: senza il conforto che viene da Lui, l'essere umano si trova abbandonato a se stesso, bisognoso perché privo della fonte di una vita autentica.

Da sempre la Chiesa combatte tutte le forme di povertà, perché è Madre e si preoccupa che ogni uomo possa vivere pienamente la sua dignità di figlio di Dio. Il tempo di Quaresima è specialmente indicato per ricordare ai membri della Chiesa questo loro impegno a favore dei fratelli.

3. La Sacra Scrittura contiene continui richiami alla *sollecitudine verso il povero*, perché in esso Dio stesso si fa presente: «Chi fa la carità al povero fa un prestito al Signore che gli ripagherà la buona azione» (Pr 19,17). La rivelazione del Nuovo Testamento ci insegna a non disprezzare il povero, perché Cristo si identifica con lui. Non possiamo dimenticare nelle società opulente, e in un mondo sempre più segnato da un materialismo pratico che investe ogni ambito del vivere, le forti parole con le quali Cristo ammonisce i ricchi (cfr. Mt 19,23-24; Lc 6,24-25; Lc 16,19-31). Non possiamo in particolare dimenticare che egli stesso «si è fatto povero», perché noi diventassimo «ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Il Figlio di Dio «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,7-8). L'assunzione della realtà umana in tutti i suoi aspetti, compresi quelli della povertà, della sofferenza e della morte, fa sì che in Cristo ogni persona si possa ritrovare.

Cristo facendosi povero ha voluto identificarsi con ogni povero. Per tale motivo anche il giudizio finale, le cui parole ispirano il tema di questo Messaggio, vede Cristo benedire chi ha riconosciuto nell'indigente la sua immagine: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Perciò, chi veramente ama Dio, accoglie il povero. Sa infatti che Dio ha assunto quella condizione e lo ha fatto per essere fino in fondo solidale con gli uomini. L'accoglienza del povero è segno della veridicità dell'amore per Cristo, come dimostra San Francesco che bacia il lebbroso, perché ha riconosciuto in lui il Cristo sofferente.

4. Ogni cristiano si sente chiamato a condividere la pena e la difficoltà dell'altro, nel quale Dio stesso si nasconde. Ma l'aprirsi alle necessità del fratello implica un'accoglienza sincera, che è possibile solo in un atteggiamento personale di *povertà nello spirito*. Non esiste infatti solo una povertà di segno negativo. C'è anche una povertà che è benedetta da Dio. Questa il Vangelo chiama «beata» (Mt 5,3). Grazie

ad essa il cristiano riconosce che la propria salvezza viene esclusivamente da Dio e si rende disponibile ad accogliere e servire il fratello giudicandolo «superiore a se stesso» (*Fil 2,3*). L'atteggiamento di povertà spirituale è frutto del cuore nuovo che Dio ci dona, e nel tempo quaresimale tale frutto deve maturare mediante atteggiamenti concreti quali lo spirito di servizio, la disponibilità a cercare il bene dell'altro, la volontà di comunione con il fratello, l'impegno nel combattere l'orgoglio che ci chiude rispetto al nostro prossimo.

Questo clima di accoglienza si rende tanto più necessario, in quanto nella nostra epoca assistiamo a *diverse forme di rifiuto dell'altro*. Esse si manifestano in maniera grave nel problema dei milioni di rifugiati ed esiliati, nel fenomeno dell'intolleranza razziale anche verso persone che hanno la sola "colpa" di cercare lavoro e migliori condizioni di vita fuori della loro patria, nella paura rispetto a tutto ciò che è diverso e che è perciò visto come minaccia. La Parola del Signore acquista così nuova attualità di fronte alle necessità di tante persone che chiedono un'abitazione, che lottano per un posto di lavoro, che invocano educazione per i loro figli. L'accoglienza nei loro riguardi resta una sfida per la comunità cristiana, la quale non può non sentirsi impegnata a far sì che ogni uomo possa trovare condizioni di vita confacenti alla sua dignità di figlio di Dio!

Esorto ogni cristiano, in questo tempo quaresimale, a dare visibilità alla sua conversione personale con un segno concreto di amore verso chi è nel bisogno, riconoscendo in lui il volto di Cristo che gli ripete, quasi a tu per tu: «Ero povero, ero emarginato... e tu mi hai accolto».

5. Sarà anche grazie a questo impegno che per molte persone si riaccenderà la luce della speranza. Quando con Cristo la Chiesa serve l'uomo in necessità, apre i cuori a intravedere, oltre il male e la sofferenza, oltre il peccato e la morte, una nuova speranza. Infatti i mali che ci affliggono, la vastità dei problemi, il numero immenso di coloro che soffrono rappresentano una frontiera umanamente invalicabile. La Chiesa offre il suo aiuto, anche materiale, per sollevare queste difficoltà, ma sa che può e deve dare molto di più: ciò che soprattutto s'attende da lei è *una parola di speranza*. Là dove i mezzi materiali non sono in grado di alleviare la miseria, per esempio nel caso di malattie del corpo o dello spirito, la Chiesa annuncia al povero la speranza che viene da Cristo. In questo tempo di preparazione alla Pasqua, voglio ripetere tale annuncio. Nell'anno che la Chiesa, in preparazione al Giubileo del 2000, dedica alla virtù della speranza, ripeto a tutti gli uomini, ma specialmente a chi più si sente povero, solo, sofferente, emarginato, le parole della Sequenza pasquale: «Cristo, mia speranza, è risorto». Ha vinto il male che costringe l'uomo all'abbruttimento, il peccato che gli chiude il cuore nell'egoismo, la paura della morte che lo minaccia.

Nel mistero della morte e della risurrezione di Cristo noi intravediamo una luce per ogni uomo. Il presente Messaggio quaresimale è un invito ad aprire gli occhi sulla povertà di molti. Vuole anche indicare un cammino per incontrare nella Pasqua quel Cristo che, dandosi in cibo, ispira ai nostri cuori fiducia e speranza. Auguro perciò che la Quaresima di quest'anno 1998 diventi occasione per ogni cristiano di farsi povero con il Figlio di Dio, per essere strumento del suo amore al servizio del fratello in necessità.

Dal Vaticano, 9 settembre 1997

JOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

«Sorretti dallo Spirito, comunicare la speranza»

Pubblichiamo il testo del Messaggio del Santo Padre per la XXXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che in Italia si celebra nella seconda domenica di ottobre.

Cari fratelli e sorelle!

1. In questo secondo anno dei tre che ci conducono al Grande Giubileo dell'Anno 2000, rivolgiamo la nostra attenzione allo Spirito Santo e alla sua azione nella Chiesa, nella nostra vita e nel mondo. Lo Spirito è «*custode della speranza nel cuore dell'uomo*» (*Dominum et vivificantem*, 67). Per questo motivo, dunque, il tema della XXXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali è «*Sorretti dallo Spirito, comunicare la speranza*».

La speranza con la quale lo Spirito sostiene i credenti è soprattutto escatologica. È speranza di salvezza, speranza del cielo, speranza di perfetta comunione con Dio. Tale speranza è, come afferma la Lettera agli Ebrei, «un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore» (*Eb* 6,19-20).

2. Tuttavia la speranza escatologica che dimora nel cuore dei cristiani è profondamente legata alla felicità e alla realizzazione in questa vita. La speranza del cielo suscita un'autentica preoccupazione per il benessere degli uomini e delle donne qui e ora. «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore; chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (*1 Gv* 4,20). La redenzione, con la quale Dio sana il rapporto fra divino e umano, va di pari passo con il risanamento dei nostri rapporti reciproci; e la speranza scaturita dalla redenzione si basa su questa duplice guarigione.

Per questo è tanto importante che i cristiani si preparino al Grande Giubileo dell'alba del Terzo Millennio rinnovando la propria speranza nell'avvento finale del Regno di Dio e anche leggendo in maniera più attenta i segni di speranza nel mondo che li circonda. Fra questi segni di speranza vi sono: i progressi scientifici, tecnologici e in particolare medici al servizio della vita umana, una maggiore consapevolezza della nostra responsabilità verso l'ambiente, sforzi per ripristinare la pace e la giustizia laddove sono state violate, il desiderio di riconciliazione e di solidarietà fra i popoli, in particolare nell'ambito del complesso rapporto fra il Nord e il Sud del mondo. Anche nella Chiesa vi sono molti segni di speranza, fra cui un più attento ascolto dello Spirito Santo che suggerisce l'accettazione di carismi e la promozione dei laici, un impegno più profondo per l'unità dei cristiani e un crescente riconoscimento dell'importanza del dialogo con altre religioni e con la cultura contemporanea (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 46).

3. I comunicatori cristiani trasmetteranno una speranza credibile se essi per primi la sperimenteranno nella propria vita, e ciò accadrà soltanto se saranno uomini e donne di preghiera. Rafforzata dallo Spirito Santo, la preghiera ci permette di essere «pronti sempre a rispondere a chiunque» ci «domandi ragione della speran-

za che è in noi» (*1 Pt* 3,15). È così che il comunicatore cristiano impara a presentare il messaggio di speranza agli uomini e alle donne del nostro tempo con la forza della verità.

4. Non si deve mai dimenticare che la comunicazione trasmessa attraverso i mezzi di comunicazione sociale non è un esercizio utilitaristico volto semplicemente a sollecitare, persuadere o vendere. Ancor meno, essa è un veicolo per l'ideologia. I mezzi di comunicazione sociale possono a volte ridurre gli esseri umani a unità di consumo o a gruppi di interesse in competizione fra loro, o manipolare telespettatori, lettori e ascoltatori come mere cifre dalle quali si attendono dei vantaggi, siano essi legati a un sostegno di tipo politico o alla vendita di prodotti; sono queste cose a distruggere la comunità. La comunicazione ha il compito di unire le persone e di arricchire la loro vita, non di isolare e di sfruttarle. I mezzi di comunicazione sociale, utilizzati in maniera corretta, possono contribuire a creare ed a mantenere una comunità umana basata sulla giustizia e sulla carità, e, nella misura in cui lo fanno, divengono segni di speranza.

5. I mezzi di comunicazione sociale sono di fatto il nuovo *"Areopagus"* del mondo di oggi, un grande *forum* che, operando al meglio, rende possibile lo scambio di informazioni autentiche, di idee costruttive, di valori sani e in tal modo crea comunità. Ciò a sua volta sfida la Chiesa, nel suo approccio alle comunicazioni, non solo a utilizzare i mezzi di comunicazione per diffondere il Vangelo, ma anche a inserire il messaggio evangelico nella «nuova cultura» creata dalla comunicazione moderna, con i suoi «nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici» (*Redemptoris missio*, 37).

I comunicatori cristiani devono ricevere una formazione che permetta loro di operare efficacemente in un ambiente di comunicazione di questo tipo. Tale formazione dovrà includere: una formazione nelle abilità tecniche, una formazione nell'etica e nella morale, con particolare attenzione ai valori e alle norme importanti per l'attività professionale, una formazione nella cultura umana, nella filosofia, nella storia, nelle scienze sociali e nell'estetica. Tuttavia, prima di ogni altra cosa, essa dovrà essere formazione alla vita interiore, la vita dello Spirito.

I comunicatori cristiani devono essere uomini e donne di preghiera, una preghiera colma di Spirito; uomini che entrino sempre più profondamente in comunione con Dio per accrescere la propria capacità di promuovere la comunicazione fra gli esseri umani. Devono essere formati nella speranza dallo Spirito Santo, «l'agente principale della nuova evangelizzazione» (*Tertio Millennio adveniente*, 45) per poter comunicare speranza ad altre persone.

La Vergine Maria è il modello perfetto della speranza che i comunicatori cristiani cercano di suscitare in se stessi e di condividere con gli altri. Maria «ha portato a piena espressione l'anelito dei poveri di Jahvè, risplendendo come modello per quanti si affidano con tutto il cuore alle promesse di Dio» (*Tertio Millennio adveniente*, 48). Mentre la Chiesa intraprende il suo pellegrinaggio verso il Grande Giubileo, ci rivolgiamo a Maria, il cui ascolto profondo dello Spirito Santo ha aperto il mondo al grande evento dell'Incarnazione, fonte di tutta la nostra speranza.

Dal Vaticano, 24 gennaio 1998 - festa di San Francesco di Sales

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera ai Vescovi tedeschi sull'attività dei Consultori familiari cattolici

Ai Venerabili Fratelli nell'Episcopato in Germania
salute ed Apostolica Benedizione.

1. Il 27 maggio u.s. su richiesta del Vescovo Mons. Karl Lehmann, Presidente della vostra Conferenza Episcopale, abbiamo discusso ed approfondito insieme i problemi del corretto inserimento dei Consultori cattolici nella consultazione prevista dai Regolamenti dello Stato a norma della legge sulla gravidanza e la famiglia del 21 agosto 1995. Vi ringrazio ancora una volta per questo incontro, nel quale avete espresso la vigile coscienza della vostra responsabilità nei confronti del Vangelo della vita così come la vostra disponibilità a trovare la soluzione giusta in unità con il Successore di Pietro.

Nei mesi successivi ho studiato di nuovo i vari aspetti della questione, mi sono consultato ulteriormente in proposito ed ho portato il problema davanti al Signore nella preghiera. Vorrei quindi oggi, come annunciato al termine del colloquio, riasumere ancora una volta i risultati raggiunti e, conformemente alla mia responsabilità di Supremo Pastore della Chiesa, indicare alcuni orientamenti per il cammino futuro nei punti discussi.

2. La vostra Conferenza Episcopale si impegna da decenni in modo inequivocabile per testimoniare con parole e gesti il messaggio della dignità intangibile della vita umana. Infatti, sebbene il diritto alla vita abbia un preciso riconoscimento nella Costituzione del vostro amato Paese, il legislatore ha nondimeno legalizzato in determinati casi l'uccisione dei bambini non nati, e, in altri casi l'ha depenalizzata, pur conservandone il carattere di illegalità. La vostra Conferenza Episcopale non ha accettato la precedente e neppure l'attuale legge sull'aborto, ma ha giustamente preso posizione contro l'aborto con libertà e senza timore. In molte allocuzioni, dichiarazioni, iniziative ecumeniche ed altri interventi, tra i quali ha particolare rilievo la Lettera pastorale *"Menschenwürde und Menschenrechte von allem Anfang an"* del 26 settembre 1996, voi avete proclamato e difeso il valore della vita umana fin dalla sua concezione.

Nella lotta per la vita non nata la Chiesa si deve oggi sempre più distinguere dal mondo circostante. L'ha fatto fin dai suoi inizi (cfr. *Lettera a Diogneto* 5.1-6.2) e continua a farlo. «Nell'annunciare questo Vangelo, non dobbiamo temere l'ostilità e l'impopolarità, rifiutando ogni compromesso ed ambiguità, che ci conformerebbe alla mentalità di questo mondo (cfr. *Rm* 12,2). Dobbiamo essere nel mondo ma non del mondo (cfr. *Gv* 15,19; 17,16), con la forza che ci viene da Cristo, che con la sua morte e risurrezione ha vinto il mondo (cfr. *Gv* 16,33)» (*Evangelium vitae*, 82). Con le vostre molteplici iniziative al servizio della vita voi avete tradotto nella pratica queste parole e avete così contribuito al risultato che l'atteggiamento della Chiesa sul problema della difesa della vita è divenuto familiare ai cittadini del vostro Paese fin dall'infanzia. Vorrei esprimervi di tutto cuore il mio apprezzamento e il mio pieno riconoscimento per questa dedizione infaticabile. Ringrazio anche tutti quelli che si sono impegnati e si impegnano nella vita pubblica per difendere il diritto alla vita di ogni uomo. Una particolare menzione, in questo campo, meritano i politici che non hanno avuto e non hanno paura di levare la voce in favore della vita dei bambini non nati.

3. Accanto ad alcune asserzioni positive sulla difesa della vita e sulla necessità della consulenza, la legge del 21 agosto 1995 prevede che, in presenza di una molto vagamente descritta "indicazione medica", l'aborto sia legittimo fino alla nascita. Questa determinazione è stata da voi giustamente criticata con forza. Così come la legalizzazione dell'aborto in presenza di una "indicazione criminologica" è totalmente inaccettabile per un fedele cristiano e per tutti gli uomini dotati di una vigile coscienza. Vi supplico di intraprendere ancora tutti i passi possibili per il cambiamento di queste disposizioni legislative.

4. Rivolgo ora la mia attenzione alle nuove determinazioni legislative sulla consulenza per le donne incinte in difficoltà, perché notoriamente tali norme sono di rilevante significato per la missione della Chiesa al servizio della vita e per il rapporto tra Chiesa e Stato nel vostro Paese. A motivo delle mie preoccupazioni a riguardo delle nuove determinazioni ho sentito il dovere di ricordare, il 21 settembre 1995, in una Lettera personale alcuni principi, che sono molto importanti in questa questione. Richiamavo la vostra attenzione, fra l'altro, sul fatto che la definizione legislativa positiva della consulenza nel senso della difesa della vita veniva indebolita da certe formule ambigue e che il certificato di consulenza da rilasciare da parte delle consulenti ha ora un valore giuridico diverso da quello che aveva nel Regolamento legislativo precedente. Vi domandavo di definire in modo nuovo l'attività di consulenza della Chiesa e di fare attenzione, al riguardo, che la libertà della Chiesa non fosse coartata ed istituzioni ecclesiali rese corresponsabili dell'uccisione di bambini innocenti.

Nelle Direttive episcopali provvisorie voi avete ulteriormente precisato, nei confronti della legge, lo scopo della consulenza ecclesiale nel senso della difesa assoluta della vita. Con queste ed altre disposizioni avete conferito ai Consultori ecclesiari un chiaro e specifico profilo. Nella lotta per ottenere da parte dello Stato il riconoscimento delle Direttive episcopali provvisorie nell'ambito delle singole Regioni, la posizione autonoma della Chiesa nella questione si è ulteriormente manifestata.

5. Discussa è rimasta la problematica circa il certificato di consulenza, che certamente non può essere considerato indipendentemente dal concetto di consulenza, ma deve essere valutato accuratamente secondo il suo significato giuridico obiettivo. Nel discorso del 22 giugno 1996 durante il mio Viaggio pastorale in Germania ho detto: «È chiaro, a partire dalla nostra fede, che da parte delle istituzioni ecclesiastiche non può essere fatto nulla che in qualche modo possa servire alla giustificazione dell'aborto».

Per trovare una soluzione al problema del certificato di consulenza, si giunse – a continuazione di un primo incontro del 5 dicembre 1995 – ad un secondo colloquio il 4 aprile 1997 fra una delegazione della vostra Conferenza Episcopale e rappresentanti della Congregazione per la Dottrina della Fede, nel corso del quale, nonostante una unanimità fondamentale quanto alla dottrina della Chiesa sulla tutela della vita e quanto alla condanna dell'aborto, come pure quanto alla necessità di una consulenza globale per le gestanti in necessità, la discussa questione del certificato di consulenza non poté essere risolta definitivamente. Durante l'incontro del 27 maggio 1997 tutti gli elementi da tenere in considerazione furono presentati ancora una volta in un'atmosfera fraterna di libertà ed apertura.

Nella mia missione di confermare i fratelli (cfr. *Lc* 22,32), mi rivolgo ora di nuovo a Voi, cari Confratelli. Si tratta infatti di una questione pastorale con evidenti implicazioni dottrinali, che è importante per la Chiesa e per la società in Germania e anche molto al di là. Anche se la situazione giuridica nel vostro Paese

è singolare, è chiaro che il problema di come annunciare il Vangelo della vita in modo efficace e credibile nel mondo pluralistico di oggi tocca la Chiesa nel suo insieme. Il compito di difendere la vita, in tutte le sue fasi, non ammette riduzioni. Ne consegue che l'insegnamento ed il modo di agire della Chiesa nella questione dell'aborto devono, nel loro contenuto essenziale, essere gli stessi in tutti i Paesi.

6. Voi attribuite molta importanza al fatto che i Consultori cattolici rimangano presenti in modo pubblico nella consulenza per le donne incinte, al fine di poter salvare con una consulenza finalizzata molti bambini non nati dalla uccisione e per stare al fianco delle donne in situazioni di vita difficili con tutti i mezzi a disposizione. Voi sottolineate che la Chiesa in questa questione – per amore dei bambini non nati – deve servirsi, nel modo più ampio possibile, sia degli spazi d'azione aperti dallo Stato a favore della vita sia della consulenza, e non può caricarsi della responsabilità di aver trascurato possibili prestazioni di aiuto. Vi sostengo in questa preoccupazione e spero molto che la consulenza ecclesiastica possa essere continuata con energia. La qualità di questa consulenza, che prende molto sul serio tanto il valore della vita non nata quanto le difficoltà della donna incinta e ricerca una soluzione sulla base della verità e dell'amore, toccherà la coscienza di molti che cercano un consiglio e costituirà un appello significativo per la società.

Vorrei in questo contesto sottolineare espressamente l'impegno delle consulenti cattoliche della *Caritas* e del *Servizio sociale delle donne cattoliche* così come di alcune altre istituzioni di consulenza. Conosco la buona volontà delle consulenti e so delle loro fatiche e preoccupazioni. Vorrei ringraziarle veramente per il loro impegno e chiedere loro di continuare a lottare per coloro che non hanno nessuna voce e non possono ancora difendere da sé il loro diritto alla vita.

7. Per quanto riguarda poi il problema del certificato di consulenza, vorrei ripetere quanto vi ho scritto già nella Lettera del 21 settembre 1995: «Esso attesta che ha avuto luogo una consulenza, ma è allo stesso tempo un documento necessario per l'aborto depenalizzato nelle prime 12 settimane della gravidanza». Voi stessi avete più volte designato come "dilemma" questo significato contraddittorio del certificato di consulenza, che ha il suo fondamento nella legge. Il "dilemma" consiste nel fatto che il certificato attesta la consulenza nel senso della difesa della vita, ma rimane sempre la condizione necessaria per l'esecuzione depenalizzata dell'aborto, anche se certamente non è la causa decisiva che lo provoca.

Il testo positivo, che voi avete formulato per il certificato di consulenza rilasciato dai Consultori cattolici, non toglie in modo radicale questa tensione contraddittoria. La donna in base alle determinazioni legislative dopo tre giorni di tempo può usare il certificato per abortire, e cioè per farsi togliere il suo bambino in modo depenalizzato, in istituzioni pubbliche e in parte anche con mezzi pubblici. Non si deve trascurare il fatto che il certificato di consulenza richiesto dalla legge, che intende certamente innanzitutto assicurare la consulenza obbligatoria, ha di fatto assunto una funzione chiave per l'esecuzione di aborti depenalizzati. Le consulenti cattoliche e la Chiesa, per incarico della quale le consulenti agiscono in molti casi, vengono così a trovarsi in una situazione di conflitto con la loro visione di fondo nella questione della difesa della vita e con lo scopo della loro consulenza. Contro la loro intenzione vengono coinvolte nell'attuazione di una legislazione che conduce all'uccisione di persone innocenti ed è di scandalo per molti.

Dopo matura considerazione di tutti gli argomenti, non posso non concludere che al riguardo esiste un'ambiguità che offusca la chiarezza e il significato univoco della testimonianza della Chiesa e dei suoi centri di consulenza. Perciò vorrei invitarvi con insistenza, cari Fratelli, a fare sì che un certificato di tale natura non venga

più rilasciato nei Consultori ecclesiali o dipendenti dalla Chiesa. Vi esorto, tuttavia, a fare in modo che, in ogni caso, la Chiesa rimanga presente in maniera efficace nella consulenza alle donne in cerca di aiuto.

8. Venerati Confratelli! Lo so che l'invito che vi rivolgo tocca un problema non facile. Già da lungo tempo e soprattutto dopo l'incontro del 27 maggio 1997 da molte parti, anche da persone che per la Chiesa e nella Chiesa si impegnano, si è messo in guardia con forza da una simile decisione, che lascerebbe le donne in situazioni conflittuali senza l'appoggio della comunità di fede. Altrettanto con forza si è denunciato che il certificato coinvolge la Chiesa nell'uccisione di bambini innocenti e rende meno credibile la sua assoluta contrarietà all'aborto.

Ho preso in seria considerazione entrambe le voci e rispetto l'appassionata ricerca da ambedue le parti della giusta via per la Chiesa in questa questione importante; mi sento tuttavia spinto, a motivo della dignità della vita, a rivolgervi il soprammenzionato invito. Riconosco al tempo stesso che la Chiesa non può sottrarsi alla sua responsabilità pubblica, soprattutto laddove ne va della vita e della dignità dell'uomo, che Dio ha creato e per cui Cristo è morto. La legge per l'aiuto alla gravidanza ed alla famiglia offre molte possibilità per restare presenti nella consulenza; la presenza della Chiesa non deve ultimamente dipendere dall'offerta del certificato. Non deve essere solo l'obbligo di una prescrizione legislativa a condurre le donne nei Consultori ecclesiali, ma soprattutto la competenza professionale, l'attenzione umana e la disponibilità all'aiuto concreto che in essi si riscontrano. Confido che voi, con le molteplici possibilità delle vostre istituzioni e delle vostre organizzazioni, con il ricco potenziale di forze intellettuali e di capacità di innovazione e di creatività, troverete le vie, non solo per non lasciare diminuire la presenza della Chiesa nella consulenza, ma per rafforzarla ancora. Sono convinto che, nella discussione che già si sta svolgendo nella società del vostro Paese e che ora proseguirà, saprete mobilitare tutte le vostre forze, per rendere comprensibile la scelta della Chiesa sia all'interno che all'esterno, ottenendole almeno rispetto anche laddove non si ritiene di poterla condividere.

Che la Chiesa, in un punto concreto, non possa procedere insieme sulla strada del legislatore, sarà un segno che, proprio nella contrapposizione, contribuirà all'affinamento della coscienza pubblica e in tal modo ultimamente servirà anche al bene dello Stato: «Il Vangelo della vita non è esclusivamente per i credenti: è per tutti... la nostra azione di "popolo della vita e per la vita" domanda di essere interpretata in modo giusto e accolta con simpatia. Quando la Chiesa dichiara che il rispetto incondizionato del diritto alla vita di ogni persona innocente – dal concepimento alla sua morte naturale – è uno dei pilastri su cui si regge ogni società civile, essa "vuole semplicemente promuovere uno Stato umano. Uno Stato che riconosca come suo primario dovere la difesa dei diritti fondamentali della persona umana specialmente di quella più debole"» (*Evangelium vitae*, 101).

Vi ringrazio ancora una volta per il vostro molteplice impegno nel difendere la vita dei bambini non nati, ed anche per la vostra disponibilità a ripensare l'attività cattolica di consulenza. Raccomando a Maria, Madre del Buon Consiglio, i fedeli a voi affidati, soprattutto le donne e gli uomini impegnati nella consulenza, così come tutte le donne incinte in difficoltà, e vi imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 gennaio 1998 - festa del Battesimo del Signore

NOTA ILLUSTRATIVA

Contestualmente alla Lettera Pontificia, su *L'Osservatore Romano* in data 28 gennaio 1998 è stata pubblicata questa *Nota illustrativa*, non firmata.

In una lunga Lettera ai Vescovi tedeschi Giovanni Paolo II ha preso posizione su alcune questioni relative ai Consultori familiari in Germania. Il Papa risponde ai problemi, che sono stati discussi nell'incontro avuto con Lui e con alcuni rappresentanti della Curia dai Presuli tedeschi il 27 maggio 1997. La Lettera porta la data dell'11 gennaio, giorno in cui la Chiesa celebra quest'anno la festa del Battesimo del Signore, invitando i fedeli a ricordare le loro promesse battesimali e a renderne testimonianza nella vita.

1. Nella Lettera il Papa sottolinea più volte e con chiarezza l'*unanimità di fondo* fra la Santa Sede ed i Vescovi tedeschi nell'insegnamento sulla tutela della vita e nella condanna dell'aborto.

Ringrazia i Vescovi per il loro deciso impegno nella lotta in favore della vita non ancora nata. Egli rileva con riconoscenza che la Conferenza Episcopale Tedesca non ha mai accettato né la precedente né l'attuale legge sull'aborto in vigore dal 21 agosto 1995, ma ha preso posizione con coraggio contro di essa. Il Santo Padre indirizza parole di gratitudine a tutti coloro – e particolarmente agli uomini politici – che hanno difeso e difendono pubblicamente il diritto alla vita di ciascun essere umano.

Egli condivide la preoccupazione dei Vescovi di non tralasciare alcuna possibile prestazione di aiuto, di rimanere presenti nell'opera di consulenza prenatale e di utilizzare al riguardo, nella misura del possibile, gli spazi d'azione aperti dalla legge. In questo contesto Egli sottolinea espressamente l'attività delle consulenti cattoliche e le ringrazia per il loro impegno.

Senza entrare nei particolari della situazione giuridica tedesca, il Papa, mentre critica certi aspetti dell'attuale legislazione, esprime anche apprezzamento per le asserzioni positive della legge sulla difesa della vita e sulla necessità della consulenza, come hanno fatto anche i Vescovi.

2. La Lettera manifesta chiaramente il *comune impegno*, nella collaborazione fra responsabilità dei Vescovi e del Papa, di prendere le decisioni giuste nei problemi aperti riguardanti l'inserimento dei Consultori cattolici nella consulenza prevista dai Regolamenti dello Stato a norma della nuova legge.

Giovanni Paolo II si richiama alla sua Lettera personale del 21 settembre 1995 e all'Allocuzione del 22 giugno 1996 durante il suo Viaggio pastorale in Germania. Egli rinvia fra l'altro alle "Direttive episcopali provvisorie", alla lotta in favore di un'identità propria dei Consultori ecclesiali e alla Lettera pastorale dei Vescovi tedeschi "Menschenwürde und Menschenrechte von allem Anfang an" del 26 settembre 1996. Egli ricorda i colloqui fra una delegazione della Conferenza Episcopale Tedesca e rappresentanti della Congregazione per la Dottrina della Fede, così come il già menzionato incontro del 27 maggio 1997.

Il dialogo di più di due anni fra la Santa Sede ed i Vescovi mostra chiaramente la ricerca comune, nel dialogo e nell'ascolto reciproco, di opportune soluzioni. In tal modo hanno potuto essere risolti i vari problemi aperti, eccettuata la difficile questione relativa al certificato di consulenza.

3. Al riguardo del certificato di consulenza il Papa, nella sua responsabilità di Supremo Pastore della Chiesa, dopo un lungo tempo di approfondimento, di ulteriori consultazioni e di preghiera, propone degli orientamenti per il cammino futuro.

Egli si richiama alla ambiguità di significato del certificato – designata dai Vescovi tedeschi come "dilemma" – che ha il suo fondamento nella legge. Il certificato ha lo scopo, da una parte, di ottenere ed attestare la consulenza obbligatoria nel senso della difesa della vita; qui è il suo significato positivo, a servizio della vita. Esso però è anche condizione necessaria per

l'esecuzione depenalizzata dell'aborto in strutture pubbliche, e in parte con mezzi pubblici, nelle prime dodici settimane della gravidanza, anche se non ne è la causa decisiva; qui si trova il suo significato negativo. Da qui deriva la menzionata ambiguità.

Il Papa non approfondisce ulteriormente la questione teologico-morale di quale forma di collaborazione all'aborto qui esattamente si tratti. Non appare neppure facile applicare senza aggiustamenti i criteri tradizionali alla problematica del certificato di consulenza, tanto più che lo stato delle cose è assai complesso e si tratta di una collaborazione istituzionale della Chiesa, per incarico della quale le consulenti in molti casi agiscono.

Il motivo decisivo per cui il Papa è giunto, dopo matura considerazione di tutti gli argomenti, alla conclusione che il certificato nei Consultori ecclesiali non deve essere rilasciato, si trova su di un altro piano: tale rilascio offusca la chiarezza e il significato univoco della testimonianza della Chiesa e dei suoi centri di consulenza. Si tratta ultimamente di annunciare il Vangelo della vita nel mondo pluralistico di oggi in modo efficace e credibile. L'impegno incondizionato per ogni vita non ancora nata, che ha contraddistinto fin dall'inizio la Chiesa dall'ambiente circostante, non tollera nessuna riduzione, compromesso o ambiguità. Deve essere considerata soprattutto in questo contesto l'affermazione del Papa, secondo cui nella presente problematica si tratta di una questione pastorale con evidenti implicazioni dottrinali, che ha un'importanza per la Germania e anche molto al di là.

Il Papa, nella sua suprema responsabilità, presenta i suoi orientamenti, nella misura in cui essi si riferiscono alla realizzazione concreta, in forma di un pressante invito: Egli invita con insistenza i Vescovi a trovare le vie per fare sì che un certificato di tale natura non venga più rilasciato nei Consultori ecclesiali o dipendenti dalla Chiesa. Egli sottolinea però esplicitamente che la Chiesa deve rimanere presente in maniera efficace nella consulenza alle donne in cerca di aiuto. Di un invito ad uscire dalla consultazione prevista dalla legge non si può quindi certamente parlare. Si tratta piuttosto di un aggiustamento di rotta, che libera la Chiesa da un legame, nel quale essa – con la buona intenzione di salvare il salvabile – si era trovata coinvolta.

4. Per quanto riguarda la realizzazione pratica dell'invito, Giovanni Paolo II manifesta nella Lettera la sua *fiducia nei Vescovi tedeschi e nei loro collaboratori*. Egli affida manifestamente ai Vescovi le questioni particolari, come ad esempio il momento esatto dell'entrata in vigore del nuovo comportamento dei Consultori cattolici, anche se il suo desiderio di una sollecita regolamentazione definitiva nel senso sopradetto emerge chiaramente dalla Lettera.

Il Papa è convinto che i Consultori cattolici, per la loro competenza professionale, l'attenzione umana e la disponibilità all'aiuto concreto, attireranno ancora donne in situazioni di necessità. Egli sottolinea che la qualità della consulenza, che accanto al valore della vita umana non ancora nata prende molto sul serio anche le difficoltà della donna incinta e ricerca una soluzione sulla base della verità e dell'amore, toccherà le coscienze di molte persone alla ricerca di un consiglio. Egli confida che la Chiesa in Germania, con le sue molteplici possibilità e i mezzi di cui dispone, troverà le vie non solo per non lasciare diminuire la presenza della Chiesa nella consulenza, ma per rafforzarla ancora.

Secondo la convinzione del Papa il cammino della Chiesa, che qui in un punto concreto si diversifica da quello del legislatore, servirà all'affinamento della coscienza pubblica e così anche ultimamente al bene dello Stato e della società. La missione di difendere la dignità e i diritti fondamentali di ogni essere umano, soprattutto dei più deboli, è per la Chiesa un dovere, al quale non può sottrarsi. Quando, nelle parole e nei fatti, si richiama continuamente a questi diritti fondamentali, essa adempie la sua missione di essere lievito del mondo e avvocata dell'uomo creato e redento da Dio.

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La fedeltà alla legge non scritta della coscienza umana è oggi sfidata da “un nuovo linguaggio” espressione di ideologie o di gruppi di pressione

Sabato 10 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori.

1. L'omaggio collettivo del Corpo Diplomatico, all'inizio di un nuovo anno, riveste sempre un carattere di commovente solennità e di cordiale familiarità. Ringrazio di tutto cuore il vostro Decano, l'Ambasciatore Atembina-Te-Bombo, che mi ha trasmesso con cortesia i vostri affettuosi auguri e ha ricordato in maniera delicata alcuni aspetti della mia missione apostolica.

In questo inizio d'anno 1998 lasciamo risplendere per tutti gli uomini di oggi la luce che si è diffusa nel mondo il giorno della nascita del Bambino-Dio. Per sua stessa natura, è universale e il suo chiarore si riflette su tutti senza eccezioni. Essa rivelava i nostri successi e i nostri fallimenti nella gestione del creato e nelle nostre missioni al servizio della società.

2. Le realizzazioni positive felicemente non sono mancate. L'*Europa Centrale e Orientale* ha proseguito il suo cammino verso la democrazia, liberandosi a poco a poco del peso e dei condizionamenti del totalitarismo di ieri. Speriamo che questo progresso risulti ovunque effettivo!

Vicino a noi, la *Bosnia ed Erzegovina* conosce, anche se con qualche difficoltà, una relativa pace, sebbene le ultime elezioni locali abbiano mostrato la precarietà del processo di pacificazione fra le diverse Comunità. A tale proposito, desidero invitare con insistenza la Comunità Internazionale a proseguire i suoi sforzi a favore del ritorno dei rifugiati nelle loro case e del rispetto dei diritti fondamentali delle tre Comunità etniche che compongono il Paese. Sono condizioni necessarie alla vitalità di questo Paese: la mia indimenticabile visita pastorale a Sarajevo, la scorsa primavera, mi ha permesso di percepirla ancora meglio.

L'apertura dell'*Unione Europea* verso l'Est e gli sforzi compiuti per una stabilità monetaria dovrebbero condurre a una progressiva complementarietà dei popoli, nel rispetto dell'identità e della storia di ognuno di essi. Si tratta in un certo senso di condividere il patrimonio di valori che ogni Nazione ha contribuito a far sbocciare: la dignità della persona umana, i suoi diritti fondamentali imprescindibili, l'inviolabilità della vita, la libertà e la giustizia, il senso di solidarietà e il rifiuto dell'esclusione.

Sempre in questo Continente, non si può non incoraggiare la ripresa del dialogo fra le parti che si oppongono da anni in *Irlanda del Nord*. Che tutti abbiano il coraggio della perseveranza per superare gli ostacoli attuali, lì come in altre regioni d'Europa!

In *America Latina* il processo di democratizzazione è proseguito, anche se in alcuni luoghi riflessi malvagi hanno ostacolato il suo cammino, come hanno

mostrato i tragici fatti accaduti nella provincia del Chiapas, in Messico, alcuni giorni prima di Natale. Alla fine di questo mese, a Dio piacendo, mi recherò in Visita pastorale a Cuba. La prima Visita di un Successore di Pietro in questa isola mi darà l'opportunità di confortare non solo i cattolici tanto coraggiosi di questo Paese, ma anche tutti i loro concittadini che si adoperano per l'avvento di una patria sempre più giusta e solidale, in cui ognuno trovi il proprio posto e veda riconosciute le sue legittime aspirazioni.

Per quanto concerne l'*Asia*, dove vive più della metà dell'umanità, si deve plaudire ai colloqui fra *le due Coree* che si svolgono a Ginevra. Il loro successo allenterebbe notevolmente la tensione in tutta la regione e incoraggerebbe certamente un dialogo costruttivo fra altri Paesi della regione, ancora divisi o antagonisti, invitandoli ad adottare una dinamica di solidarietà e di pace. Le oscillazioni finanziarie che di recente hanno avuto un ruolo di primo piano in alcuni Paesi di questa parte del mondo invitano a una seria riflessione sulla moralità degli scambi economici e finanziari che hanno portato al considerevole sviluppo dell'*Asia* negli ultimi anni. Una più grande sensibilità verso la giustizia sociale e un maggiore rispetto delle culture locali potrebbero evitare in futuro cattive sorprese, delle quali le popolazioni finiscono sempre con l'essere le vittime.

Non occorre che insista per ricordare l'interesse con cui il Papa e i suoi collaboratori seguono l'evolversi della situazione in *Cina*, auspicando che favorisca l'in-
staurarsi di rapporti sereni con la Santa Sede. Ciò permetterebbe ai cattolici cinesi di vivere la loro fede, pienamente inseriti nella comunione di tutta la Chiesa in cammino verso il Grande Giubileo.

Il mio pensiero si volge anche alla Chiesa che è in *Viêt Nam* e che aspira sempre a migliori condizioni di vita. Non posso inoltre dimenticare gli abitanti del *Timor Orientale*, e in particolare i figli della Chiesa che vivono in questa terra, che attendono di conoscere un'esistenza più serena per poter guardare al futuro con maggiore fiducia.

Vorrei rivolgere qui un saluto cordiale alla *Mongolia*, che ha espresso il desiderio d'instaurare legami più stretti con la Sede Apostolica.

3. Più in generale, fra gli aspetti positivi del nostro bilancio citerei l'accresciuta sensibilità nel mondo per le questioni legate alla tutela di *un ambiente degno dell'uomo* e anche il consenso internazionale che ha permesso, appena un mese fa ad Ottawa, la firma di un trattato sull'interdizione delle mine anti-uomo (che la Santa Sede d'altronde si appresta a ratificare). Tutto ciò manifesta un rispetto sempre più concreto verso la persona umana considerata nelle sue dimensioni individuale e sociale, così come nel suo ruolo di amministratore del creato, e riflette anche la convinzione che potremo essere felici solo se saremo gli uni con gli altri e mai gli uni contro gli altri.

Le *iniziativa* prese dai responsabili della Comunità Internazionale *a favore dell'infanzia*, troppo spesso ferita nella sua innocenza, la *lotta contro il crimine organizzato* o il commercio della droga, gli sforzi compiuti per contrastare l'odiosa tratta degli esseri umani in ogni sua forma, mostrano bene che, con la volontà politica, si possono combattere le cause delle sregolatezze che troppo spesso sfigurano la persona umana.

Tutti questi progressi hanno tanto più bisogno di essere consolidati in quanto il mondo che ci circonda è una realtà in mutamento, il cui equilibrio può essere in ogni momento compromesso da un conflitto imprevisto, da una crisi economica improvvisa o dalle conseguenze nefaste dell'inquietante propagarsi della povertà.

4. La fragilità delle nostre società ci viene dolorosamente mostrata da alcuni "punti caldi" che sono ancora di grande attualità e che hanno rattristato di nuovo il clima gioioso delle celebrazioni di questi ultimi giorni.

Penso innanzi tutto all'*Algeria* che, praticamente ogni giorno, è funestata da odiosi massacri. Un intero Paese è ostaggio di una violenza disumana che nessuna causa politica, e ancor meno una motivazione religiosa, potrebbe legittimare. Tengo a ripetere chiaramente a tutti, ancora una volta, che nessuno può uccidere in nome di Dio: significherebbe abusare del nome divino ed essere blasfemi. Sarebbe opportuno che tutte le persone di buona volontà, in questo Paese e altrove, si unissero per fare sì che la voce di quanti credono al dialogo e alla fratellanza fosse infine udita. Sono convinto che costituiscano la maggioranza del popolo algerino.

La situazione del *Sudan* non permette di parlare di riconciliazione e di pace. I cristiani di questo Paese continuano inoltre ad essere oggetto di gravi discriminazioni di cui la Santa Sede si è fatta portavoce in diverse occasioni presso le autorità civili, senza purtroppo constatare ancora un miglioramento degno di nota.

La pace sembra essersi allontanata dal *Medio Oriente*, in quanto il processo di pace avviato a Madrid nel 1991 è come sospeso, quando non viene compromesso da iniziative ambigue o persino violente. Penso in questo momento a tutti coloro che – Israeliani e Palestinesi – avevano nutrito in questi ultimi anni la speranza di vedere infine fiorire in questa Terra Santa la giustizia, la sicurezza, la pace, una vita quotidiana normale. Che ne è oggi di questa volontà di pace? I principi della Conferenza di Madrid e gli orientamenti della Conferenza di Oslo del 1993 hanno aperto la via della pace. Ancora oggi sono gli unici elementi validi per andare avanti. Non occorre dunque avventurarsi su altri cammini. Desidero assicurarvi, e attraverso di voi, assicurare tutta la Comunità Internazionale che la Santa Sede continuerà a dialogare con tutte le parti coinvolte, al fine di incoraggiare negli uni e negli altri la volontà di salvare la pace e di sanare le piaghe dell'ingiustizia. La Santa Sede serba nei confronti di questa regione del mondo una costante sollecitudine e conduce la sua azione secondo i principi che l'hanno sempre guidata. Il Papa, in particolare, in questi anni che precedono la celebrazione del Giubileo dell'Anno 2000, volge il suo sguardo verso Gerusalemme, la Città Santa fra tutte, pregando ogni giorno affinché divenga presto e per sempre, con Betlemme e Nazaret, un luogo di giustizia e di pace in cui ebrei, cristiani e musulmani potranno infine camminare insieme sotto lo sguardo di Dio.

Non lontano da lì, un intero popolo è vittima di un isolamento che lo pone in condizioni di sopravvivenza aleatorie: mi riferisco ai nostri fratelli dell'*Iraq*, sottoposti a un embargo spietato. Ascoltando gli appelli di aiuto che giungono incessantemente alla Santa Sede, ho il dovere d'interpellare la coscienza di coloro che, in Iraq e altrove, pongono considerazioni di carattere politico, economico e strategico prima del bene fondamentale delle popolazioni e chiedo loro di dare prova di compassione. I deboli e gli innocenti non dovrebbero pagare per errori di cui non sono responsabili. Prego affinché questo Paese possa ritrovare la sua dignità, conosca uno sviluppo normale, e sia anche in grado di ristabilire rapporti fruttuosi con gli altri Paesi, nel quadro del diritto internazionale e della solidarietà mondiale.

Non possiamo passare sotto silenzio il dramma delle *popolazioni curde* che in questi giorni ha richiamato l'attenzione di tutti: la necessaria compassione verso dei rifugiati stremati non deve far dimenticare i milioni di loro fratelli che sono alla ricerca di condizioni di vita sicure e degne.

Infine devo purtroppo richiamare la vostra attenzione sul dramma delle popolazioni della *parte centrale dell'Africa*. In questi ultimi mesi abbiamo assistito a una

ricomposizione regionale degli equilibri etnici e politici. Tutte le vostre Cancellerie sono al corrente degli eventi accaduti in Rwanda, nel Burundi, nella Repubblica Democratica del Congo e più di recente nel Congo-Brazzaville. Non ricorderò dunque qui i fatti, ma rammenterò le prove inflitte alle popolazioni: i combattimenti, il dislocamento di persone, il dramma dei rifugiati, le condizioni sanitarie insufficienti, un'amministrazione della giustizia manchevole... Dinanzi a simili situazioni, nessuno può avere la coscienza tranquilla. Ancora oggi, nel più grande silenzio, si continua a intimidire o a uccidere. Per questo desidero rivolgermi qui ai responsabili politici di questi Paesi: se la conquista violenta del potere diviene la norma, se l'etnocentrismo continua a pervadere ogni cosa, se la rappresentanza democratica viene sistematicamente messa da parte, se la corruzione e il commercio delle armi infieriscono ancora, allora l'Africa non conoscerà mai la pace né lo sviluppo, e le generazioni future esprimeranno un giudizio spietato su queste pagine della storia africana.

Desidero parimenti fare appello alla solidarietà dei Paesi del Continente. Gli Africani non devono aspettarsi tutto dall'aiuto estero. In seno ad essi molti uomini e molte donne hanno tutte le doti umane e intellettuali per far fronte alle sfide della nostra epoca e per gestire adeguatamente le Società. Occorre però maggiore solidarietà "africana" per sostenere i Paesi in difficoltà e anche perché non vengano imposte loro misure o sanzioni discriminatorie. Gli uni e gli altri dovrebbero aiutarsi reciprocamente per l'analisi e la valutazione delle opzioni politiche ed accettare anche di non partecipare alla fornitura delle armi. Occorre che i Paesi del Continente favoriscano la pacificazione e la riconciliazione, se necessario per mezzo di forze di pace composte da soldati africani. Allora la credibilità dell'Africa sarebbe più reale agli occhi del resto del mondo e l'aiuto internazionale diverrebbe senza dubbio più intenso, nel rispetto della sovranità delle nazioni. È urgente che le controversie territoriali, le iniziative economiche e i diritti dell'uomo mobilitino le energie degli Africani per trovare soluzioni eque e pacifche che mettano l'Africa in condizione di affrontare il XXI secolo con maggiori possibilità e con più fiducia.

5. In fondo, tutti questi problemi rivelano quanto *la donna e l'uomo di questa fine secolo sono vulnerabili*. Certo, è bene che le Organizzazioni internazionali, ad esempio, si preoccupino maggiormente di indicare i criteri per migliorare la qualità della vita umana e di prendere iniziative concrete. La Sede Apostolica si sente solidale con queste attività della diplomazia multilaterale con la quale collabora di buon grado con le sue Missioni di Osservazione. A tale proposito, desidero menzionare questa mattina il fatto che la Santa Sede è associata in forma istituzionale ai lavori dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, il cui fine è quello di favorire il progresso umano e spirituale in un settore vitale per lo sviluppo dei popoli.

Non si deve tuttavia dimenticare che i nostri contemporanei sono spesso sottoposti a *ideologie che impongono loro modelli di comportamento che pretendono di decidere tutto*, la loro vita e la loro morte, la loro intimità e il loro pensiero, la procreazione e il patrimonio genetico. La natura è diventata un semplice materiale, aperto a tutte le esperienze. Si ha a volte l'impressione che la vita venga apprezzata solo in funzione dell'utilità o del benessere che può procurare, che la sofferenza sia considerata priva di significato. Si trascura la persona disabile e l'anziano perché ingombranti, si ritiene troppo spesso il nascituro un intruso in un'esistenza pianificata in funzione di interessi soggettivi poco generosi. L'aborto e l'eutanasia appaiono allora facilmente come "soluzioni" accettabili.

La Chiesa cattolica – e la maggior parte delle famiglie spirituali – sanno per esperienza che l'uomo è purtroppo capace di tradire la sua umanità. Bisogna dun-

que illuminarlo e accompagnarlo affinché, nel suo vagare, possa sempre ritrovare le sorgenti della vita e dell'ordine che il Creatore ha inscritto nel più intimo del suo essere. Laddove l'uomo nasce, soffre e muore, la Chiesa sarà sempre presente a significare che, nel momento in cui egli fa l'esperienza della sua finitezza, Qualcuno lo chiama per accoglierlo e dare un senso alla sua fragile esistenza.

Consapevole della mia responsabilità di Pastore al servizio della Chiesa universale, ho avuto spesso l'opportunità di ricordare negli atti del mio ministero l'assoluta dignità della persona umana dal momento del suo concepimento fino al suo ultimo respiro, il carattere sacro della famiglia come luogo privilegiato della protezione e della promozione della persona, la grandezza e la bontà della paternità e della maternità responsabili, così come i nobili fini della medicina e della ricerca scientifica.

Sono elementi che s'impongono alla coscienza dei credenti. Quando l'uomo corre il rischio di essere considerato un oggetto che si può trasformare o asservire a proprio piacimento, quando non si percepisce più in lui l'immagine di Dio, quando la sua capacità di amare e di sacrificarsi viene deliberatamente occultata, quando l'egoismo e il profitto divengono le principali motivazioni dell'attività economica, allora tutto è possibile e la barbarie non è lontana.

Eccellenze, Signore e Signori, queste considerazioni sono familiari per voi che siete i testimoni quotidiani dell'azione del Papa e dei suoi collaboratori. Ho voluto tuttavia proporle ancora una volta alla vostra riflessione poiché si ha spesso l'impressione che i responsabili delle Società e delle Organizzazioni internazionali si lascino condizionare da *un nuovo linguaggio*, che sembra accreditato da tecnologie recenti e che alcune legislazioni ammettono o persino ratificano. In realtà, si tratta dell'espressione di ideologie o di gruppi di pressione che tendono a imporre a tutti le loro concezioni e i loro comportamenti. Il patto sociale viene allora profondamente indebolito e i cittadini perdono i loro punti di riferimento.

Coloro che sono garanti della legge e della coesione sociale di un Paese, o coloro che presiedono Organizzazioni create per il bene della Comunità delle Nazioni non possono eludere la questione della *fedeltà alla legge non scritta della coscienza umana*, di cui parlavano già gli antichi, che è per tutti, credenti o non credenti, il fondamento e il garante universale della dignità umana e della vita in società. Non posso che rispondere a tale proposito ciò che ho scritto in passato: «Se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere...» (*Centesimus annus*, 46). Dinanzi alla coscienza, «*non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno*. Essere il padrone del mondo o l'ultimo "miserabile" sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali» (*Veritatis splendor*, 96).

6. Concludo così il mio discorso, Eccellenze, Signore e Signori, invocando su ognuno di voi, sulle vostre famiglie, sulle autorità dei vostri Paesi e sui vostri concittadini la protezione divina per tutto l'anno che inizia. Voglia Dio Onnipotente aiutare ognuno di noi a tracciare cammini nuovi in cui gli uomini si incontrino e procedano insieme! È la preghiera che ogni giorno elevo a Dio per tutta l'umanità, affinché sia sempre più degna di questo nome!

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

I problemi in campo matrimoniale esigono un'intelligente attenzione al progredire delle scienze umane, alla luce della Rivelazione cristiana, della Tradizione e dell'autentico Magistero della Chiesa

Sabato 17 gennaio, ricevendo il Collegio dei Prelati Uditori, gli Officiali e gli Avvocati del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'apertura dell'Anno Giudiziario, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Ho ascoltato con interesse le parole con le quali Ella, venerato Fratello, nella qualità di Decano della Rota Romana, ha interpretato i sentimenti dei Prelati Uditori, degli Officiali maggiori e minori del Tribunale, dei Difensori del vincolo, degli Avvocati rotali, degli Alunni dello Studio Rotale e dei rispettivi familiari, presenti a questa speciale Udienza, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Nel ringraziarLa per i sentimenti espressi, desidero rinnovarLe, anche in questa circostanza, le mie felicitazioni per l'elevazione alla dignità arcivescovile, che costituisce una manifestazione di stima nei suoi confronti e di apprezzamento per l'attività del secolare Tribunale della Rota Romana.

Conosco bene la competente collaborazione che il vostro Tribunale offre al Successore di Pietro nel disimpegno dei Suoi compiti in ambito giudiziario. È un'opera preziosa, svolta non senza sacrificio da persone altamente qualificate in campo giuridico, le quali si muovono nella costante preoccupazione di adeguare l'attività del Tribunale alle necessità pastorali dei nostri tempi.

Mons. Decano ha doverosamente ricordato che in questo 1998 si compiono i novant'anni della Costituzione *Sapienti consilio*, con cui il mio venerato Predecessore, San Pio X, nel riordinare la Curia Romana, provvedeva anche alla ridefinizione della funzione, giurisdizione e competenza del vostro Tribunale. Giustamente egli ha ricordato questa ricorrenza, prendendone spunto per un rapido cenno al passato e, soprattutto, per delineare i futuri impegni nella prospettiva delle esigenze che si vanno prefigurando.

2. Mi è data l'opportunità, oggi, di proporvi alcune riflessioni, in primo luogo, sulla configurazione e collocazione dell'amministrazione della giustizia e, conseguentemente, del giudice nella Chiesa e, in secondo luogo, su qualche problema più concretamente e direttamente attinente al vostro lavoro giudiziario.

Per comprendere il senso del diritto e della potestà giudiziaria nella Chiesa, nel cui mistero di comunione la società visibile e il Corpo mistico di Cristo costituiscono una sola realtà (cfr. *Lumen gentium*, 8), sembra conveniente, nell'odierno incontro, ribadire in primo luogo la natura soprannaturale della Chiesa e la sua essenziale ed irrinunciabile finalità. Il Signore l'ha costituita quale prolungamento e realizzazione nei secoli della sua universale opera salvifica, che ricupera anche l'originaria dignità dell'uomo quale essere razionale, creato ad immagine e somiglianza di Dio. Tutto ha senso, tutto ha ragione, tutto ha valore nell'opera del Corpo mistico di Cristo esclusivamente nella linea direttiva e nella finalità della redenzione di tutti gli uomini.

Nella vita di comunione della “*societas*” ecclesiale, segno nel tempo dell’eterna vita che pulsava nella Trinità, i membri sono elevati, per dono dell’amore divino, allo stato soprannaturale, ottenuto e sempre riacquistato per l’efficacia dei meriti infiniti di Cristo, Verbo fatto carne.

Fedele all’insegnamento del Concilio Vaticano II, il *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, affermando che la Chiesa è una in ragione della sua fonte, ci ricorda: «*Huius mysterii supremum exemplar et principium est in Trinitate Personarum unitas unius Dei Patris et Filii in Spiritu Sancto*» (n. 813). Ma insieme lo stesso *Catechismus* afferma: «*Omnes qui filii Dei sumus et unam familiam in Christo constituimus, dum in mutua caritate et una Sanctissimae Trinitatis laude invicem communicamus, intimae Ecclesiae vocationi correspondemus*» (n. 959).

Ecco, allora, che il giudice ecclesiastico, autentico “*sacerdos iuris*” nella società ecclesiale, non può non essere chiamato ad attuare un vero “*officium caritatis et unitatis*”. Quanto mai impegnativo, quindi, è il vostro compito e al tempo stesso di alto spessore spirituale, divenendo voi effettivi artefici di una singolare diaconia per ogni uomo ed ancor più per il “*christifidelis*”.

È proprio l’applicazione corretta del Diritto Canonico, che presuppone la grazia della vita sacramentale, a favorire questa unità nella carità, perché il diritto nella Chiesa altra interpretazione, altro significato e altro valore non potrebbe avere senza venir meno all’essenziale finalità della Chiesa stessa. Né può essere eccettuata da questa prospettiva e da questo scopo supremo alcuna attività giudiziaria che si svolga dinanzi a codesto Tribunale.

3. Ciò vale a partire dai procedimenti penali, nei quali la ricomposizione dell’unità ecclesiale significa il ristabilimento di una piena comunione nella carità, per giungere, attraverso le liti in materia contenziosa, ai procedimenti vitali e complessi attingenti lo stato personale e, in primo luogo, la validità del vincolo matrimoniale.

Sarebbe qui superfluo ricordare che anche il “*modus*”, con il quale i processi ecclesiastici sono condotti, deve tradursi in comportamenti idonei ad esprimere tale afflato di carità. Come non pensare all’icona del Buon Pastore che si piega verso la pecorella smarrita e piagata, quando vogliamo raffigurarci il giudice che, a nome della Chiesa, incontra, tratta e giudica la condizione di un fedele che fiducioso a lui si è rivolto?

Ma è poi, in fondo, lo stesso spirito del Diritto Canonico che esprime ed attua questa finalità dell’unità nella carità: di ciò si deve tener conto sia nell’interpretazione ed applicazione dei vari suoi canoni, sia – e soprattutto – nell’adesione fedele a quei principi dottrinali che, come substrato necessario, danno ai canoni significato e li sostanziano. In tal senso nella Costituzione *Sacrae disciplinae leges*, con cui promulgavo il Codice di Diritto Canonico del 1983, scrivevo: «*Quod si fieri nequit, ut imago Ecclesiae per doctrinam Concilii descripta perfecte in linguam canonisticam convertatur, nihilominus ad hanc ipsam imaginem semper Codex est referendus tamquam ad prius exemplum, cuius lineamenta is in se, quantum fieri potest, suapte natura exprime-re debet*» (AAS 75 [1983], p. XI).

4. Né può il pensiero, a questo proposito, non correre particolarmente alle cause che hanno preponderanza nei processi sottoposti all’esame della Rota Romana e dei Tribunali della Chiesa intera: mi riferisco alle cause di nullità di matrimonio.

In esse, l’“*officium caritatis et unitatis*” a voi confidato si deve esplicare sia sul piano dottrinale sia su quello più propriamente processuale. Precipua appare in

questo ambito la funzione specifica della Rota Romana, quale operatrice di una saggia ed univoca giurisprudenza cui debbono, come ad autorevole esemplare, adeguarsi gli altri Tribunali ecclesiastici. Né diverso senso avrebbe la ormai tempestiva pubblicazione delle vostre decisioni giudiziarie che riguardano materia di diritto sostanziate nonché problematiche procedurali.

Le Sentenze Rotali, al di là del valore dei giudicati singoli nei confronti delle parti interessate, contribuiscono ad intendere correttamente e ad approfondire il diritto matrimoniale. Si giustifica, pertanto, il continuo richiamo, che in esse si riscontra, ai principi irrinunciabili della dottrina cattolica, per quanto concerne lo stesso concetto naturale del connubio, con obblighi e diritti ad esso propri, ed ancor più per quanto attiene alla sua realtà sacramentale, quando è celebrato fra battezzati. Qui sovviene l'esortazione di Paolo a Timoteo: «*Praedica verbum, insta opportune, importune... Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt*» (2 Tim 4,2-3). Monito valido indubbiamente anche ai nostri giorni.

5. Non è assente dal mio animo di Pastore l'angoscioso e drammatico problema che vivono quei fedeli, il cui matrimonio è naufragato non per propria colpa e che, ancor prima di ottenere una eventuale sentenza ecclesiastica che ne dichiari legittimamente la nullità, annodano nuove unioni, che essi desiderano siano benedette e consacrate davanti al ministro della Chiesa.

Già altre volte ho richiamato la vostra attenzione sulla necessità che nessuna norma processuale, meramente formale, debba rappresentare un ostacolo alla soluzione, in carità ed equità, di tali situazioni: lo spirito e la lettera del vigente Codice di Diritto Canonico vanno in questa direzione. Ma, con altrettanta preoccupazione pastorale, ho presente la necessità che le cause matrimoniali siano portate a termine con la serietà e la celerità richieste dalla loro propria natura.

In proposito, ed allo scopo di favorire una sempre migliore amministrazione della giustizia, sia nei profili sostanziali che in quelli processuali, ho istituito una Commissione Interdicasteriale incaricata di preparare un progetto di Istruzione circa lo svolgimento dei processi riguardanti le cause matrimoniali.

6. Pur con queste imprescindibili esigenze di verità e di giustizia, l'*"officium caritatis et unitatis"* nel quale ho contenuto le riflessioni fin qui svolte, non potrà mai significare uno stato di inerzia intellettuale, per cui della persona oggetto dei vostri giudicati si abbia una concezione avulsa dalla realtà storica ed antropologica, limitata ed anzi inficiata da una visione culturalmente legata ad una parte o all'altra del mondo.

I problemi in campo matrimoniale, cui faceva cenno all'inizio Monsignor Decano, esigono da parte vostra, principalmente di voi che componete questo Tribunale ordinario d'appello della Santa Sede, una intelligente attenzione al progredire delle scienze umane, alla luce della Rivelazione cristiana, della Tradizione e dell'autentico Magistero della Chiesa. Conservate con venerazione quanto di sana cultura e dottrina il passato ci ha trasmesso, ma accogliete con discernimento quanto parimenti di buono e di giusto il presente ci offre. Anzi, lasciatevi guidare sempre solo dal supremo criterio della ricerca della verità, senza pensare che la giustezza delle soluzioni sia legata alla mera conservazione di aspetti umani contingenti né al frivolo desiderio di novità non consone con la verità.

In particolare, il retto intendimento del "consenso matrimoniale", fondamento e causa del patto nuziale, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue implicanze non può essere coartato in via esclusiva in schemi ormai acquisiti, validi indubbiamente ancor oggi, ma perfezionabili col progresso nell'approfondimento delle scienze

antropologiche e giuridiche. Pur nella sua autonomia e specificità epistemologica e dottrinale, il Diritto Canonico deve, soprattutto oggi, avvalersi dell'apporto delle altre discipline morali, storiche e religiose.

In tale delicato processo interdisciplinare, la fedeltà alla verità rivelata sul matrimonio e sulla famiglia, interpretata autenticamente dal Magistero della Chiesa, costituisce sempre il definitivo punto di riferimento e la vera spinta per un rinnovamento profondo di questo settore della vita ecclesiale.

Così, il compiersi dei novant'anni di attività della Rota restaurata diviene motivo di nuovo slancio verso il futuro, in una ideale attesa che si realizzi anche in modo visibile nel Popolo di Dio, che è la Chiesa, l'unità nella carità.

Lo Spirito di verità vi illumini nel vostro gravoso ufficio, che è servizio ai fratelli i quali a voi ricorrono, e la mia Benedizione, che vi imparto con affetto, sia auspicio e pegno della continua e provvida assistenza divina.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIA OPERA
PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

NUOVE VOCAZIONI PER UNA NUOVA EUROPA

(*In verbo tuo ...*)

**Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio
e alla Vita Consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997)***

INTRODUZIONE

Rendiamo grazie a Dio

1. Benedetto sia l'Onnipotente Dio che ha benedetto la terra d'Europa con ogni benedizione spirituale, in Cristo e nel suo Santo Spirito (cfr. Ef 1,3).

Noi gli rendiamo grazie per aver chiamato dagli inizi dall'era cristiana questo Continente ad essere centro d'irradiazione della buona novella della fede, e a manifestare nel mondo la sua universale paternità. Gli rendiamo grazie perché ha benedetto questo suolo con il sangue dei martiri e il dono di innumerevoli vocazioni al Sacerdozio, al Diaconato, alla Vita Consacrata nelle sue varie forme, dalla vita monastica agli Istituti Secolari. Gli rendiamo

grazie perché il suo Santo Spirito non cessa ancor oggi di chiamare i figli di questa Chiesa a farsi annunciatori del messaggio di salvezza in ogni parte del mondo, ed altri ancora a testimoniare la verità del Vangelo che salva, nella vita matrimoniale e professionale, nella cultura e nella politica, nell'arte e nello sport, nei rapporti umani e di lavoro, ognuno secondo il dono e la missione ricevuti. Gli rendiamo grazie perché Lui è la voce che chiama e dà il coraggio di rispondere, è il Pastore che guida e sostiene la fedeltà d'ogni giorno, è via, verità e vita per tutti coloro che sono chiamati a realizzare in sé il progetto del Padre.

* A cura delle Congregazioni: per l'Educazione Cattolica, per le Chiese Orientali, per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Il Congresso Europeo Vocazionale

2. Riuniti in Roma, dal 5 al 10 maggio 1997, per il Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa¹, abbiamo posto nelle mani del Padrone della messe i lavori del Congresso stesso, ma soprattutto l'ansia della Chiesa che è in Europa, in questo tempo difficile e pure formidabile, assieme alla gratitudine verso il Dio che è fonte d'ogni consolazione e autore d'ogni vocazione.

Riuniti in Roma abbiamo affidato a Maria, l'immagine riuscita della creatura chiamata dal Creatore, coloro che Dio ancor oggi continua a chiamare. Ai Santi Pietro e Paolo e a tutti i Santi e Martiri di questa e di ogni città e Chiesa europea, del passato e del presente, affidiamo ora

questo documento. Riesca esso a esprimere e condividere quella ricchezza che ci è stata donata nei giorni dell'Assemblea romana, così come un tempo i Martiri e i Santi hanno reso testimonianza dell'amore dell'Eterno.

Il Congresso, in effetti, è stato un evento di grazia: la condivisione fraterna, l'approfondimento dottrinale, l'incontro dei vari carismi, lo scambio delle diverse esperienze e fatiche in atto nelle Chiese dell'Est e dell'Ovest hanno arricchito tutti e ognuno. Hanno confermato in ciascun partecipante la volontà di continuare a lavorare con passione nel campo vocazionale, nonostante l'esiguità dei risultati in alcune Chiese del vecchio Continente.

La forza della speranza

3. Dal *Documento di lavoro del Congresso alle Proposizioni conclusive*, dal *Discorso del Santo Padre ai partecipanti al Messaggio per le comunità ecclesiali*, dagli interventi in aula alle discussioni nei gruppi di studio, dagli scambi informali alle testimonianze, c'è stato come un filo rosso che ha legato tra loro tutti gli atti e ogni momento di questo Convegno: la *speranza*. Una speranza più forte d'ogni timore e d'ogni dubbio, quella speranza che ha sostenuto la fede dei nostri fratelli delle Chiese dell'Est in tempi in cui duro e rischioso era credere e sperare, e che ora è premiata da una rinnovata fio-

ritura di vocazioni, com'è stato testimoniato al Convegno.

A questi fratelli siamo profondamente grati, come a tutti quei credenti che continuano a testimoniare che la «speranza è il segreto della vita cristiana. Essa è il respiro assolutamente necessario sul fronte della missione della Chiesa e in particolare della pastorale vocazionale (...). Occorre quindi rigenerarla nei presbiteri, negli educatori, nelle famiglie cristiane nelle Famiglie religiose, negli Istituti Secolari. Insomma in tutti coloro che devono servire la vita accanto alle nuove generazioni»².

Scriviamo a voi, ragazzi, adolescenti e giovani ...

4. Forti di questa speranza ci rivolgiamo a voi, *ragazzi, adolescenti e giovani*, anzitutto, perché nella scelta del vostro futuro accogliate il progetto che Dio ha su di voi: sarete felici e pienamente realizzati solo disponendovi a realizzare il sogno del Creatore sulla creatura. Quanto vorremmo che questo scritto fosse come una lettera indirizzata a ciascuno di voi, in cui possiate sentire, con l'aiuto dei vostri educatori, la premura della madre-Chiesa per ciascuno dei suoi figli, quella premura tutta particolare che

una madre ha per i più giovani dei suoi figli. Una lettera in cui possiate riconoscere i vostri problemi, le domande che abitano il vostro cuore giovane e le risposte che vengono da Colui che è l'amico perennemente giovane delle anime vostre, l'unico che può dirvi la verità! Sappiatelo, cari giovani, la Chiesa segue trepida i vostri passi e le vostre scelte. E come sarebbe bello se questa lettera suscitassee in voi una qualche risposta, per un dialogo da continuare con chi vi guida ...

¹ Al Congresso hanno partecipato 253 delegati provenienti da 37 Nazioni europee e rappresentanti delle varie categorie vocazionali (laici, consacrati/e, sacerdoti, Vescovi), con la presenza pure di alcuni esponenti delle Chiese sorelle (Protestanti, Ortodossi e Anglicani).

² PONTIFICA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *La pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari d'Europa. Documento di lavoro del Congresso sulle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa*, Roma 1996, n. 88. D'ora in poi questo testo verrà citato come *IL (Instrumentum laboris)*.

... a voi, genitori ed educatori ...

5. Ricchi della medesima speranza ci rivolgiamo a voi *genitori*, da Dio chiamati a collaborare con la sua volontà di dare la vita, e a voi *educatori*, insegnanti, catechisti e animatori, da Dio chiamati a collaborare in vario modo al suo disegno di formare alla vita. Vorremmo dirvi quanto la Chiesa apprezzi la vostra vocazione, e quanto s'affidi ad essa per promuovere la vocazione dei vostri figli e una vera e propria cultura vocazionale.

... a voi, pastori e presbiteri, consacrati e consacrate ...

6. Sempre con la speranza in cuore ci rivolgiamo a voi presbiteri e a voi consacrati e consacrate nella vita religiosa e negli Istituti Secolari. Voi che avete sentito una particolare chiamata a seguire il Signore in una vita tutta dedicata a Lui, siete anche particolarmente chiamati, tutti senz'alcuna eccezione, a testimoniare la bellezza della sequela.

Sappiamo quanto oggi sia difficile questo annuncio e quanto sia facile la tentazione dello scoraggiamento quando la fatica sembra inutile. «La pastorale vocazionale costituisce il ministero più difficile e più delicato»³. Ma vorremmo anche ricordare che non c'è nulla di più esaltante d'una testimonianza così appassionata della propria vocazione da saperla rendere contagiosa. Nulla è più logico e coerente d'una vocazione che genera altre vocazioni e vi rende a pieno

Voi genitori siete anche i primi naturali educatori vocazionali, mentre voi formatori non siete solo istruttori che introducono alle scelte esistenziali: siete chiamati voi pure a generare la vita nelle giovani esistenze che apre al futuro. La vostra fedeltà alla chiamata di Dio è mediazione preziosa e insostituibile perché i vostri figli e alunni possano scoprire la loro personale vocazione, perché «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv 10,10*).

... a tutto il Popolo di Dio che è in Europa

7. Infine vorremmo essere “samaritani della speranza” per quei fratelli e sorelle con cui dividiamo la fatica del cammino. Vorremmo indirizzare a tutto il Popolo di Dio, peregrinante in questa terra antica e benedetta, nelle Chiese dell'Est e dell'Ovest, lo stesso messaggio di speranza. Da qui un tempo si diffuse l'annuncio della buona novella, grazie al coraggio di molti evangelizzatori che pagarono anche con il sangue la loro testimonianza. Ancora oggi, noi vogliamo credere, lo Spirito del Padre chiama.

Egli invia per le strade del mondo i figli di questa terra generosa dalle radici cristiane, ma

titolo “padri” e “madri”. In particolare vorremmo con questo scritto rivolgervi non solo a chi ha un incarico esplicito nella promozione vocazionale, ma anche a chi di voi non è impegnato direttamente in essa, o a chi ritiene di non aver alcun obbligo in tale direzione.

Vorremmo ricordare a costoro che solo una testimonianza corale rende efficace l'animazione vocazionale, e che la cosiddetta crisi vocazionale è prima di tutto legata alla latitanza di qualche testimone che rende debole il messaggio. *In una Chiesa tutta vocazionale, tutti sono animatori vocazionali*. Beati voi, allora, se saprete dire con la vostra vita che servire Dio è bello e appagante, e svelare che in Lui, il Vivente, è nascosta l'identità d'ogni vivente (cfr. *Col 3,3*).

bisognosa essa stessa di nuova evangelizzazione e di nuovi evangelizzatori. Anche noi, allora, ci presentiamo al Signore, come gli Apostoli un tempo, con la coscienza della nostra povertà e dei bisogni di questa Chiesa: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (*Lc 5,5*). Ma vogliamo soprattutto, «sulla sua parola», credere e sperare che, come allora, il Signore può riempire anche oggi con una pesca miracolosa le barche dei suoi apostoli e trasformare ogni credente in pescatore di uomini.

³ *Ibidem*, 15.

Dal Congresso alla vita

8. Scopo, allora, del presente documento è quello di condividere con tutti voi l'evento di grazia che il Congresso è stato. Senza pretendere di farne una sintesi accurata, né presumere di esporre un trattato sistematico sulla vocazione, vorremmo fraternamente mettere a disposizione della Chiesa tutta, che è in Europa e fuori d'Europa, nelle sue varie denominazioni cristiane, i frutti più significativi del Congresso stesso.

Lo stile cercherà di esprimere il più possibile la volontà di farci capire da tutti, poiché tutti indistintamente sono chiamati a realizzare la propria vocazione e a promuovere quella di chi è loro prossimo.

Sarà tale soprattutto da coniugare tra loro

riflessione teologica e prassi pastorale, proposta teorica e indicazione pedagogica, per offrire un aiuto concreto e pratico a quanti operano nell'anima vocazionale.

Non abbiamo alcuna pretesa di dire tutto, non solo per non ripetere quanto altri documenti hanno già ottimamente detto al riguardo⁴, ma per rimanere aperti al mistero, a quel mistero che avvolge la vita e la chiamata d'ogni essere umano, a quel mistero che è anche il cammino di discernimento vocazionale e che solo nel momento della morte si compirà. *O la pastorale vocazionale è mistagogica, e dunque parte e riparte dal Mistero (di Dio) per ricondurre al mistero (dell'uomo), o non è.*

Le parti del documento

9. Concretamente il presente testo segue la logica che ha guidato i lavori del Congresso: dal concreto dell'esistenza alla riflessione, per tornare ancora al concreto esistenziale. È con la realtà d'ogni giorno che deve misurarsi la pastorale vocazionale, proprio perché è pastorale in funzione e al servizio della vita. Di conseguenza partiremo con un tentativo di rilevamento della situazione, per poi analizzare il tema della vocazione dal punto di vista *teologico*, e dare

dunque un fondamento, una indispensabile struttura di riferimento a tutto il seguito del discorso.

A questo punto inizia la parte più applicativa: di tipo *pastorale*, anzitutto, o di grandi strategie d'intervento, e poi di tipo più *pedagogico*. Sarà utile per identificare almeno alcune piste orientative sul piano del metodo e della prassi quotidiana. E forse proprio questo aspetto è il più carente e il più atteso dagli operatori pastorali.

PARTE PRIMA

LA SITUAZIONE VOCAZIONALE EUROPEA OGGI

«La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (Mt 9,37)

Questa prima parte costituisce uno sguardo sapienziale sull'Europa, nella consapevolezza della sua complessità culturale, in cui sembra essere egemone un modello antropologico di "uomo senza vocazione". La nuova evangelizzazione deve riannunciare il senso forte della

vita come "vocazione", nel suo fondamentale appello alla santità, ricreando una cultura favorevole alle diverse vocazioni e atta a promuovere un vero salto di qualità nella pastorale vocazionale.

⁴ Vedi, tra gli altri, *Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari, esperienze del passato e programmi per l'avvenire. Documento conclusivo del II Congresso internazionale di Vescovi e altri responsabili delle vocazioni ecclesiastiche* (a cura delle Congregazioni per le Chiese Orientali, per i Religiosi e gli Istituti Secolari, per l'Evangelizzazione dei Popoli, per l'Educazione Cattolica), Roma, 10-16 maggio 1981; PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Sviluppi della pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari* (a cura delle Congregazioni per l'Educazione Cattolica e per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica), Roma 1992; *Dichiarazione finale del I Congresso Continentale latino-americano sulle Vocazioni*, Itaici 1994 (pubblicata in *Seminarium* 34 [1994], 643-655).

«Nuove vocazioni per una nuova Europa»

10. Il tema del Congresso («*Nuove vocazioni per una nuova Europa*») va direttamente al cuore del problema: oggi in un'Europa nuova rispetto al passato c'è bisogno di vocazioni altrettanto "nuove". È necessario giustificare l'affermazione per capire il senso di questa novità, e coglierne il rapporto con la pastorale "tradizionale" delle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata. Non ci accontenteremo allora di fotografare la situazione e di enumerare dati, ma vedremo di cogliere in quale direzione vada la novità e il bisogno di vocazioni che da essa scaturisce.

Nuova Europa

11. Già il *Documento di lavoro* aveva offerto un quadro della situazione europea, riguardo alla problematica vocazionale, fortemente segnato da elementi di novità. Qui li riassumiamo appena, secondo l'analisi che ne ha fatto il Congresso stesso, cercando di cogliere quelli più significativi, destinati a condizionare nei tempi lunghi mentalità e sensibilità giovanili, e dunque anche prassi pastorali e strategie vocazionali.

a) Un'Europa diversificata e complessa

Anzitutto un dato appare ormai scontato: è praticamente impossibile definire in modo univoco e statico la situazione europea, sul piano della condizione giovanile e degli inevitabili riflessi vocazionali. Siamo di fronte a una *Europa diversificata*, resa tale dalle diverse vicende storico-politiche (vedi la differenza tra Est e Ovest), ma anche dalla pluralità di tradizioni e culture (greco-latina, anglosassone e slava).

Esse tuttavia ne costituiscono anche la ricchezza e rendono significative, in contesti diversi, esperienze e scelte. Così, se nei Paesi del versante orientale si avverte il problema di come gestire la ritrovata libertà, in quelli del versante occidentale ci s'interroga su come vivere l'autentica libertà.

Tale eterogeneità è pure confermata dall'andamento delle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata, non solo per la differenza marcata tra la fioritura vocazionale dell'Europa

Allo stesso tempo leggeremo la situazione che s'è determinata al presente, a partire dall'espressione di Gesù dinanzi alla missione che l'attendeva: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (*Mt 9,37*). Queste parole continuano a essere vere e costituiscono una preziosa chiave di lettura dell'attualità. In qualche maniera ritroviamo in esse la giusta misura della nostra azione e la giusta proporzione (o sproporzione) tra una messe che sarà sempre eccezionale e le nostre poche forze. Al riparo da ogni interpretazione pessimista dell'oggi, come pure da ogni pretesa d'autosufficienza per il domani.

Orientale e la crisi generale che pervade l'Occidente, ma perché, all'interno di tale crisi, vi sono anche segni di ripresa vocazionale, particolarmente in quelle Chiese, in cui il lavoro postconciliare assiduo e costante ha tracciato un solco profondo ed efficace⁵.

Se dunque in Oriente è necessario avviare una vera pastorale organica al servizio della promozione vocazionale, dall'animazione alla formazione, soprattutto, delle vocazioni, in Occidente è indispensabile una diversa attenzione. Ci si deve interrogare sulla reale consistenza teologica e sulla linearità applicativa di certi progetti vocazionali, sul concetto di vocazione che ne è alla base e sul tipo di vocazioni che ne derivano. Al Congresso è tornata insistente la domanda: «Perché determinate teologie o prassi pastorali non producono vocazioni, mentre altre le producono?»⁶.

Un altro aspetto caratterizza l'attualità socio-culturale europea: l'eccedenza di possibilità, di occasioni, di sollecitazioni, a fronte della carenza di focalizzazione, di propositività, di progettualità. È come un ulteriore contrasto che aumenta il grado di complessità di questa stagione storica, con ricaduta negativa sul piano vocazionale. Come la Roma antica, l'Europa moderna sembra simile a un *pantheon*, a un grande "tempio" in cui tutte le "divinità" sono presenti, o in cui ogni "valore" ha il suo posto e la sua nicchia.

"Valori" diversi e contrastanti sono copresenti e coesistenti, senza una gerarchizzazione

⁵ Cfr. *IL 18*.

⁶ Cfr. *Proposizioni conclusive del Congresso europeo sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata*, 8. D'ora in poi questo testo verrà citato come *Proposizioni*.

precisa; codici di lettura e di valutazione, d'orientamento e di comportamento del tutto dissimili tra loro.

Risulta difficile, in tale contesto, avere una concezione o una visione del mondo unitaria, e diventa dunque *debole anche la capacità progettuale* della vita. Quando una cultura, infatti, non definisce più le supreme possibilità di significato, o non riesce a creare convergenza attorno ad alcuni valori come particolarmente capaci di dar senso alla vita, ma pone tutto sullo stesso piano, cade ogni possibilità di scelta progettuale e tutto diviene indifferente e piatto.

b) *I giovani e l'Europa*

I giovani europei vivono in questa cultura pluralista e ambivalente, "politeista" e neutra. Da un lato cercano appassionatamente autenticità, affetto, rapporti personali, grandezza d'orizzonti, dall'altro sono fondamentalmente soli, "feriti" dal benessere, delusi dalle ideologie, confusi dal disorientamento etico.

E ancora: «Da più parti del mondo giovanile si rileva una chiara simpatia per la vita intesa come valore assoluto, sacro ...»⁷, ma spesso e in molte parti d'Europa tale apertura nei confronti dell'esistenza è smentita da politiche non rispettose del diritto alla vita stessa, soprattutto, per i più deboli. Politiche che stanno rischiando di rendere il "vecchio Continente" sempre più vecchio. Se dunque, per un verso, questi giovani sono un notevole capitale per l'Europa d'oggi, che su di loro investe notevolmente per costruire il suo futuro, dall'altro non sempre le aspettative giovanili sono coerentemente accolte dal mondo degli adulti o dei responsabili della società civile.

Due aspetti, comunque, ci sembrano centrali per capire l'atteggiamento giovanile odierno: la *rivendicazione della soggettività e il desiderio di libertà*. Sono due istanze degne d'attenzione e tipicamente umane. Spesso tuttavia, in una cultura debole e complessa quale l'attuale, danno luogo – incontrandosi – a combinazioni che ne deformano il senso: la soggettività diventa allora *soggettivismo*, mentre la libertà degenera in *arbitrio*.

In tale contesto merita attenzione il rapporto che i giovani europei stabiliscono con la Chiesa. Rileva con coraggio e realismo il Congresso in una delle sue *Proposizioni conclusive*: «I giovani spesso non vedono nella Chiesa l'oggetto

della loro ricerca ed il luogo di risposta della loro domanda e attesa. Si rileva che non è Dio il problema, ma la Chiesa. La Chiesa ha coscienza della difficoltà a comunicare con i giovani, della carenza di veri progetti pastorali, ... della debolezza teologico-antropologica di certe catechesi. Da parte di tanti giovani perdura il timore che un'esperienza nella Chiesa limiti la loro libertà»⁸, mentre da parte di molti altri la Chiesa resta o sta diventando il più autorevole punto di riferimento.

c) *«Uomo senza vocazione»*

Questo gioco di contrasti si riflette inevitabilmente sul piano della progettazione del futuro, che è visto – da parte dei giovani – in un'ottica conseguente, limitata alle proprie vedute, in funzione d'interessi strettamente personali (l'autorealizzazione).

È una logica che riduce il futuro alla scelta d'una professione, alla sistemazione economica, o all'appagamento sentimentale-emotivo, entro orizzonti che di fatto riducono la voglia di libertà e le possibilità del soggetto a progetti limitati, con l'illusione di essere liberi.

Sono scelte senza alcun'apertura al mistero e al trascendente, e fors'anche con scarsa responsabilità nei confronti della vita, propria e altrui, della vita ricevuta in dono e da generare negli altri. È, in altre parole, una sensibilità e mentalità che rischia di delineare una sorta di *cultura antivocazionale*. Come dire che nell'Europa culturalmente complessa e priva di precisi punti di riferimento, simile a un grande *pantheon*, il modello antropologico prevalente sembra esser quello dell'"*uomo senza vocazione*".

Eccone una possibile descrizione. «Una cultura pluralista e complessa tende a generare dei giovani con un'identità incompiuta e debole con la conseguente indecisione cronica di fronte alla scelta vocazionale. Molti giovani non hanno neppure la "grammatica elementare" dell'esistenza, sono dei nomadi: circolano senza fermarsi a livello geografico, affettivo, culturale, religioso, essi "tentano"! In mezzo alla grande quantità e diversità delle informazioni, ma con povertà di formazione, appaiono dispersi, con poche referenze e pochi referenti. Per questo hanno paura del loro avvenire, hanno ansia davanti ad impegni definitivi e si interrogano circa il loro essere. Se da una parte cercano autonomia e indipendenza ad ogni costo, dal-

⁷ IL 32.

⁸ *Proposizioni*, 7.

l'altra, come rifugio, tendono a essere molto dipendenti dall'ambiente socioculturale ed a cercare la gratificazione immediata dei sensi: di ciò che "mi va" di ciò che "mi fa sentire bene" in un mondo affettivo fatto su misura»⁹.

Fa un'immensa tristezza incontrare giovani, pur intelligenti e dotati, in cui sembra spenta la voglia di vivere, di credere in qualcosa, di tendere verso obiettivi grandi, di sperare in un mondo che può diventare migliore anche grazie ai loro sforzi. Sono giovani che sembrano sentirsi *superflui* nel gioco o nel dramma della vita, quasi dimissionari nei confronti d'essa, smarriti lungo sentieri interrotti e appiattiti sui livelli minimi della tensione vitale. Senza vocazione, ma anche senza futuro, o con un futuro che, tutt'al più, sarà una fotocopia del presente.

d) La vocazione dell'Europa

Eppure, quest'Europa dalle molte anime e dalla cultura così debole (ma che tuttavia s'imponne spesso con forza) mostra d'avere energie insospettabili, è quanto mai viva e chiamata a giocare un ruolo importante nel contesto mondiale.

Mai come in questo tempo il vecchio Continente, nonostante mostri ancora le ferite di recenti conflitti e di contrapposizioni anche violente al suo interno, ha avvertito forte la *chiamata all'unità*. Una unità che si deve ancora costruire, nonostante certi muri siano caduti, e che dovrà estendersi a tutta l'Europa e a chi ad essa chiede ospitalità e accoglienza. Unità che non potrà essere solo politica o economica, ma anche e prima di tutto spirituale e morale. Unità, ancora, che dovrà superare vecchi rancori e antiche diffidenze, e che potrebbe ritrovare proprio nelle primitive radici cristiane un motivo di convergenza e una garanzia d'intesa. Unità, in particolare, che toccherà all'attuale generazione giovanile realizzare e render solida e completa,

dall'Ovest all'Est, dal Nord al Sud, difendendo la da ogni tentazione contraria d'isolamento e ripiegamento sui propri interessi, e proponendola al mondo intero come esempio di serena convivenza nella diversità.

Saranno questi giovani capaci di assumere tale responsabilità?

Se è vero che il giovane d'oggi rischia d'essere disorientato e di trovarsi senza un preciso punto di riferimento, la "nuova Europa" che sta nascendo potrebbe forse diventare un traguardo e offrire un adeguato stimolo a giovani che, in realtà, «hanno nostalgia di libertà e cercano la verità, la spiritualità, l'autenticità, la propria originalità personale e la trasparenza, che insieme hanno desiderio di amicizia e di reciprocità», che cercano "compagnia" e vogliono «costruire una nuova società, fondata su valori quali la pace, la giustizia, il rispetto per l'ambiente, l'attenzione alle diversità, la solidarietà, il volontariato e la pari dignità della donna»¹⁰.

In ultima analisi, le più recenti ricerche descrivono i giovani europei come smarriti, ma non disperati; impregnati di relativismo etico, ma anche desiderosi di vivere una "vita buona"; coscienti del loro bisogno di salvezza, sia pur senza sapere dove cercarla.

Il loro più grave problema è probabilmente la società eticamente neutra nella quale è capitato loro di vivere, ma le risorse in loro non si sono spente. Specie in un tempo di transizione verso nuovi traguardi come il nostro. Ne fanno fede i tanti giovani animati da sincera ricerca di spiritualità e coraggiosamente impegnati nel sociale, fiduciosi in se stessi e negli altri e distributori di speranza e di ottimismo.

Noi crediamo che questi giovani, nonostante le contraddizioni e il "peso" d'un certo ambiente culturale, possano costruire questa nuova Europa. Nella vocazione della loro madre-terra s'adombra anche la loro personale vocazione.

Nuova evangelizzazione

12. Tutto questo apre nuove strade e chiede nuovo impulso allo stesso processo di evangelizzazione della vecchia e nuova Europa. Da tempo la Chiesa e l'attuale Pontefice vanno chiedendo un profondo rinnovamento dei contenuti e del metodo dell'annuncio del Vangelo,

«per rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il Vangelo all'umanità del XX secolo»¹¹. E, come ci ha ricordato il Congresso, «non bisogna aver paura di essere in un periodo di passaggio da una sponda all'altra»¹².

⁹ *Proposizioni*, 3.

¹⁰ *Proposizioni*, 4.

¹¹ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 2. Vedi anche, sull'argomento, di GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 33-34, e *Redemptoris missio*, 33-34.

¹² *Proposizioni*, 19.

a) Il "semper" e il "novum"

Si tratta di coniugare il "semper" e il "novum" del Vangelo, per offrirlo alle nuove domande e condizioni dell'uomo e della donna d'oggi. È dunque urgente riproporre il cuore o il centro del *kerigma* come "notizia perennemente buona", ricca di vita e di senso per il giovane che vive in Europa, come annuncio capace di rispondere alle sue aspettative e d'illuminare la sua ricerca.

Specie attorno a questi punti si concentrano la tensione e la sfida. Di qui dipendono l'immagine d'uomo che si vuole realizzare e le grandi decisioni della vita, del futuro della persona e dell'umanità: del significato della libertà, del rapporto tra soggettività e oggettività, del mistero della vita e della morte, dell'amore e del soffrire, del lavoro e della festa.

Occorre chiarire la relazione tra prassi e verità, tra istante storico personale e futuro definitivo universale o tra bene ricevuto e bene donato, tra coscienza del dono e scelta di vita. Noi sappiamo che è proprio attorno a questi punti che si concentra anche una certa crisi di significato, da cui derivano poi una cultura anti-vocazionale e un'immagine d'uomo senza vocazione.

Dunque di qui deve partire o qui deve approdare il cammino della nuova evangelizzazione, per evangelizzare la vita e il significato della vita, l'esigenza di libertà e di soggettività, il senso del proprio essere al mondo e del relazionarsi con gli altri.

Di qui potrà emergere una cultura vocazionale e un modello d'uomo aperto alla chiamata. Perché a un'Europa che va ridisegnando in profondità il suo volto non venga a mancare la buona novella della pasqua del Signore, nel cui sangue i popoli dispersi si sono riuniti e i lontani sono diventati vicini, «abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (*Ef 2,14*). Possiamo anzi dire che *la vocazione è il cuore stesso della nuova evangelizzazione alle soglie del Terzo Millennio*, è l'appello di Dio all'uomo per una nuova stagione di verità e libertà, e per una rifondazione etica della cultura e della società europea.

b) Nuova santità

In questo processo di incultrazione della buona novella, la Parola di Dio si fa compagnia di viaggio dell'uomo e lo incrocia lungo le vie per rivelargli il progetto del Padre come condi-

zione della sua felicità. Ed è esattamente la Parola tratta dalla lettera di Paolo ai cristiani della Chiesa di Efeso, che conduce anche noi oggi, Popolo di Dio in Europa, a scoprire quanto forse non è subito visibile a prima vista, ma che pure è evento, è dono, è vita nuova: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef 2,19*).

Non è, evidentemente, Parola nuova, ma è Parola che ci fa guardare in modo nuovo alla realtà della Chiesa del vecchio Continente, che è tutt'altro che "Chiesa vecchia". Essa è comunità di credenti chiamati alla "giovinezza della santità", *alla vocazione universale alla santità*, sottolineata con forza dal Concilio¹³ e ribadita in svariate circostanze dal Magistero successivo.

È tempo, ora, che quell'appello riprenda forza e raggiunga ogni credente, perché ognuno sia «in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (*Ef 3,18*) del mistero di grazia affidato alla propria vita.

È tempo ormai che quell'appello susciti nuovi disegni di santità, perché l'Europa ha bisogno soprattutto di quella particolare santità che il momento presente esige, originale quindi e in qualche modo senza precedenti.

Occorrono persone, capaci di «gettare ponti» per unire sempre più le Chiese e i popoli d'Europa e per riconciliare gli animi.

Occorrono "padri" e "madri" aperti alla vita e al dono della vita; sposi e spose che testimonino e celebrino la bellezza dell'amore umano benedetto da Dio; persone capaci di dialogo e di "carità culturale", per la trasmissione del messaggio cristiano mediante i linguaggi della nostra società; professionisti e persone semplici capaci d'imprimere all'impegno nella vita civile e ai rapporti di lavoro e d'amicizia la trasparenza della verità e l'intensità della carità cristiana; donne che riscoprono nella fede cristiana la possibilità di vivere in pieno il loro genio femminile; presbiteri dal cuore grande, come quello del Buon Pastore; diaconi permanenti che annunciano la Parola e la libertà del servizio per i più poveri; apostoli consacrati capaci d'immergersi nel mondo e nella storia con cuore di contemplativo, e mistici così familiari col mistero di Dio da saper celebrare l'esperienza del divino e indicare Dio presente nel vivo dell'azione.

¹³ *Lumen gentium*, 32. 39-42 (cap. V).

L'Europa ha bisogno di nuovi *confessori* della fede e della bellezza del credere, di *testimoni* che siano *credenti credibili*, coraggiosi fino al sangue, di *vergini* che non siano tali solo per se stessi, ma che sappiano indicare a tutti quella verginità che è nel cuore d'ognuno e che rimanda immediatamente all'Eterno, fonte d'ogni amore.

La nostra terra è avida non solo di persone sante, ma di *comunità* sante, così innamorate della Chiesa e del mondo da saper presentare al mondo stesso una Chiesa libera, aperta, dinami-

ca, presente nella storia odierna d'Europa, vicina ai dolori della gente, accogliente verso tutti, promotrice della giustizia, attenta ai poveri, non preoccupata della sua minoranza numerica né di porre paletti di confine alla propria azione, non spaventata dal clima di scristianizzazione sociale (reale ma forse non così radicale e generale) né dalla scarsità (spesso solo apparente) dei risultati.

Sarà questa la nuova santità capace di rievangelizzare l'Europa e di costruire la nuova Europa!

Nuove vocazioni

13. S'impone allora un discorso nuovo sulla vocazione e sulle vocazioni, sulla cultura e sulla pastorale vocazionale. Il Congresso ha inteso recepire una certa sensibilità, ormai largamente diffusa riguardo a questi temi, proponendo però, al tempo stesso, un «'sussulto' idoneo ad aprire stagioni nuove nelle nostre Chiese»¹⁴.

a) Vocazione e vocazioni

Come la santità è per tutti i battezzati in Cristo, così esiste una vocazione specifica per ogni vivente; e come la prima è radicata nel Battesimo, così la seconda è connessa al semplice fatto d'esistere. La vocazione è il pensiero provvidente del Creatore sulla singola creatura, è la sua idea-progetto, come un sogno che sta a cuore a Dio perché gli sta a cuore la creatura. Dio-Padre lo vuole diverso e specifico per ogni vivente.

L'essere umano, infatti, è "chiamato" alla vita, e come viene alla vita porta e ritrova in sé l'immagine di Colui che l'ha chiamato.

Vocazione è la proposta divina di realizzarsi secondo quest'immagine, ed è unica-singola-irripetibile proprio perché tale immagine è inesauribile. Ogni creatura dice ed è chiamata a esprimere un aspetto particolare del pensiero di Dio. Lì trova il suo nome e la sua identità; afferma e mette al sicuro la sua libertà e originalità.

Se dunque ogni essere umano ha la propria vocazione fin dal momento della nascita, esisto-

no nella Chiesa e nel mondo varie vocazioni che, mentre su un piano teologico esprimono la somiglianza divina impressa nell'uomo, a livello pastorale-ecclesiale rispondono alle varie esigenze della nuova evangelizzazione, arricchendo la dinamica e la comunione ecclesiale: «La Chiesa particolare è come un giardino fiorito, con grande varietà di doni e carismi, movimenti e ministeri. Di qui l'importanza della testimonianza della comunione tra loro, abbandonando ogni spirito di "concorrenza"»¹⁵.

Anzi, è stato detto esplicitamente al Congresso, «c'è bisogno di apertura a nuovi carismi e ministeri, forse diversi da quelli consueti. La valorizzazione ed il posto del laicato è un segno dei tempi che è ancora in parte da scoprire. Esso si sta rivelando sempre più fruttuoso»¹⁶.

b) Cultura della vocazione

Questi elementi stanno progressivamente penetrando la coscienza dei credenti, ma non ancora fino a creare una vera e propria *cultura vocazionale*¹⁷, capace di varcare i confini della comunità credente. Per questo il Santo Padre, nel suo *Discorso ai partecipanti al Congresso* auspica che la costante e paziente attenzione della comunità cristiana al mistero della divina chiamata promuova una «nuova cultura vocazionale nei giovani e nelle famiglie»¹⁸.

Essa è una componente della nuova evangelizzazione. È cultura della vita e dell'apertura

¹⁴ IL 6.

¹⁵ Proposizioni, 16.

¹⁶ Proposizioni, 19.

¹⁷ La «cultura vocazionale» fu il tema del *Messaggio Pontificio per la XXX Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, celebrata il 2 maggio 1993 (cfr. *L'Osservatore Romano*, 18 dicembre 1992; cfr. anche CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, P.O.V.E., *Messaggi Pontifici per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, Roma 1994, pp. 241-245).

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Congresso sulle vocazioni in Europa*, in *L'Osservatore Romano*, 11 maggio 1997, 4.

alla vita, del significato del vivere, ma anche del morire.

In particolare fa riferimento a valori forse un po' dimenticati da certa mentalità emergente («cultura di morte», secondo alcuni), come la gratitudine, l'accoglienza del mistero, il senso dell'incompiutezza dell'uomo e assieme della sua apertura al trascendente, la disponibilità a lasciarsi chiamare da un altro (o da un Altro) e a farsi interpellare dalla vita, la fiducia in sé e nel prossimo, la libertà di commuoversi di fronte al dono ricevuto, di fronte all'affetto, alla comprensione, al perdono, scoprendo che quello che si è ricevuto è sempre immeritato ed eccedente la propria misura, e fonte di responsabilità verso la vita.

Fa parte ancora di questa cultura vocazionale la capacità di sognare e desiderare in grande, quello stupore che consente d'apprezzare la bellezza e sceglierla per il suo valore intrinseco, perché rende bella e vera la vita, quell'altruismo che non è solo solidarietà d'emergenza, ma che nasce dalla scoperta della dignità di qualsiasi fratello.

Alla cultura della distrazione, che rischia di perder di vista e annullare gl'interrogativi seri nel macero delle parole, va opposta una cultura capace di ritrovare coraggio e gusto per le domande grandi, quelle relative al proprio futuro: *sono le domande grandi, infatti, che rendono grandi anche le risposte piccole*. Ma son poi le risposte piccole e quotidiane che provocano le grandi decisioni, come quella della fede; o che creano cultura, come quella della vocazione.

In ogni caso la cultura vocazionale, in quanto complesso di valori, deve passare sempre più dalla coscienza ecclesiale a quella civile, dalla consapevolezza del singolo o della comunità credente alla convinzione universale di non poter costruire alcun futuro, per l'Europa del Duemila, su un modello d'uomo senza vocazione. Continua infatti il Papa: «Il disagio che attraversa il mondo giovanile rivela, anche nelle nuove generazioni, pressanti domande sul significato dell'esistenza, a conferma del fatto che nulla e nessuno può soffocare nell'uomo la domanda di senso e il desiderio di verità. Per molti è questo il terreno sul quale si pone la ricerca vocazionale»¹⁹.

Proprio questa domanda e questo desiderio

fanno nascere un'autentica cultura della vocazione; e se domanda e desiderio sono nel cuore d'ogni uomo, anche di chi li nega, allora questa cultura potrebbe diventare una sorta di terreno comune ove la coscienza credente incontra la coscienza laica e con essa si confronta. Ad essa donerà con generosità e trasparenza quella sapienza che ha ricevuto dall'alto.

Tale nuova cultura diverrà così vero e proprio terreno di nuova evangelizzazione, ove potrebbe nascere un nuovo modello d'uomo e potrebbero fiorire anche nuova santità e nuove vocazioni per l'Europa del Duemila. La penuria, infatti, delle vocazioni specifiche – le vocazioni al plurale – è soprattutto assenza di coscienza vocazionale della vita – la vocazione al singolare –, ovvero assenza di cultura della vocazione.

Questa cultura diventa oggi, probabilmente, il primo obiettivo della pastorale vocazionale²⁰ o, forse, della pastorale in genere. Che pastorale è, infatti, quella che non coltiva la libertà di sentirsi chiamati da Dio, né fa nascere novità di vita?

c) *Pastorale delle vocazioni: il «salto di qualità»*

C'è un altro elemento che lega tra loro la riflessione precongressuale con l'analisi congressuale. È la consapevolezza che la pastorale delle vocazioni si trova di fronte all'esigenza di un cambiamento radicale, di un «sussulto idoneo», secondo il documento preparatorio²¹, o di «un salto di qualità», come il Papa ha raccomandato nel suo *Messaggio* a fine Congresso²². Ancora una volta ci troviamo dinanzi a una convergenza evidente e da intendere nel suo significato autentico, in questa analisi della situazione che stiamo proponendo.

Non si tratta solo d'un invito a reagire a una sensazione di stanchezza o di sfiducia per i pochi risultati; né s'intende con queste parole provocare a rinnovare semplicemente certi metodi o a recuperare energia ed entusiasmo, ma si vuole indicare, in sostanza, che la pastorale vocazionale in Europa è giunta a uno snodo storico, a un passaggio decisivo. C'è stata una storia, con una preistoria e poi delle fasi che si sono lentamente succedute, lungo questi anni, come stagioni naturali, e che ora devono neces-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. *Proposizioni*, 12.

²¹ IL 6.

²² *Discorso del Santo Padre in L'Osservatore Romano*, 11 maggio 1997.

sariamente procedere verso lo stato “adulto” e maturo della pastorale vocazionale.

Non si tratta dunque né di sottovalutare il senso di questo passaggio, né d’inculpate alcuno per quello che non si sarebbe fatto nel passato; anzi, il sentimento nostro e di tutta la Chiesa è di sincera riconoscenza verso quei fratelli e sorelle che, in condizioni di notevole difficoltà, hanno con generosità aiutato tanti ragazzi/e e giovani a cercare e a trovare la propria vocazione. Ma si tratta, in ogni caso, di comprendere ancora una volta la direzione che Dio, il Signore della storia, sta imprimendo alla nostra storia, anche alla ricca storia delle vocazioni in Europa, oggi dinanzi a un crocchia decisivo.

– Se la pastorale delle vocazioni è nata come emergenza legata a una situazione di crisi e indigenza vocazionale, oggi non può più pensarsi con la stessa precarietà e motivata da una congiuntura negativa, ma – al contrario – appare come espressione *stabile e coerente* della maternità della Chiesa, aperta al piano inarrestabile di Dio, che sempre in essa *genera vita*;

– se un tempo la promozione vocazionale si riferiva solo o soprattutto ad alcune vocazioni, ora si dovrebbe tendere sempre più verso la promozione di *tutte* le vocazioni, poiché nella Chiesa del Signore o si cresce insieme o non cresce nessuno;

– se ai suoi inizi la pastorale vocazionale provvedeva a circoscrivere il suo campo d’intervento ad alcune categorie di persone (“i nostri”, quelli più vicini agli ambienti di Chiesa o coloro che sembravano mostrare subito un certo interesse, i più buoni e meritevoli, quelli che avevano già fatto un’opzione di fede, e così via), adesso s’avverte sempre più la necessità d’estendere con coraggio a *tutti*, almeno in teoria, l’annuncio e la proposta vocazionale, in nome di quel Dio che non fa preferenza di persone, che sceglie peccatori in un popolo di peccatori, che fa di Amos, che non era figlio di profeti ma solo raccoglitore di sicomori, un profeta, e chiama Levi e va in casa di Zaccheo, ed è capace di far sorgere figli di Abramo anche dalle pietre (cfr. Mt 3,9);

– se prima l’attività vocazionale nasceva in buona parte dalla paura (dell’estinzione o di contare di meno) e dalla pretesa di mantenere determinati livelli di presenze o di opere, ora la

paura, che è sempre pessima consigliera, cede il posto alla *speranza cristiana*, che nasce dalla fede ed è proiettata verso la novità e il futuro di Dio;

– se una certa animazione vocazionale è, o era, perennemente incerta e timida, da sembrar quasi in condizione d’inferiorità rispetto a una cultura antivocazionale, oggi fa vera promozione vocazionale solo chi è animato dalla *certezza* che in ogni persona, nessuno escluso, c’è un dono originale di Dio che attende d’essere scoperto;

– se l’obiettivo un tempo sembrava essere il reclutamento, e il metodo la propaganda, spesso con esiti forzosi sulla libertà dell’individuo o con episodi di “concorrenza”, ora deve essere sempre più chiaro che lo scopo è il servizio da dare *alla persona*, perché sappia discernere il progetto di Dio sulla sua vita per l’edificazione della Chiesa, e in esso riconosca e realizzi la sua propria verità²³.

– se in epoca non proprio lontana c’era chi s’illudeva di risolvere la crisi vocazionale con scelte discutibili, ad esempio «importando vocazioni» da altre (spesso sradicandole dal loro ambiente), oggi nessuno dovrebbe illudersi di risolvere la crisi vocazionale aggirandola, poiché il Signore continua a chiamare *in ogni Chiesa e in ogni luogo*;

– e così, sulla stessa linea, il “cireneo vocazionale”, volenteroso e spesso solitario improvvisatore, dovrebbe sempre più passare da un’animazione fatta d’iniziative ed esperienze episodiche a un’educazione vocazionale che s’ispiri alla sapienza d’un *metodo collaudato d’accompagnamento*, per poter dare un aiuto appropriato a chi è in ricerca;

– di conseguenza, lo stesso animatore vocazionale dovrebbe diventare sempre più *educatore alla fede e formatore di vocazioni*, e l’animazione vocazionale divenire sempre più azione *corale*²⁴, di tutta la comunità, religiosa o parrocchiale, di tutto l’Istituto o di tutta la diocesi, di ogni presbitero o consacrato/a o credente, e per tutte le vocazioni in ogni fase della vita;

– è ora, infine, che si passi decisamente dalla «patologia della stanchezza»²⁵ e della rassegnazione, che si giustifica attribuendo all’attuale generazione giovanile la causa unica della crisi vocazionale, al coraggio di porsi gli interrogativi giusti, per capire gli eventuali errori e

²³ *Proposizioni*, 20.

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 64.

²⁵ IL 85.

inadempienze, per arrivare a un nuovo slancio creativo fervido di testimonianza.

d) *Piccolo gregge e grande missione*²⁶

Sarà la coerenza con cui si procede in questa linea che aiuterà sempre più a riscoprire la dignità della pastorale vocazionale e la sua naturale posizione di centralità e sintesi nell'ambito pastorale.

Anche qui veniamo da esperienze e concezioni che hanno rischiato di emarginare, in qualche modo, nel passato, la stessa pastorale delle vocazioni, considerandola come meno importante. Essa talvolta presenta un volto non vincente della Chiesa attuale o viene giudicata come un settore della pastorale meno teologicamente fondato rispetto ad altri, prodotto recente d'una situazione critica e contingente.

La pastorale vocazionale vive forse ancora in una situazione d'inferiorità, che da un lato può nuocere alla sua immagine e indirettamente all'efficacia della sua azione, ma dall'altro può anche diventare un contesto favorevole per individuare e sperimentare con creatività e libertà – libertà anche di sbagliare – nuovi cammini pastorali.

Soprattutto tale situazione può ricordare quell'altra “inferiorità” o povertà di cui parlava Gesù osservando le folle che lo seguivano: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (*Mt 9, 37*). Di fronte alla messe del Regno di Dio, di fronte alla messe della nuova Europa e della nuova evangelizzazione, gli “operai” sono e saranno sempre pochi, “piccolo gregge e grande missione”, perché risulti meglio che la vocazione è iniziativa di Dio, dono del Padre, Figlio e Spirito Santo.

PARTE SECONDA

THEOLOGIA DELLA VOCAZIONE

«Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito ...» (*1Cor 12,4*)

Lo scopo fondamentale di questa parte teologica è di far cogliere il senso della vita umana in rapporto a Dio comunione trinitaria. Il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo fonda l'esistenza piena dell'uomo, come chiamata all'amore nel dono di sé e nella sanità; come dono nella Chiesa per il mondo. Ogni antropologia sganciata da Dio è illusoria.

Si tratta ora di cogliere gli elementi strutturali della vocazione cristiana, la sua architettura essenziale che, evidentemente, non può che essere teologica. Questa realtà, già oggetto di molte analisi anche del Magistero, è ricca d'una tradizione spirituale, biblico-teologica, che ha formato non solo generazioni di chiamati, ma anche una spiritualità della chiamata.

La domanda di senso per la vita

14. Alla scuola della Parola di Dio la comunità cristiana accoglie la risposta più alta alla domanda di senso che insorge, più o meno chiaramente, nel cuore dell'uomo. È una risposta che non viene dalla ragione umana, pur sempre drammaticamente provocata dal problema dell'esistere e del suo destino, ma da Dio. È Lui stesso a consegnare all'uomo la chiave di lettura per chiarire e risolvere i grandi interrogativi che fanno dell'uomo un soggetto interrogante:

«Perché siamo al mondo? Che cos'è la vita? Quale l'approdo oltre il mistero della morte?».

Non va però dimenticato che nella cultura della distrazione, in cui si trovano imbarcati soprattutto i giovani di questo tempo, le domande fondamentali corrono il rischio di essere soffocate, o di essere rimosse. Il senso della vita, oggi, più che cercato viene imposto: o da ciò che si vive nell'immediato o da ciò che gratifica i bisogni, soddisfatti i quali, la coscienza

²⁶ Un'espressione analoga è già stata usata nel *Documento conclusivo* del II Congresso Internazionale di Vescovi e altri responsabili delle vocazioni ecclesiastiche, cfr. *Sviluppi*, 3. D'ora in poi lo citeremo con la sigla *DC* (*Documento conclusivo*).

diventa sempre più ottusa e gli interrogativi più veri restano elusi²⁷.

È dunque compito della teologia pastorale e dell'accompagnamento spirituale aiutare i gio-

vani a interrogare la vita, per giungere a formulare, nel dialogo decisivo con Dio, la stessa domanda di Maria di Nazaret: «Come è possibile?» (*Lc* 1,34).

L'icona trinitaria

15. In ascolto della Parola, non senza stupore, scopriamo che la categoria biblico-teologica più comprensiva e più aderente per esprimere il mistero della vita, alla luce di Cristo, è quella di «vocazione»²⁸. «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del tuo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»²⁹.

Per questo la figura biblica della comunità di Corinto presenta i doni dello Spirito, nella Chiesa, in subordine al riconoscimento di Gesù come il Signore. Davvero la cristologia sta a fondamento di ogni antropologia ed ecclesiologia. *Cristo è il progetto dell'uomo*. Solo dopo che il credente ha riconosciuto che Gesù è il Signore «sotto l'azione dello Spirito Santo» (*ICor* 12,3) può accogliere lo statuto della nuova comunità dei credenti: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (*ICor* 12,4-6).

L'immagine paolina mette in chiara evidenza tre aspetti fondamentali dei doni vocazionali nella Chiesa, strettamente connessi con la loro origine dal grembo della comunione trinitaria e con riferimento specifico alle singole Persone.

Alla luce dello Spirito i doni sono espressione della sua infinita *gratuità*. Egli stesso è carisma (*At* 2,38), sorgente di ogni dono ed espressione dell'incontenibile creatività divina.

Alla luce di Cristo i doni vocazionali sono «*ministeri*», esprimono la poliforme diversità del servizio che il Figlio ha vissuto sino al dono della vita. Egli infatti «non è venuto per essere

servito, ma per servire e dare la sua vita ...» (*Mt* 20,28). Gesù pertanto è il modello di ogni ministero.

Alla luce del Padre i doni sono «*operazioni*», perché da Lui, fonte della vita, ogni essere sprigiona il proprio dinamismo creaturale.

La Chiesa dunque riflette, come icona, il mistero di Dio Padre, di Dio Figlio e di Dio Spirito Santo; ed ogni vocazione reca in sé i tratti caratteristici delle tre Persone della comunione trinitaria. Le Persone divine sono sorgente e modello d'ogni chiamata. Anzi, la Trinità, in se stessa, è un misterioso intreccio di chiamate e risposte. Solo lì, all'interno di quel dialogo ininterrotto, ogni vivente ritrova non solo le sue radici, ma anche il suo destino e il suo futuro, ciò che è chiamato a essere e a diventare, nella verità e libertà, nella concretezza della sua storia.

I doni, infatti, nello statuto ecclesiologico della 1 Corinzi, hanno una destinazione storica e concreta: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (*ICor* 12,7). C'è un bene superiore che scavalca regolarmente il dono personale: costruire nell'unità il Corpo di Cristo; rendere epifanica la sua presenza nella storia «perché il mondo creda» (*Gv* 17,21).

Pertanto la comunità ecclesiale, da una parte, è afferrata dal mistero di Dio, ne è icona visibile, e, dall'altra, è totalmente coinvolta con la storia dell'uomo nel mondo, in stato di esodo, verso «i cieli nuovi».

La Chiesa, ed ogni vocazione in essa, esprimono un identico dinamismo: essere chiamati per una missione.

Il Padre chiama alla vita

16. L'esistenza di ciascuno è frutto dell'amore creativo del Padre, del suo desiderio efficace, della sua parola generativa.

L'atto creatore del Padre ha la dinamica di

un appello, di una chiamata alla vita. L'uomo viene alla vita perché amato, pensato e voluto da una Volontà buona che l'ha preferito alla non esistenza, che l'ha amato ancor prima che fosse,

²⁷ *Proposizioni*, 3.

²⁸ PAOLO VI, *Populorum progressio*, 15.

²⁹ *Gaudium et spes*, 22.

conosciuto prima di formarlo nel seno materno, consacrato prima che uscisse alla luce (cfr. *Ger 1,5; Is 49,1,5; Gal 1,15*).

La vocazione, allora, è ciò che spiega alla radice il mistero della vita dell'uomo, ed è essa stessa un mistero, di predilezione e gratuità assoluta.

a) «... a sua immagine»

Nella «chiamata creativa» l'uomo appare subito in tutta la pregnanza della sua dignità quale soggetto chiamato alla relazione con Dio, a stare di fronte a Lui, con gli altri, nel mondo, con un volto che riflette le stesse fattezze divine: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (*Gen 1,26*). Questa triplice relazione appartiene al disegno originario, perché il Padre «in Lui – in Cristo – ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (*Ef 1,4*).

Riconoscere il Padre significa che noi esistiamo alla maniera sua, avendoci creati a sua immagine (*Sap 2,23*). In questo, dunque, è contenuta la fondamentale vocazione dell'uomo: la vocazione alla vita e a una vita subito concepita a somiglianza di quella divina. Se il Padre è l'eterna sorgività, la totale gratuità, la fonte perenne dell'esistenza e dell'amore, l'uomo è chiamato, nella misura piccola e limitata del suo esistere, a essere come Lui; e dunque a "dare la vita", a farsi carico della vita di un altro.

L'atto creatore del Padre, allora, è ciò che provoca la consapevolezza che la vita è una consegna alla libertà dell'uomo, chiamato a dare una risposta personalissima e originale, responsabile e colma di gratitudine.

b) *L'amore, senso pieno della vita*

In questa prospettiva della chiamata alla vita una cosa è da escludersi: che l'uomo possa considerare l'esistere come una cosa ovvia, dovuta, casuale.

Forse non risulta facile, nella cultura odier-
na, provare stupore dinanzi al dono della vita³⁰.

Mentre è più facile percepire il senso d'una vita donata, quella che ridonda a beneficio degli altri, ci vuole invece una coscienza più matura, una qualche formazione spirituale, per percepire

che la vita di ciascuno, in ogni caso e prima di qualsiasi scelta, è amore ricevuto, e che in tale amore è già nascosto un consequenziale progetto vocazionale.

Il semplice fatto di esserci dovrebbe anzitutto riempire tutti di meraviglia e di gratitudine immensa verso Colui che in modo del tutto gratuito ci ha tratti dal nulla pronunciando il nostro nome.

E allora la percezione che la vita è un dono non dovrebbe suscitare soltanto un atteggiamento riconoscente, ma dovrebbe lentamente suggerire la prima grande risposta alla domanda fondamentale di senso: *la vita è il capolavoro dell'amore creativo di Dio ed è in se stessa una chiamata ad amare*.

Dono ricevuto che tende per natura sua a divenire bene donato.

c) *L'amore, vocazione d'ogni uomo*

L'amore è il senso pieno della vita. Dio ha tanto amato l'uomo da dargli la sua stessa vita e da renderlo capace di vivere e voler bene alla maniera divina. In questo eccesso di amore, l'amore degli inizi, l'uomo trova la sua radicale vocazione, che è «vocazione santa» (*2 Tm 1,9*), e scopre la propria inconfondibile identità, che lo rende subito simile a Dio, «a immagine del Santo» che lo ha chiamato (*1 Pt 1,15*). «Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere – commenta Giovanni Paolo II – Dio inscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è pertanto la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano»³¹.

d) *Il Padre educatore*

Grazie a quell'amore che l'ha creato nessuno può sentirsi "superfluo", poiché è chiamato a rispondere secondo un progetto da Dio pensato apposta per lui.

E allora l'uomo sarà felice e pienamente realizzato stando al suo posto, cogliendo la proposta educativa divina, con tutto il timore e tremore che una simile pretesa suscita in un cuore di carne. Dio creatore che dà la vita, è anche *il Padre che "educa"*, tira fuori dal nulla ciò che ancora non è per farlo essere; tira fuori dal

³⁰ A tal proposito così s'è espressa una tesi finale del Congresso: «Nel contesto europeo è importante fare emergere il primo momento vocazionale, quello della nascita. L'accoglienza della vita mostra che si crede in quel Dio che "vede" e "chiama" fin dal seno materno» (*Proposizioni*, 34).

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 11.

cuore dell'uomo quello che Lui vi ha posto dentro, perché sia pienamente se stesso e quello che Lui lo ha chiamato a essere, alla maniera sua.

Di qui la nostalgia di infinito che Dio ha messo nel mondo interiore di ciascuno. Come un sigillo divino.

e) *La chiamata del Battesimo*

Questa vocazione alla vita e alla vita divina viene celebrata nel Battesimo. In questo Sacramento il Padre si china con tenerezza premurosa sulla creatura, figlio o figlia dell'amore di un uomo e d'una donna, per benedire il frutto di quell'amore e renderlo pienamente figlio suo. Da quel momento la creatura è chiamata alla santità dei figli di Dio. Niente e nessuno potrà mai cancellare questa vocazione.

Con la grazia del Battesimo, Dio Padre interviene per manifestare che Lui, e solo Lui è l'autore del piano di salvezza, entro cui ogni essere umano trova il suo personale ruolo. Il suo atto è sempre precedente, anteriore, non aspetta l'iniziativa dell'uomo, non dipende dai suoi meriti, né si configura a partire dalle sue capacità o disposizioni. È il Padre che conosce, desi-

gna, imprime un impulso, mette un sigillo, chiama ancora «prima della creazione del mondo» (*Ef* 1,4). E poi dà forza, cammina vicino, sostiene la fatica, è Padre e Madre per sempre ...

La vita cristiana acquista così il significato d'una esperienza responsoriale: diventa risposta responsabile nel far crescere un rapporto filiale con il Padre e un rapporto fraterno nella grande famiglia dei figli di Dio. Il cristiano è chiamato a favorire, attraverso l'amore, quel processo di somiglianza con il Padre che si chiama vita teologale.

Pertanto la fedeltà al Battesimo spinge a porre alla vita, e a se stessi, domande sempre più precise; soprattutto per disporsi a vivere l'esistenza non solo in base alle attitudini umane, che pure sono doni di Dio, ma in base alla sua volontà; non secondo prospettive mondane, troppe volte da piccolo cabotaggio, ma secondo i desideri e i progetti di Dio.

La fedeltà al Battesimo significa allora guardare in alto, da figli, per fare discernimento della sua volontà sulla propria vita e sul proprio futuro.

Il Figlio chiama alla sequela

17. «Signore mostraci il Padre e ci basta» (*Gv* 14,8).

È la domanda di Filippo a Gesù, la sera vigilia della passione. È la struggente nostalgia di Dio, presente nel cuore di ogni uomo: conoscere le proprie radici, conoscere Dio. L'uomo non è infinito, è immerso nella finitezza, ma il suo desiderio gravita attorno all'infinito.

E la risposta di Gesù sorprende i discepoli: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre» (*Gv* 14,9).

a) *Mandato dal Padre per chiamare l'uomo*

Il Padre ci ha creati nel Figlio, «che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (*Eb* 1,3), predestinandoci a essere conformi all'immagine sua (cfr. *Rm* 8,29). Il Verbo è l'immagine perfetta del Padre. Questi è Colui nel quale il Padre si è reso visibile, il *Logos* per mezzo del quale «ha parlato a noi» (*Eb* 1,2). Tutto il suo essere è di «essere inviato», per rendere Dio, in quanto Padre, vicino agli uomini, per svelare il suo volto e il suo nome agli uomini (*Gv* 17,6).

Se l'uomo è chiamato a essere figlio di Dio, di conseguenza nessuno meglio del Verbo

Incarnato può «parlare» all'uomo di Dio e raffigurare l'immagine riuscita del figlio. Per questo il Figlio di Dio, venendo su questa terra, ha chiamato a seguirLo, a essere come Lui, a dividere la sua vita, la sua parola, la sua pasqua di morte e risurrezione; addirittura i suoi sentimenti.

Il Figlio, il mandato di Dio s'è fatto uomo per chiamare l'uomo: il mandato dal Padre è il chiamante degli uomini.

Per questo non esiste un brano del Vangelo, o un incontro, o un dialogo, che non abbia un significato vocazionale, che non esprima, direttamente o indirettamente, una chiamata da parte di Gesù. È come se i suoi appuntamenti umani, provocati dalle più diverse circostanze, fossero per lui un'occasione per mettere comunque la persona di fronte alla domanda strategica: «Che cosa fare della mia vita?», «Qual è la mia strada?».

b) *L'amore più grande: dare la vita*

A che cosa chiama Gesù? A seguirlo per essere e agire come Lui. Più in particolare, a vivere la medesima sua relazione nei confronti del Padre e degli uomini: ad accogliere la vita come dono dalle mani del Padre per «perdere» e

riversare questo dono su coloro che il Padre gli ha affidati³².

C'è un tratto unificante nella identità di Gesù che costituisce il senso pieno dell'amore: *la missione*. Essa esprime l'oblatività, che raggiunge la sua epifania suprema sulla croce: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13).

Pertanto ogni discepolo è chiamato a ripetere e rivivere i sentimenti del Figlio, che trovano una sintesi nell'amore, motivazione decisiva di ogni chiamata. Ma soprattutto ogni discepolo è chiamato a rendere visibile la missione di Gesù, è chiamato *per la missione*: «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (*Gv* 20,21). La struttura di ogni vocazione, anzi la sua maturità, sta nel continuare Gesù nel mondo, per fare, come Lui, della vita un dono. L'invio-missione è infatti la consegna della sera di Pasqua (*Gv* 20,21) ed è l'ultima parola prima di salire al Padre (*Mt* 28,16-20).

c) *Gesù, il formatore*

Ogni chiamato è *segno* di Gesù: in qualche modo il suo cuore e le sue mani continuano ad abbracciare i piccoli, a sanare i malati, a riconciliare i peccatori e a lasciarsi inchiodare in croce per amore di tutti. L'essere per gli altri, con il cuore di Cristo, è il volto maturo di ogni vocazione. Per questo è il Signore Gesù il *formatore* di coloro che chiama, l'unico che può plasmare in loro i suoi stessi sentimenti.

Ogni discepolo, rispondendo alla sua chiamata e lasciandosi da Lui formare, esprime i tratti più veri della propria scelta. Per questo «il riconoscimento di Lui come il Signore della vita e della storia comporta l'auto-riconoscimento del discepolo. (...) L'atto di fede coniuga necessariamente insieme il riconoscimento cristologico con l'auto-riconoscimento antropologico»³³.

Di qui la pedagogia dell'esperienza vocazionale cristiana evocata dalla Parola di Dio: «Gesù ne costituì dodici che stessero con Lui e anche per mandarli a predicare» (*Mc* 3,14). La vita cristiana per essere vissuta in pienezza, nella dimensione del dono e della missione, ha bisogno di motivazioni forti, e soprattutto di comunione profonda con il Signore: nell'ascolto, nel dialogo, nella preghiera, nella interioriz-

zazione dei sentimenti, nel lasciarsi ogni giorno formare da Lui e soprattutto nel desiderio ardente di comunicare al mondo la vita del Padre.

d) *L'Eucaristia: la consegna per la missione*

In tutte le catechesi della comunità cristiana delle origini è palese la centralità del mistero pasquale: annunciare Cristo morto e risorto. Nel mistero del pane spezzato e del sangue versato per la vita del mondo la comunità credente contempla l'epifania suprema dell'amore, la vita donata del Figlio di Dio.

Per questo nella celebrazione dell'Eucaristia, «culmine e fonte»³⁴ della vita cristiana, viene celebrata la massima rivelazione della missione di Gesù Cristo nel mondo, ma nel contempo si celebra anche l'identità della comunità ecclesiale convocata per essere inviata, chiamata per la missione.

Nella comunità celebrante il mistero pasquale ogni cristiano prende parte ed entra nello stile del dono di Gesù, diventando come Lui pane spezzato per l'offerta al Padre e per la vita del mondo.

L'Eucaristia diventa così sorgente di ogni vocazione cristiana; in essa ogni credente è chiamato a conformarsi al Cristo Risorto totalmente offerto e donato. Diventa icona di ogni risposta vocazionale; come in Gesù, in ogni vita e in ogni vocazione, c'è una difficile fedeltà da vivere sino alla misura della croce.

Colui che vi prende parte accoglie l'invito-chiamata di Gesù a "fare memoria" di Lui, nel Sacramento e nella vita, a vivere "ricordando" nella verità e libertà delle scelte quotidiane il memoriale della croce, a riempire l'esistenza di gratitudine e di gratuità, a spezzare il proprio corpo e versare il proprio sangue. Come il Figlio.

L'Eucaristia genera al fine la testimonianza, prepara la missione: «Andate in pace». Si passa dall'incontro con Cristo nel segno del pane, all'incontro con Cristo nel segno di ogni uomo. L'impegno del credente non si esaurisce nell'entrare, ma nell'uscire dal tempio. La risposta alla chiamata incontra la storia della missione. La fedeltà alla propria vocazione attinge alle sorgenti dell'Eucaristia e si misura nella Eucaristia della vita.

³² Per questo, come ricorda una tesi del Congresso, «solo nel contatto vivo con Gesù Cristo Salvatore i giovani possono sviluppare la capacità di comunione, maturare la propria personalità e decidersi per Lui» (*Proposizioni*, 13).

³³ *IL* 55.

³⁴ *Sacrosanctum Concilium*, 10.

Lo Spirito chiama alla testimonianza

18. Ogni credente, illuminato dall'intelligenza della fede, è chiamato a conoscere e riconoscere Gesù come il Signore; e in Lui a riconoscere se stesso. Ma ciò non è frutto solo di un desiderio umano o della buona volontà dell'uomo. Anche dopo aver vissuto l'esperienza prolungata con il Signore, i discepoli hanno sempre bisogno di Dio. Anzi, la vigilia della passione, essi provano un certo turbamento (*Gv 14,1*), paventano la solitudine; e Gesù li incoraggia con una promessa inaudita: «Non vi lascerò orfani» (*Gv 14,18*). I primi chiamati del Vangelo non resteranno soli: Gesù assicura loro la solerte compagnia dello Spirito.

a) Consolatore e amico, guida e memoria

«Egli è il “Consolatore”, lo Spirito di bontà, che il Padre manderà nel nome del Figlio, dono del Signore risorto»³⁵, «perché rimanga con voi sempre» (*Gv 14,16*).

Lo Spirito diventa così l'amico di ogni discepolo, la guida dallo sguardo geloso su Gesù e sui chiamati, per farne dei testimoni contro-corrente dell'evento più sconvolgente del mondo: il Cristo morto e risorto. Egli, infatti, è “memoria” di Gesù e della sua Parola: «Vi insegnererà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv 14,26*), anzi «vi guiderà alla verità tutta intera» (*Gv 16,13*).

La permanente novità dello Spirito consiste nel guidare verso un'intelligenza progressiva e profonda della verità, quella verità che non è nozione astratta, ma il progetto di Dio nella vita di ogni discepolo. È la trasformazione della Parola in vita e della vita secondo la Parola.

b) Animatore e accompagnatore vocazionale

In tal modo lo Spirito diventa il grande animatore di ogni vocazione, *Colui che accompagna il cammino* perché giunga alla meta, l'Iconografo interiore che plasma con fantasia infinita il volto di ciascuno secondo Gesù.

La sua presenza è sempre accanto ad ogni uomo e donna, per condurre tutti al discernimento della propria identità di credenti e di chiamati, per plasmare e modellare tale identità esattamente secondo il modello dell'amore divino. Questo “stampo divino” lo Spirito santificatore cerca di riprodurre in ciascuno, quale

paziente artefice delle anime nostre e «consolatore perfetto».

Ma soprattutto lo Spirito abilita i chiamati alla “testimonianza”: «Egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza» (*Gv 15,26-27*). Questo modo di essere di ogni chiamato costituisce la parola convincente, il contenuto stesso della missione. La testimonianza non consiste solo nel suggerire le parole dell'annuncio come nel Vangelo di Matteo (*Mt 10,20*); bensì nel custodire Gesù nel cuore e nell'annunciare Lui come vita del mondo.

c) La santità, vocazione di tutti

E allora la domanda circa il salto di qualità da imprimere alla pastorale vocazionale oggi diviene interrogativo che senza dubbio impegna all'ascolto dello Spirito: perché è Lui l'annunziatore delle «cose future» (*Gv 16,13*), è Lui a donare un'intelligenza spirituale nuova per capire la storia e la vita a partire dalla Pasqua del Signore, nella cui vittoria c'è il futuro di ogni uomo.

Diventa così legittimo chiedersi: dove sta la chiamata dello spirito Santo per questi nostri anni? Dove dobbiamo correggere i cammini della pastorale vocazionale?

Ma la risposta verrà solo se accogliamo il grande appello alla conversione, rivolto alla comunità ecclesiale e a ciascuno in essa, come un vero itinerario di ascetica e di rinascita interiore, per recuperare ognuno alla fedeltà alla propria vocazione.

C'è un *primato della vita nello Spirito*, che sta alla base di ogni pastorale vocazionale. Ciò richiede il superamento di un diffuso pragmatismo e di quell'esteriorismo sterile che porta a dimenticare la vita teologale della fede, della speranza e della carità. L'ascolto profondo dello Spirito è il nuovo respiro di ogni azione pastorale della comunità ecclesiale.

Il primato della vita spirituale è la premessa per rispondere a quella *nostalgia di santità* che, come abbiamo già ricordato, attraversa pure questo tempo della Chiesa d'Europa. La santità è la vocazione universale di ogni uomo³⁶, è la via maestra in cui convergono i tanti sentieri delle vocazioni particolari. Pertanto il grande appuntamento dello Spirito per questa curva di storia postconciliare è la santità dei chiamati.

³⁵ Cfr. *Veritatis splendor*, 23-24.

³⁶ Cfr. *Lumen gentium*, cap. V.

d) *Le vocazioni al servizio della vocazione della Chiesa*

Ma il tendere efficacemente verso questa meta significa aderire all'azione misteriosa dello Spirito in alcune precise direzioni, che preparano e costituiscono il segreto di una vera vitalità della Chiesa del Duemila.

Allo Spirito Santo si addice anzitutto l'eterno protagonismo della *comunione* che si riflette nell'icona della comunità ecclesiale, visibile attraverso la *pluralità dei doni e dei ministeri*³⁷. È proprio nello Spirito, infatti, che ogni cristiano scopre la sua assoluta originalità, l'unicità della sua chiamata e, al tempo stesso, la sua naturale e incancellabile tendenza all'unità. È nello Spirito che le vocazioni nella Chiesa sono tante e assieme sono una stessa unica vocazione, all'unità dell'amore e della testimonianza. È ancora l'azione dello Spirito che rende possibile la pluralità delle vocazioni nell'unità della struttura ecclesiale: *le vocazioni nella Chiesa sono necessarie nella loro varietà per realizzare la vocazione della Chiesa, e la vocazione della Chiesa – a sua volta – è quella di rendere possibili e praticabili le vocazioni della e nella Chiesa*. Tutte le diverse vocazioni sono dunque protese verso la testimonianza dell'*agape*, verso l'annuncio di Cristo unico salvatore del mondo.

Proprio questa è l'originalità della vocazione cristiana: far coincidere il compimento della persona con la realizzazione della comunità; ciò vuol dire – ancora una volta – far prevalere la logica dell'amore su quella degli interessi privati, la logica della condivisione su quella dell'appropriazione narcisistica dei talenti (cfr. *1Cor 12-14*).

La santità diventa pertanto la vera epifania dello Spirito Santo nella storia. Se ogni persona della Comunione Trinitaria ha il suo volto, e se è vero che i volti del Padre e del Figlio sono abbastanza familiari perché Gesù facendosi uomo come noi ha rivelato il volto del Padre, i Santi diventano la più parlante icona del mistero dello Spirito. Così pure ogni credente fedele al Vangelo, nella propria vocazione particolare

e nella chiamata universale alla santità, nasconde e rivela il volto dello Spirito Santo.

e) *Il “sì” allo Spirito nella Cresima*

Il sacramento della Cresima è il momento che esprime in modo più evidente e consapevole il dono e l'incontro con lo Spirito Santo.

Il cresimando di fronte a Dio e al suo gesto d'amore («*Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono*»)³⁸, ma dinanzi anche alla propria coscienza e alla comunità cristiana risponde «amen». È importante recuperare a livello formativo e catechistico il senso pregnante di questo «amen»³⁹.

Esso vuole anzitutto significare il “sì” allo Spirito Santo, e con lui a Gesù. Ecco perché la celebrazione del sacramento della Cresima prevede la rinnovazione delle promesse battesimali e chiede al cresimando l'impegno a rinunciare al peccato e alle opere del maligno, sempre al varco per sfigurare l'immagine cristiana; e soprattutto l'impegno a vivere il Vangelo di Gesù e in particolare il grande precezio dell'amore. Si tratta di confermare e rinnovare la fedeltà vocazionale alla propria identità di figli di Dio.

L'“amen” è un “sì” anche alla Chiesa. Nella Cresima il giovane dichiara di farsi carico della missione di Gesù continuata dalla comunità. Impegnandosi in due direzioni, per dare concretezza al suo “amen”: la *testimonianza* e la *misione*. Il cresimato sa che la fede è un talento da trafficare; è un messaggio da trasmettere agli altri *con la vita*, con la testimonianza coerente di tutto il suo essere; e *con la parola*, con il coraggio missionario di diffondere la buona novella.

Ed infine l'“amen” esprime la docilità allo Spirito Santo nel pensare e decidere il futuro secondo il *progetto di Dio*. Non solo secondo le proprie aspirazioni e attitudini; non solo negli spazi messi a disposizione dal mondo; ma soprattutto in sintonia con il disegno, sempre inedito e imprevedibile, che Dio ha su ciascuno.

Dalla Trinità alla Chiesa nel mondo

19. Ogni vocazione cristiana è “particolare” perché interella la libertà di ogni uomo e genera una risposta personalissima in una storia ori-

ginale ed irripetibile. Per questo ciascuno nella propria esperienza vocazionale trova una vicenda irriducibile a schemi generali; la storia d'o-

³⁷ Cfr. *Proposizioni*, 16.

³⁸ Rito della Cresima.

³⁹ Cfr. *Proposizioni*, 35.

gni uomo è una piccola storia, ma sempre parte, inconfondibile e unica, d'una grande storia. Nel rapporto tra queste due storie, tra il suo piccolo e quel grande che gli appartiene e lo supera, l'essere umano gioca la sua libertà.

a) *Nella Chiesa e nel mondo, per la Chiesa e per il mondo*

Ogni vocazione nasce in un luogo preciso, in un contesto concreto e limitato, ma non torna su se stessa, non tende verso la privata perfezione o l'autorealizzazione psicologica o spirituale del chiamato, bensì fiorisce *nella Chiesa*, in quella Chiesa che cammina nel mondo verso il Regno compiuto, verso la realizzazione d'una storia che è grande perché è di salvezza.

La stessa comunità ecclesiale ha una struttura profondamente vocazionale: essa è chiamata per la missione, è segno di Cristo missionario del Padre. Come dice la *Lumen gentium*: «È in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁴⁰.

Da una parte la Chiesa è segno che riflette il mistero di Dio; è icona che rimanda alla comunione trinitaria nel segno della comunità visibile, e al mistero di Cristo nel dinamismo della missione universale. Dall'altra la Chiesa è immersa nel tempo degli uomini, vive nella storia in condizione di esodo, è in missione al servizio del Regno per trasformare l'umanità nella comunità dei figli di Dio.

Pertanto l'attenzione alla storia chiede alla comunità ecclesiale di porsi in ascolto delle attese degli uomini, di leggere quei segni dei tempi che costituiscono codice e linguaggio dello Spirito Santo, di entrare in dialogo critico e fecondo con il mondo contemporaneo, accogliendo con benevolenza tradizioni e culture per rivelare in esse il disegno del Regno e gettarvi il lievito dell'evangelo.

Con la storia della Chiesa nel mondo si intreccia, così, la piccola grande storia di ogni vocazione. Come è nata nella Chiesa e nel mondo, così ogni chiamata è al servizio della Chiesa e del mondo.

b) *La Chiesa, comunità e comunione di vocazioni*

Nella Chiesa, comunità di doni per l'unica missione, si realizza quel passaggio dalla condizione in cui si trova il credente inserito in Cristo

attraverso il Battesimo, alla sua vocazione "particolare" come risposta al dono specifico dello Spirito. In tale comunità ogni vocazione è "particolare" e si specifica in un progetto di vita; non esistono vocazioni generiche.

E nella sua particolarità ogni vocazione è "necessaria" e "relativa" insieme. "Necessaria", perché Cristo, vive e si rende visibile nel suo corpo che è la Chiesa e nel discepolo che ne è parte essenziale. «Relativa», perché nessuna vocazione esaurisce il segno testimoniale del mistero di Cristo ma ne esprime solo un aspetto. Soltanto l'insieme dei doni rende epifanico l'intero corpo del Signore. Nell'edificio ogni pietra ha bisogno dell'altra (*IPt* 2,5); nel corpo ogni membro ha bisogno dell'altro per far crescere l'intero organismo e giovare all'utilità comune (*ICor* 12,7).

Ciò richiede che la vita di ciascuno venga progettata a partire da Dio che ne è la sorgente unica e tutto provvede per il bene del tutto; esige che la vita venga riscoperta come veramente significativa solo se aperta alla sequela di Gesù.

Ma è anche importante che vi sia una comunità ecclesiale che aiuti di fatto ogni chiamato a scoprire la propria vocazione. Il clima di fede, di preghiera, di comunione nell'amore, di maturità spirituale, di coraggio dell'annuncio, d'intensità della vita sacramentale fa della comunità credente un terreno adatto non solo allo sbocciare di vocazioni particolari, ma alla creazione d'una cultura vocazionale e d'una disponibilità nei singoli a recepire la loro personale chiamata. Quando un giovane percepisce la chiamata e decide nel suo cuore il santo viaggio per realizzarla, lì, normalmente, c'è una comunità che ha creato le premesse per questa disponibilità obbedientiale⁴¹.

Come dire: *la fedeltà vocazionale d'una comunità credente è la prima e fondamentale condizione per il fiorire della vocazione nei singoli credenti, specie nei più giovani*.

c) *Segno, ministero, missione*

Pertanto ogni vocazione, come scelta stabile e definitiva di vita, si apre in una triplice dimensione: in rapporto a Cristo ogni chiamata è "segno"; in rapporto alla Chiesa è "ministero", in rapporto al mondo è "missione" e testimonianza del Regno.

Se la Chiesa è "in Cristo come un sacra-

⁴⁰ *Lumen gentium*, 1

⁴¹ Cfr. *Proposizioni*, 21.

to”, ogni vocazione rivela la dinamica profonda della comunione trinitaria, l’azione del Padre, del Figlio e dello Spirito, come evento che fa essere *in Cristo* creature nuove e modellate su di Lui.

Ogni vocazione allora, è *segno*, è un modo particolare di rivelare il volto del Signore Gesù. «L’amore di Cristo ci spinge» (*2Cor 5,14*). Gesù diventa così movente e modello di ogni risposta agli appelli di Dio.

In rapporto alla Chiesa ogni vocazione è *ministero*, radicato nella pura gratuità del dono. La chiamata di Dio è un dono per la comunità, per l’utilità comune, nel dinamismo dei molti servizi ministeriali. Ciò è possibile in docilità allo Spirito che fa essere la Chiesa come «comunità dei volti»⁴² e genera nel cuore del cristiano l’*agape*, non solo come etica dell’amore, ma anche come struttura profonda della persona, chiamata e abilitata a vivere in relazione con gli altri, nell’atteggiamento del servizio, secondo la libertà dello Spirito.

Ogni vocazione, infine, in rapporto al mondo, è *missione*. È vita vissuta in pienezza perché vissuta per gli altri, come quella di Gesù, e dunque generatrice di vita: «la vita genera la vita»⁴³. Di qui l’intrinseca partecipazione di ogni vocazione all’apostolato e alla missione della Chiesa, germe del Regno. Vocazione e missione costituiscono due facce dello stesso prisma. Definiscono il dono e il contributo di ciascuno al progetto di Dio, a immagine e somiglianza di Gesù.

d) La Chiesa, madre di vocazioni

La Chiesa è madre di vocazioni perché le fa nascere al suo interno, con la potenza dello Spirito, le protegge, le nutre e le sostiene. È madre, in particolare, perché esercita una preziosa funzione *mediatrice* e *pedagogica*.

«La Chiesa, chiamata da Dio, costituita nel mondo come comunità di chiamati, è a sua volta strumento della chiamata di Dio. La Chiesa è appello vivente, per volontà del Padre, per i

meriti del Signore Gesù, per la forza dello Spirito Santo. (...). La comunità, che prende coscienza di essere chiamata, allo stesso tempo prende coscienza che deve continuamente chiamare»⁴⁴. Attraverso e lungo questa chiamata, nelle sue varie forme, scorre anche l’appello che viene da Dio.

Questa funzione mediatrice la Chiesa esercita quando aiuta e stimola ogni credente a prendere coscienza del dono ricevuto e della responsabilità che il dono porta con sé.

La esercita, ancora, quando si fa interprete autorevole dell’appello esplicito vocazionale e chiama essa stessa, presentando le necessità legate alla sua missione e alle esigenze del popolo di Dio, e invitando a rispondere generosamente.

La esercita, ancora, quando chiede al Padre il dono dello Spirito che suscita l’assenso nel cuore dei chiamati, e quando li accoglie e riconosce in loro la chiamata stessa, dando esplicitamente e affidando con fiducia e trepidazione assieme una missione concreta e sempre difficile tra gli uomini.

Potremmo, infine, aggiungere che la Chiesa manifesta la sua maternità quando, oltre a chiamare e riconoscere l’idoneità dei chiamati, provvede perché costoro abbiano una formazione adeguata, iniziale e permanente, e perché siano di fatto accompagnati lungo la via d’una risposta sempre più fedele e radicale. La maternità ecclesiale non può certo esaurirsi nel tempo dell’appello iniziale. Né può dirsi madre quella comunità di credenti che semplicemente “attende” demandando totalmente all’azione divina la responsabilità della chiamata, quasi timorosa di rivolgere appelli; o che dà per scontato che i ragazzi e i giovani, in particolare, sappiano recepire immediatamente l’appello vocazionale; o che non offre cammini mirati per la proposta e l’accoglienza della proposta.

La crisi vocazionale dei chiamati è anche crisi, oggi, dei chiamanti, a volte latitanti e poco coraggiosi. Se non c’è nessuno che chiama, come potrebbe esserci chi risponde?

La dimensione ecumenica

20. L’Europa odierna, ha bisogno di nuovi Santi e di nuove vocazioni, di credenti capaci di “gettare ponti” per unire sempre più le Chiese. È un tipico aspetto di novità, questo, un segno

dei tempi della pastorale vocazionale di fine Millennio. In un Continente segnato da una profonda aspirazione unitaria, le Chiese devono dare per prime l’esempio d’una fraternità più

⁴² II Epiclesi.

⁴³ DC 18.

⁴⁴ DC 13.

forte di qualsiasi divisione e pur sempre da costruire e ricostruire. «La pastorale vocazionale oggi in Europa deve avere una dimensione ecumenica. Tutte le vocazioni, presenti in ogni Chiesa d'Europa, sono impegnate insieme ad assumere la grande sfida dell'evangelizzazione alle soglie del Terzo Millennio, dando una testi-

monianza di comunione e di fede in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo»⁴⁵.

In tale spirito d'unità ecclesiale vanno promossi e favoriti la condivisione dei beni che lo Spirito di Dio ha seminato ovunque e l'aiuto reciproco tra le Chiese.

Le Chiese Cattoliche d'Oriente

21. Maggiore attenzione, da parte delle Chiese dell'Europa Occidentale, deve essere data ai cammini spirituali e formativi delle Chiese Cattoliche Orientali; questo non può che esercitare un benefico influsso sulla pastorale vocazionale di tutte le Chiese.

Singolare importanza ha la santa Liturgia in ordine alla formazione delle vocazioni per le Chiese d'Oriente. Essa è il luogo dove si fa la proclamazione e l'adorazione del Mistero della salvezza e dove nasce la comunione e si costruisce la fraternità fra i credenti, sino a diventare la vera formatrice della vita cristiana, la sintesi più completa dei suoi vari aspetti. Nella Liturgia la confessione gioiosa di appartenere alla tradizione delle Chiese d'Oriente è unita alla piena comunione con la Chiesa di Roma.

Non si può essere suscittatori di vocazioni al Sacerdozio e alla Vita monastica se non si ritorna alle fonti delle proprie tradizioni originarie, in sintonia con i Santi Padri e con il loro profondo senso della Chiesa. Questo processo di grande respiro richiede tempo, pazienza, rispetto della sensibilità dei fedeli, ma anche determinazione.

Per questo i Vescovi, i Superiori religiosi e gli Operatori pastorali delle Chiese Cattoliche Orientali d'Europa sono sollecitati a sentire l'urgenza per tutte le loro Chiese, recuperando e custodendo integro il rispettivo patrimonio liturgico, che contribuisce in modo insostituibile alla nascita e allo sviluppo della teologia e della catechesi. Questo, sull'esempio del metodo mistagogico dei Padri, apre all'esperienza della chiamata e della vita spirituale, e matura un sicuro e forte spirito ecumenico⁴⁶.

Nelle esperienze ecclesiastiche diversificate, e attraverso studi che presentano il patrimonio storico, teologico, giuridico e spirituale delle proprie Chiese d'appartenenza, i giovani orientali possono opportunamente trovare ambienti educativi adatti a maturare il senso universale della loro dedizione a Cristo e alla Chiesa.

È compito dei Vescovi promuovere, accostare con simpatia e accompagnare con cura paterina i giovani che singolarmente o in gruppo domandano di dedicarsi alla Vita monastica valorizzando il carisma delle comunità monastiche, ricche di formatori e di guide spirituali.

Il ministero ordinato e le vocazioni nella reciprocità della comunione

22. «In molte Chiese particolari, la pastorale vocazionale ha bisogno ancora di fare chiarezza attorno al rapporto tra ministero ordinato, vocazione di speciale consacrazione e tutte le altre vocazioni. La pastorale vocazionale unitaria si fonda sulla vocazionalità della Chiesa e di ogni vita umana come chiamata e risposta. Ciò sta alla base dell'impegno unitario di tutta la Chiesa per tutte le vocazioni e in particolare per le vocazioni di speciale consacrazione»⁴⁷.

a) Il ministero ordinato

Entro questa sensibilità generale una particolare attenzione pastorale sembra doversi dare oggi al *ministero ordinato*, che rappresenta la prima modalità specifica di annuncio del Vangelo. Esso rappresenta «la garanzia permanente della presenza sacramentale di Cristo Redentore nei diversi tempi e luoghi»⁴⁸, ed esprime proprio la dipendenza diretta della Chiesa da Cristo, che continua a inviare il suo

⁴⁵ *Proposizioni*, 28.

⁴⁶ Questo fa parte dell'insegnamento insistemente richiamato da Giovanni Paolo II nelle Lettere Encicliche *Slavorum Apostoli* (1985) e *Ut unum sint* (1995) come nell'Esortazione Apostolica *Orientale lumen* (1995).

⁴⁷ IL 58.

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 55.

Spirito perché essa non resti chiusa in se stessa, nel suo cenacolo, ma cammini per le vie del mondo ad annunciare la buona notizia.

Questa modalità vocazionale si può esprimere secondo tre gradi: *episcopale* (cui è legata la garanzia della successione apostolica), *presbiterale* (che è la «ripresentazione sacramentale di Cristo come pastore»)⁴⁹ e *diaconale* (segno sacramentale di Cristo servo)⁵⁰. Ai Vescovi è affidato il ministero della chiamata nei riguardi di coloro che aspirano agli Ordini sacri, per divenire loro cooperatori nell'ufficio apostolico.

Il ministero ordinato fa essere la Chiesa, soprattutto attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, «*culmen et fons*»⁵¹ della vita cristiana e della comunità chiamata a fare memoria del Risorto. Ogni altra vocazione nasce nella Chiesa e fa parte della sua vita. Pertanto il ministero ordinato ha un servizio di comunione nella comunità e, in forza di questo, ha l'*inderogabile compito di promuovere ogni vocazione*.

Di qui la traduzione pastorale: il ministero ordinato per tutte le vocazioni e tutte le vocazioni per il ministero ordinato nella reciprocità della comunione. Il Vescovo, dunque, con il suo Presbiterio è chiamato a discernere e a coltivare tutti i doni dello Spirito. Ma in modo particolare la cura del Seminario deve diventare preoccupazione di tutta la Chiesa diocesana per garantire la formazione dei futuri presbiteri e il

costituirsi di comunità eucaristiche come piena espressione della esperienza cristiana.

b) L'attenzione a tutte le vocazioni

Il discernimento e la cura della comunità cristiana va prestata a tutte le vocazioni, sia a quelle entrate nella tradizione della Chiesa sia ai nuovi doni dello Spirito: la consacrazione religiosa nella Vita monastica e nella Vita apostolica, la vocazione laicale, il carisma degli Istituti Secolari, le Società della vita apostolica, la vocazione al Matrimonio, le varie forme laicali di aggregazione-associazione collegate agli Istituti religiosi, le vocazioni missionarie, le nuove forme di Vita Consacrata.

Questi diversi doni dello Spirito sono presenti in vario modo nelle Chiese d'Europa; ma tutte queste Chiese, in ogni caso, sono chiamate a dare testimonianza di accoglienza e di cura di ogni vocazione. Una Chiesa è viva quanto più ricca e varia in essa è l'espressione delle diverse vocazioni

In un tempo, poi, come il nostro, bisognoso di profezia, è saggio favorire quelle vocazioni che sono un segno particolare di «quel che saremo e non ci è stato ancora rivelato» (*JGv 3,2*), come le *vocazioni di speciale consacrazione*; ma è pure saggio e indispensabile favorire l'aspetto profetico tipico d'ogni vocazione cristiana, compresa quella *laicale*, perché la Chiesa sia sempre più, di fronte al mondo, segno delle cose future, di quel Regno che è «già adesso e non ancora».

Maria, madre e modello di ogni vocazione

23. C'è una creatura in cui il dialogo tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo avviene in modo perfetto, così che le due libertà possano interagire realizzando in pieno il progetto vocazionale; una creatura che ci è data perché in lei possiamo contemplare un perfetto disegno vocazionale, quello che dovrebbe compiersi in ciascuno di noi.

È Maria, l'immagine riuscita del sogno di Dio sulla creatura! È infatti creatura, come noi, piccolo frammento in cui Dio ha potuto riversare il tutto del suo amore divino; speranza che ci

è data, perché vedendo lei possiamo anche noi accogliere la Parola, affinché si compia in noi.

Maria è la donna in cui la Trinità Santissima può manifestare pienamente la sua *libertà eletiva*. Come dice S. Bernardo, commentando il messaggio dell'angelo Gabriele, nell'annunciazione: «Questa non è una Vergine trovata all'ultimo momento, né per caso, ma fu scelta prima dei secoli; l'Altissimo l'ha predestinata e se l'è preparata»⁵². Gli fa eco S. Agostino: «Prima che il Verbo nascesse dalla Vergine, Egli l'aveva già predestinata come sua madre»⁵³.

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 15.

⁵⁰ «Nella pastorale specifica delle vocazioni sia dato un posto alla vocazione al Diaconato permanente. I diaconi permanenti sono già una presenza preziosa in diverse parrocchie e sarebbe riduttivo se essi non venissero inclusi come nuove vocazioni della nuova Europa» (*Proposizioni*, 18).

⁵¹ *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁵² «In laudibus Virginis Matris», Homilia II, 4: *Sancti Bernardi opera*, IV, Romae, Editiones Cistercenses, 1966, p. 23.

⁵³ «In Iohannis Evangelium», Tractatus VIII, 9: *CCL* 36, p. 87.

Maria è l'immagine della scelta divina d'ogni creatura, scelta che è fin dall'eternità e sovrannamente libera, misteriosa e amante. Scelta che va regolarmente al di là di ciò che la creatura può pensare di sé: che le chiede l'impossibile e le domanda solo una cosa, il coraggio di fidarsi.

Ma la Vergine Maria è anche il modello della libertà umana nella risposta a questa scelta. Ella è il segno di ciò che Dio può fare quando trova una creatura libera d'accogliere la sua proposta. Libera di dire il suo "sì", libera di incamminarsi lungo il pellegrinaggio della fede, che sarà anche il pellegrinaggio della sua vocazione di donna chiamata ad essere Madre del Salvatore e

Madre della Chiesa. Quel lungo viaggio si compirà ai piedi della croce, attraverso un "sì" ancor più misterioso e doloroso che la renderà pienamente madre; e poi ancora nel cenacolo, ove genera e continua ancor oggi a generare, con lo Spirito, la Chiesa e ogni vocazione.

Maria, infine, è l'immagine perfettamente realizzata della donna, perfetta sintesi della genialità femminile e della fantasia dello Spirito, che in lei trova e sceglie la sposa, Vergine Madre di Dio e dell'uomo, figlia dell'Altissimo e madre di tutti i viventi. In lei ogni donna ritrova la sua vocazione, di vergine, di sposa, di madre!

PARTE TERZA

PASTORALE DELLE VOCAZIONI

«... Ciascuno li sentiva parlare la propria lingua» (At 2,6)

Gli orientamenti concreti della pastorale vocazionale non discendono soltanto da una corretta teologia della vocazione, ma attraversano alcuni principi operativi, in cui la prospettiva vocazionale è l'anima e criterio unificante di tutta la pastorale.

Vengono poi indicati gli itinerari di fede e i luoghi concreti in cui la proposta vocazionale deve diventare impegno quotidiano di ogni pastore ed educatore.

L'analisi della situazione ci ha offerto, nella prima parte, il quadro della realtà vocazionale europea attuale; la seconda parte ha invece pro-

posto una riflessione teologica sul significato e sul mistero della vocazione, a partire dalla realtà della Trinità fino a coglierne il senso nella vita della Chiesa.

È proprio questo secondo aspetto che ora vorremmo approfondire, specie dal punto di vista dell'applicazione *pastorale*.

Nell'udienza concessa ai partecipanti al Congresso, Giovanni Paolo II ha affermato: «Le mutate condizioni storiche e culturali esigono che la pastorale delle vocazioni sia percepita come uno degli obiettivi primari dell'intera Comunità cristiana»⁵⁴.

L'icona della Chiesa primitiva

24. Cambiano le situazioni storiche, ma resta identico il punto di riferimento nella vita del credente e della comunità credente, quel punto di riferimento che è rappresentato dalla Parola di Dio, specie laddove racconta le vicende della Chiesa delle origini. Tali vicende e il modo di viverle della primitiva comunità costituiscono per noi l'*exemplum*, il modello dell'essere Chiesa. Anche per quanto concerne la

pastorale vocazionale. Cogliamo solo alcuni elementi essenziali e particolarmente esemplari, così come ce li propone il libro degli *Atti degli Apostoli*, nel momento in cui la Chiesa degli inizi era numericamente molto povera e debole. La pastorale vocazionale ha gli stessi anni della Chiesa; nacque allora, assieme ad essa, in quella povertà improvvisamente abitata dallo Spirito.

⁵⁴ Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al Congresso sul tema: "Nuove vocazioni per una nuova Europa", in *L'Osservatore Romano*, 11 maggio 1997.



Agli albori di questa storia singolare, infatti, che è poi quella di tutti noi, c'è la promessa dello Spirito Santo, fatta da Gesù prima di salire al Padre. «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,7-8). Gli Apostoli sono riuniti nel cenacolo, «assidui e concordi nella preghiera ... con Maria, la madre di Gesù» (1,14), e subito provvedono a riempire il posto lasciato vuoto da Giuda con un altro scelto tra coloro che sono stati fin dall'inizio con Gesù: perché «divenga insieme con noi testimone della sua risurrezione» (1,22). E la promessa si compie: scende lo Spirito, con effetti fragorosi, e riempie la casa e la vita di coloro che prima erano timidi e paurosi, come un rombo, un vento, un fuoco ... «E cominciarono a parlare in altre lingue ... ciascuno li sentiva parlare la propria lingua» (2,4.6). E Pietro proclama il discorso nel quale racconta la storia della salvezza, «in piedi ... e a voce alta» (2,14), un discorso che «trafigge il cuore» di chi l'ascolta e provoca la domanda decisiva della vita: «Che cosa dobbiamo fare?» (2,37).

A questo punto gli Atti descrivono la vita della prima comunità, scandita da alcuni elementi essenziali, come l'assiduità nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, l'unione fraterna, la frizione del pane, la preghiera, la condivisione dei beni materiali; ma insieme anche gli affetti e i beni dello Spirito (cfr. 2,42-48).

Aspetti teologici della pastorale vocazionale

25. Ma quale teologia fonda, ispira e motiva la pastorale vocazionale in quanto tale?

La risposta è importante nel nostro contesto, perché fa da elemento mediatore tra la teologia della vocazione e una prassi pastorale con essa coerente, che nasca da quella teologia e vi ritorni. Su questo interrogativo, in effetti, il Congresso ha espresso l'esigenza di una ulteriore riflessione di studio, nell'intento di scoprire i motivi che legano intrinsecamente persone e comunità all'azione vocazionale e per evidenziare una migliore relazione tra teologia della

Nel frattempo Pietro e gli Apostoli continuano a fare prodigi nel nome di Gesù e ad annunciare il *kerigma* della salvezza, regolarmente rischiando la vita, ma sempre sorretti dalla comunità, entro cui i credenti sono «un cuore solo e un'anima sola» (4,32). In essa, peraltro, cominciano anche ad aumentare e a diversificarsi le esigenze, e così vengono istituiti i diaconi per venire incontro alle necessità anche materiali della comunità, specie dei più deboli (cfr. 6,1-7).

La testimonianza, forte e coraggiosa, non può non provocare il rifiuto delle autorità, e così ecco il primo *martire*, Stefano, a sottolineare che la causa del Vangelo prende tutto dell'uomo, anche la vita (cfr. 6,8-7,60). Alla sentenza che condanna Stefano dà pure il suo assenso Saulo, il persecutore dei cristiani, colui che, di lì a poco, sarà scelto da Dio per annunciare ai pagani il mistero nascosto nei secoli e ora rivelato.

E la storia continua, sempre più come storia sacra: storia di Dio che sceglie e chiama gli uomini alla salvezza, in modi anche imprevedibili, e storia di uomini che si lasciano chiamare e scegliere da Dio.

A noi possono bastare queste note per cogliere nella comunità delle origini le tracce fondamentali della pastorale d'una Chiesa tutta vocazionale: sul piano dei metodi e dei contenuti, dei principi generali, degli itinerari da percorrere e delle strategie specifiche per realizzarla.

vocazione, teologia della pastorale vocazionale e prassi pedagogico-pastoriale.

«La pastorale delle vocazioni nasce dal mistero della Chiesa e si pone al servizio di essa»⁵⁵. Il fondamento teologico della pastorale delle vocazioni quindi «può scaturire solo dalla lettura del mistero della Chiesa come *mysterium vocationis*»⁵⁶.

Giovanni Paolo II ricorda chiaramente, al riguardo, che la «dimensione vocazionale è connaturale ed essenziale alla pastorale della Chiesa», cioè alla sua vita e alla sua missione⁵⁷.

⁵⁵ DC 5.

⁵⁶ L'espressione è nell'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 34. Nel medesimo documento sono ben delineati i motivi fondanti che legano intrinsecamente la pastorale vocazionale alla Chiesa.

⁵⁷ *Ibidem*.

La vocazione definisce, dunque, in un certo senso, l'essere profondo della Chiesa, prima ancora che il suo operare. Nello stesso nome “*Ecclesia*” è indicata la sua fisionomia vocazionale, poiché essa è veramente *assemblea di chiamati*⁵⁸. Giustamente, allora, l'*Instrumentum laboris* del Congresso nota che «la pastorale unitaria si fonda sulla vocazionalità della Chiesa»⁵⁹.

Di conseguenza, la pastorale delle vocazioni, per natura sua, è un'attività ordinata all'annuncio di Cristo e all'evangelizzazione dei credenti in Cristo. Ecco allora la risposta alla nostra domanda: proprio nella chiamata della Chiesa a comunicare la fede è radicata la teologia della pastorale vocazionale. Ciò riguarda la Chiesa universale, ma si attribuisce in modo speciale ad ogni comunità cristiana⁶⁰, specie nell'attuale momento storico del vecchio Continente. «Per questa sublime missione di far fiorire una nuova età di evangelizzazione in Europa si richiedono oggi evangelizzatori particolarmente preparati»⁶¹.

In proposito conviene richiamare alcuni punti fermi, indicati dall'attuale Magistero Pontificio, perché divengano punti di partenza della prassi pastorale delle Chiese particolari.

a) Una volta evidenziata la dimensione vocazionale della Chiesa, si comprende come la pastorale vocazionale non sia elemento accessorio o secondario, finalizzato semplicemente al reclutamento di operatori pastorali, né momento isolato o settoriale, determinato da una situazione ecclesiale d'emergenza, quanto piuttosto un'attività legata all'essere della Chiesa e dunque anche *intimamente inserita nella pastorale generale di ogni Chiesa*⁶².

b) Ogni vocazione cristiana viene da Dio, ma giunge alla Chiesa e passa sempre

attraverso la sua mediazione. La Chiesa (“*ecclesia*”), che per nativa costituzione è *vocazione*, è al tempo stesso *generatrice ed educatrice di vocazioni*⁶³. Di conseguenza «la pastorale vocazionale ha come soggetto attivo, come protagonista la comunità ecclesiale come tale, nelle sue diverse espressioni: dalla Chiesa universale alla Chiesa particolare e, analogamente, da questa alla parrocchia e a tutte le componenti del Popolo di Dio»⁶⁴.

c) *Tutti i membri della Chiesa, nessuno escluso, hanno la grazia e la responsabilità della cura delle vocazioni.* È un dovere che rientra nel dinamismo vitale della Chiesa e nel processo del suo sviluppo. Solo sulla base di questa convinzione la pastorale vocazionale potrà manifestare il suo volto veramente ecclesiale e sviluppare un'azione concorde, servendosi anche di Organismi specifici e di adeguati strumenti di comunione e corresponsabilità⁶⁵.

d) La Chiesa particolare scopre la propria dimensione esistenziale e terrena nella vocazione di tutti i suoi membri alla comunione, alla testimonianza, alla missione, al servizio di Dio e dei fratelli ... Perciò essa rispetterà e promuoverà *la varietà dei carismi e dei ministeri, quindi delle diverse vocazioni*, tutte manifestazioni dell'unico Spirito.

e) Cardine di tutta la pastorale vocazionale è *la preghiera comandata dal Salvatore* (*Mt 9, 38*). Essa impegna non solo i singoli ma anche le intere comunità ecclesiali⁶⁶. «Dobbiamo rivolgere insistente preghiera al Padrone della messe, perché invii operai alla sua Chiesa, per far fronte alle urgenze della nuova evangelizzazione»⁶⁷.

Ma l'autentica preghiera vocazionale, giova ricordare, merita questo nome e diviene efficace solo quando crea coerenza di vita nell'orante

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *IL* 58.

⁶⁰ L'espressione “comunità cristiana” è, di per sé, espressione generica che sta ad indicare una Chiesa particolare o locale, come pure una parrocchia. È equivalente a un gruppo di cristiani viventi in un luogo e rappresenta la Chiesa in maniera attuale, quando si raduna per pregare e servire, per rendere testimonianza dell'amore e della presenza di Cristo in mezzo a loro. L'espressione “comunità ecclesiale” ha un significato, invece, più mirato, poiché evidenzia la presenza degli elementi che costituiscono la Chiesa, a partire dalla centralità del mistero eucaristico; in modo proprio si applica alla diocesi e alle parrocchie che sono comunità ecclesiastiche grazie alla presenza del ministero ordinato; le altre lo sono per estensione di significato. Cfr. in proposito *DC* 13-16.

⁶¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al VI Simposio delle Conferenze Episcopali Europee*, 11 ottobre 1985.

⁶² *Pastores dabo vobis*, 34.

⁶³ *Ibidem*, 35.

⁶⁴ *Ibidem*, 41.

⁶⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*, 38.

⁶⁷ *Vita consecrata*, 64.

stesso, anzitutto, e s'associa, nel resto della comunità credente, con l'annuncio esplicito e la catechesi adeguata, per favorire nei chiamati al Sacerdozio e alla Vita Consacrata, come a qual-

siasi altra vocazione cristiana, quella risposta libera, pronta e generosa che rende operante la grazia della vocazione⁶⁸.

Principi generali della pastorale vocazionale

26. Da più parti si avverte la necessità di dare alla pastorale una chiara impronta vocazionale. Per raggiungere questo obiettivo programmatico vediamo di delineare alcuni principi teorico-pratici, che deduciamo dalla teologia della pastorale e, in particolare, dai "punti fermi" ad essa collegati. Concentriamo questi principi attorno ad alcune affermazioni tematiche.

a) *La pastorale vocazionale è la prospettiva originaria della pastorale generale*

L'*Instrumentum laboris* del Congresso sulle vocazioni lo afferma in modo esplicito: «Tutta la pastorale, e in particolare quella giovanile, è nativamente vocazionale»⁶⁹; in altre parole, dire vocazione significa dire dimensione costitutiva ed essenziale della stessa pastorale ordinaria, perché la pastorale è fin dagli inizi, per natura sua, orientata al discernimento vocazionale. È questo un servizio reso a ogni persona, affinché possa scoprire il cammino per la realizzazione di un progetto di vita come Dio vuole, secondo le necessità della Chiesa e del mondo d'oggi⁷⁰.

Così già si disse al Congresso latino-americano sulle vocazioni del 1994.

Ma la prospettiva va allargata: vocazione non è solo il progetto esistenziale, ma lo sono tutte le singole chiamate di Dio, evidentemente sempre correlate su un piano fondamentale di vita, comunque disseminate lungo tutto l'arco dell'esistenza. L'autentica pastorale rende il credente vigilante, attento alle moltissime chiamate del Signore, pronto a captare la sua voce e a rispondergli.

È proprio la fedeltà a questo tipo di chiamate quotidiane che rende il giovane oggi capace di riconoscere e accogliere "la chiamata" della sua vita, e l'adulto domani non solo capace di esserne fedele, ma di scoprirne sempre più la freschezza e la bellezza. Ogni vocazione, infatti, è "mattutina", è la risposta di ciascun mattino a un appello nuovo ogni giorno.

Per questo la pastorale sarà pervasa di atten-

zione vocazionale, per destarla in ogni credente; partirà dall'intento esplicito di porre il credente dinanzi alla proposta di Dio; si adoprerà per provocare nel soggetto assunzione di responsabilità in ordine al dono ricevuto o alla Parola di Dio ascoltata; di fatto cercherà di condurre il credente a compromettersi di fronte a questo Dio⁷¹.

b) *La pastorale vocazionale è la vocazione della pastorale oggi*

In tal senso si può ben dire che si deve "vocazionalizzare" tutta la pastorale, o fare in modo che ogni espressione della pastorale manifesti in modo chiaro e inequivocabile un progetto o un dono di Dio fatto alla persona, e stimoli nella stessa una volontà di risposta e di coinvolgimento personale. O la pastorale cristiana conduce a questo confronto con Dio, con tutto ciò che esso implica in termini di tensione, di lotta, a volte di fuga o di rifiuto, ma anche di pace e gioia legate all'accoglienza del dono, o non merita questo nome.

Oggi ciò si manifesta in modo del tutto particolare, al punto di poter giungere ad affermare che la pastorale vocazionale è la vocazione della pastorale: ne costituisce forse l'obiettivo principale, come una sfida per la fede delle Chiese d'Europa. *La vocazione è il caso serio della pastorale odierna*.

E allora, se la pastorale in genere è "chiamata" e attesa, oggi, a questa sfida, essa dev'essere probabilmente più coraggiosa e franca, più esplicita nell'andare al centro e al cuore del messaggio-proposta, più diretta alla persona e non solo al gruppo, più fatta di coinvolgimento concreto e non di vaghi richiami a una fede astratta e lontana dalla vita.

Forse dovrà anche essere una pastorale più provocante che consolante; capace, in ogni caso, di trasmettere il senso drammatico della vita dell'uomo, chiamato a far qualcosa che nessuno potrà fare al posto suo.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *IL* 59

⁷⁰ Cfr. *Dichiarazione*, 26.

⁷¹ Cfr. *Proposizioni*, 25.

Nel brano che abbiamo citato questa attenzione e tensione vocazionale è evidente: nella scelta di Mattia, nel discorso coraggioso («in piedi e a voce alta») di Pietro alla folla, nel modo in cui il messaggio cristiano è annunciato e recepito («si sentirono trafiggere il cuore»).

Soprattutto appare chiaro nella sua capacità di cambiare la vita di coloro che vi aderiscono, come risulta dalle conversioni e dal tipo di vita della comunità degli Atti.

c) *La pastorale vocazionale è graduale e convergente*

Abbiamo già implicitamente visto che nell'uomo, e lungo la sua vita, esistono vari tipi di chiamata: alla vita, anzitutto, e poi all'amore; alla responsabilità del dono, quindi alla fede; alla sequela di Gesù; alla testimonianza peculiare della propria fede; a essere padre o madre, e a un servizio particolare per la Chiesa o per la società.

Fa animazione vocazionale chi tiene presente, per prima cosa, quel ricco complesso di valori e significati umani e cristiani da cui nasce il senso vocazionale della vita e d'ogni vivente. Essi consentono di aprire la vita stessa a numerose possibilità vocazionali, convergendo poi verso la definitiva scelta personale.

In altre parole è necessario, per una corretta pastorale vocazionale, rispettare una certa *gradualità*, e partire dai valori fondamentali e universali (il bene straordinario della vita) e dalle verità che sono tali per tutti (la vita è un bene ricevuto che tende per natura sua a divenire bene donato), per passare poi a una specificazione progressiva, sempre più personale e concreta, credente e rivelata, della chiamata.

Sul piano più propriamente pedagogico, prima è importante formare al senso della vita e alla *gratitudine* per essa, poi, trasmettere quel fondamentale atteggiamento di *responsabilità* nei confronti dell'esistenza, e che chiede per natura sua una conseguente risposta da parte di ciascuno nella linea della *gratuità*. Di qui si sale alla trascendenza di Dio, Creatore e Padre.

Solo a questo punto è possibile e convincente una proposta forte e radicale (quale sempre dovrebbe essere la vocazione cristiana), come quella di dedizione a Dio nella Vita Sacerdotale o Consacrata.

d) *La pastorale vocazionale è generica e specifica*

La pastorale vocazionale, insomma, parte necessariamente da un'idea ampia di vocazione

(e di conseguente appello rivolto a tutti), per poi restringersi e precisarsi secondo la chiamata d'ognuno. In tal senso la pastorale vocazionale è prima generica e poi specifica, entro un ordine che non sembra ragionevole invertire e che sconsiglia, in genere, la proposta immediata, senz'alcuna catechesi progressiva, d'una vocazione particolare.

D'altro canto, sempre in forza di tale ordine, la pastorale vocazionale non si limita a sottolineare in modo generico il significato dell'esistenza, ma spinge verso un coinvolgimento personale in una scelta precisa. Non vi è stacco, e tanto meno contrasto, tra un appello che sottolinea i valori comuni e fondanti dell'esistenza e un appello a servire il Signore «secondo la misura della grazia ricevuta».

L'animatore vocazionale, ogni educatore nella fede, non deve temere di proporre scelte coraggiose e di donazione totale, anche se difficili e non conformi alla mentalità del secolo.

Pertanto, *se ogni educatore è animatore vocazionale, ogni animatore vocazionale è educatore*, ed educatore di ogni vocazione, rispettandone lo specifico carisma. Ogni chiamata è legata all'altra, infatti, la suppone e la sollecita, mentre tutte assieme rimandano alla stessa fonte e al medesimo obiettivo, che è la storia della salvezza. Ma ognuna ha una sua modalità particolare.

L'autentico educatore vocazionale non solo indica le differenze tra una chiamata e l'altra, rispettando le diverse tendenze nei singoli chiamati, ma lascia intravedere e richiama quelle «supreme possibilità», di radicalità e dedizione, che sono aperte alla vocazione d'ognuno e insieme in essa.

Educare in profondità ai valori della vita, ad esempio, significa proporre (e imparare a proporre) un cammino che *naturalmente* sfocia nella sequela di Cristo e che può condurre alla scelta della sequela tipica dell'apostolo, del presbitero o del religioso/a, del monaco che abbandona il mondo, come del laico consacrato nel mondo.

D'altro lato proporre tale sequela qualificata come obiettivo di vita esige, per natura sua, un'attenzione e formazione previa ai valori elementari della vita, della fede, della gratitudine, dell'imitazione di Cristo richiesti a ogni cristiano.

Ne risulta una strategia vocazionale teologicamente meglio fondata e anche più efficace sul piano pedagogico. C'è chi teme che l'allargamento dell'idea di vocazione possa nuocere alla specifica promozione delle vocazioni al Sa-

cerdozio e alla Vita Consacrata; in realtà è esattamente il contrario.

La gradualità nell'annuncio vocazionale, infatti, consente di muoversi dall'oggettivo al soggettivo e dal generico allo specifico, senza anticipare né bruciare le proposte, ma facendo le convergere tra loro e verso la proposta decisiva per la persona, da indicare al tempo giusto e da calibrare con accortezza, secondo un ritmo che tenga conto del destinatario in situazione.

L'ordine armonico e progressivo rende molto più provocante e accessibile la proposta decisiva alla persona. In concreto, quanto più il giovane viene formato a passare con naturalezza dalla gratitudine per il dono ricevuto della vita alla gratuità del bene donato, tanto più sarà possibile proporgli il dono totale di sé a Dio come esito naturale e per taluni inevitabile.

e) *La pastorale vocazionale è universale e permanente*

Si tratta d'una duplice universalità: in riferimento alle persone cui è diretta, e in riferimento all'età della vita in cui è fatta.

Anzitutto la pastorale vocazionale non conosce frontiere. Come già detto sopra, essa non si rivolge solo ad alcune persone privilegiate o che già hanno fatto un'opzione di fede, né unicamente a coloro da cui sembra lecito attendersi un assenso positivo, ma è rivolta a tutti, proprio perché fondata sui valori elementari dell'esistenza. Non è pastorale d'*élite*, ma di popolo; non è un premio per i più meritevoli, ma grazia e dono di Dio per ogni persona, perché ogni vivente è chiamato da Dio. Né va intesa come qualcosa che solo alcuni potrebbero comprendere o ritenere interessante per la loro vita, perché ogni essere umano è inevitabilmente desideroso di conoscersi e di conoscere il senso della vita e il proprio posto nella storia.

Inoltre, non è proposta che venga fatta una sola volta nella vita (all'insegna del "prendere o lasciare") e che venga in pratica ritirata dopo un rifiuto da parte del destinatario. Essa dev'essere invece come una continua sollecitazione, fatta in modi diversi e con intelligenza propositiva, che non s'arrende dinanzi a un iniziale disinteresse, che spesso è solo apparente o difensivo.

Va anche corretta l'idea che la pastorale vocazionale sia esclusivamente giovanile, poiché in ogni età della vita risuona un invito del

Signore a seguirlo, e solo in punto di morte una vocazione può dirsi realizzata completamente. Anzi, la morte è la chiamata per eccellenza, così come c'è una chiamata nella vecchiaia, nel passaggio da una stagione all'altra della vita, nelle situazioni di crisi.

C'è una giovinezza dello spirito che permane nel tempo, nella misura in cui l'individuo si sente continuamente chiamato e cerca e trova ad ogni ciclo vitale un compito diverso da svolgere, un modo specifico di essere, di servire e di amare, una novità di vita e di missione da svolgere⁷². In tal senso la pastorale vocazionale è legata alla *formazione permanente della persona*, ed è essa stessa permanente. «Tutta la vita e ogni vita è una risposta»⁷³.

Negli Atti, Pietro e gli Apostoli non fanno assolutamente differenza di persone, parlano a tutti, giovani e vecchi, ebrei e stranieri: Parti, Medi, Elamiti stanno proprio a indicare la grande massa senza differenze né esclusioni cui sono rivolti l'annuncio e la pro-vocazione, con l'arte di parlare a ognuno «nella sua propria lingua», secondo le sue esigenze, problemi, attese, difese, età o fase della vita.

È il miracolo di Pentecoste e dunque dono straordinario, dello Spirito. Ma lo Spirito è sempre con noi ...

f) *La pastorale vocazionale è personale e comunitaria*

Può sembrare una contraddizione, ma in realtà questo principio dice la natura ambivalente, in certo senso, della pastorale vocazionale, capace – quando è autentica – di comporre le due polarità del soggetto e della comunità. Dal punto di vista dell'animatore vocazionale è urgente oggi passare da una pastorale vocazionale gestita da un singolo operatore a una pastorale concepita sempre più come *azione comunitaria*, di tutta la comunità nelle sue diverse espressioni: gruppi, movimenti, parrocchie, diocesi, Istituti religiosi e Secolari ...

La Chiesa è sempre più chiamata ad essere oggi *tutta vocazionale*: all'interno di essa «ogni evangelizzatore deve prendere coscienza di diventare una "lampada" vocazionale, capace di suscitare un'esperienza religiosa che porti i bambini, gli adolescenti, i giovani e gli adulti al contatto personale con Cristo nel cui incontro si rivelano le vocazioni specifiche»⁷⁴.

⁷² Cfr. *Vita consecrata*, 70.

⁷³ *Proposizioni*, 4.

⁷⁴ *Proposizioni*, 13.

Allo stesso modo il *destinatario* della pastorale vocazionale è ancora *tutta la Chiesa*. Se è tutta la comunità ecclesiale che chiama, è ancora tutta la comunità ecclesiale che è chiamata, senz'alcuna eccezione. Polo emittente e polo ricevente in qualche modo s'identificano, all'interno delle diverse articolazioni ministeriali del tessuto ecclesiale. Ma il principio è importante; è il riflesso di quella misteriosa identificazione tra chiamante e chiamato all'interno della realtà trinitaria.

In tal senso la pastorale vocazionale è *comunitaria*. Ed è bello, sempre in tal senso, che siano tutti gli Apostoli, il giorno di Pentecoste, a rivolgersi alla folla, e che poi Pietro prenda la parola a nome dei Dodici. Anche quando si tratta di scegliere sia Mattia che Stefano e poi ancora Barnaba e Saulo, tutta la comunità prende parte al discernimento con la preghiera, il digiuno, l'imposizione delle mani.

Al tempo stesso, però, è il *singolo* che deve farsi interprete della proposta vocazionale, è il credente che, in forza della sua fede, deve in qualche modo farsi carico della vocazione dell'altro.

Non tocca, dunque, solo ai presbiteri o ai consacrati/e il ministero dell'appello vocazionale, ma ad ogni credente, ai genitori, ai catechisti, agli educatori.

Se è vero che l'appello va rivolto a tutti, tuttavia è altrettanto vero che lo stesso appello va *personalizzato*, indirizzato a una precisa persona, alla sua coscienza, all'interno d'una relazione del tutto personale.

C'è un momento nella dinamica vocazionale in cui la proposta va da persona a persona, e ha bisogno di tutto quel clima particolare che solo la relazione individuale può garantire. È vero, allora, che Pietro e Stefano parlano alla folla; ma Saulo ha poi bisogno di Anania per discernere ciò che Dio vuole da lui (9,13-17), come poi l'eunuco con Filippo (8,26-39).

g) La pastorale vocazionale è la prospettiva unitario-sintetica della pastorale

Come è il punto di partenza così è anche il punto d'arrivo. In quanto tale, la pastorale vocazionale si pone come la categoria unificante della pastorale in genere, come la destinazione naturale d'ogni fatica, il punto d'approdo delle varie dimensioni, quasi una sorta di elemento di verifica della pastorale autentica.

Ripetiamo: se la pastorale non arriva a "tra-

figgere il cuore" e a porre l'ascoltatore dinanzi alla domanda strategica ("che cosa devo fare?"), non è pastorale cristiana, ma ipotesi innocua di lavoro.

Di conseguenza la pastorale vocazionale è e dev'essere in rapporto con tutte le altre dimensioni, ad esempio con quella familiare e culturale, liturgica e sacramentale, con la catechesi e il cammino di fede nel cattolicesimo; coi vari gruppi d'animazione e formazione cristiana (non solo coi ragazzi e giovani, ma anche coi genitori, coi fidanzati, con gli ammalati e gli anziani, ...) e di movimenti (dal movimento per la vita alle varie iniziative di solidarietà sociale)⁷⁵.

Soprattutto la pastorale vocazionale è la prospettiva unificante della pastorale giovanile.

Non va dimenticato che l'età evolutiva è fortemente progettuale ed un'autentica pastorale giovanile non può eludere la dimensione vocazionale, bensì la deve assumere, perché proporre Gesù Cristo significa proporre un preciso progetto di vita.

Di qui una seconda collaborazione pastorale, pur nella distinzione dei due ambiti: sia perché la pastorale giovanile abbraccia altre problematiche oltre quella vocazionale, sia perché la pastorale vocazionale non riguarda solo il mondo giovanile, bensì ha un orizzonte più ampio e con problematiche specifiche.

Pensiamo, inoltre, quanto potrebbe esser importante una pastorale *vocazionale-familiare* che educhi progressivamente i genitori a essere i primi animatori-educatori vocazionali; o quanto sarebbe preziosa una pastorale vocazionale tra i *malati*, che non inviti semplicemente gli infermi a offrire le proprie sofferenze per le vocazioni sacerdotali, ma li aiuti a vivere l'evento della malattia, con tutto il carico di mistero che essa contiene, come vocazione personale, che il malato-credente ha il "dovere" di vivere per e nella Chiesa e il "diritto" di essere aiutato a vivere dalla Chiesa.

Questo legame facilita il dinamismo pastorale perché di fatto gli è connaturale: le vocazioni, come i carismi, si cercano tra loro, s'illuminano a vicenda, sono complementari l'una all'altra. Diventano invece incomprensibili se isolate: né fa pastorale di Chiesa chi rimane chiuso nel proprio settore specialistico.

Naturalmente il discorso vale in doppio senso: è la pastorale in genere che deve confluire nell'animazione vocazionale per favorire

⁷⁵ Cfr. *Proposizioni*, 10.

l'opzione vocazionale; ma è la pastorale vocazionale che deve a sua volta restare aperta alle altre dimensioni, inserendosi e cercando sbocchi in quelle direzioni.

Essa è il punto terminale che sintetizza le varie provocazioni pastorali e consente di metterle a frutto nella vicenda esistenziale del sin-

golo credente. In definitiva, la pastorale delle vocazioni chiede attenzione, ma in cambio offre una dimensione destinata a rendere vera e autentica l'iniziativa pastorale di ogni settore. *La vocazione è il cuore pulsante della pastorale unitaria!*⁷⁶.

Itinerari pastorali vocazionali

27. L'icona biblica attorno alla quale abbiamo articolato la nostra riflessione ci consente di fare un passo avanti, procedendo dai principi teorici all'identificazione di alcuni itinerari pastorali vocazionali.

Essi sono cammini comunitari di fede, corrispondenti a precise funzioni ecclesiali e a dimensioni classiche dell'essere credente, lungo i quali matura la fede e si rende sempre più manifesta o si conferma progressivamente la vocazione del singolo, a servizio della comunità ecclesiale.

La riflessione e la tradizione della Chiesa indicano che normalmente il discernimento vocazionale avviene lungo alcuni precisi cammini comunitari: la liturgia e la preghiera, la comunione ecclesiale, il servizio della carità, l'esperienza dell'amore di Dio ricevuto e offerto nella testimonianza. Grazie ad essi nella comunità descritta dagli Atti «si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme» (*At 6,7*).

La pastorale dovrebbe anche oggi battere queste strade per stimolare e accompagnare il cammino vocazionale dei credenti. Un'esperienza personale e comunitaria, sistematica e impegnativa in queste direzioni, potrebbe e dovrebbe aiutare il singolo credente a scoprire l'appello vocazionale.

E questo renderebbe la pastorale davvero vocazionale.

a) La liturgia e la preghiera

La liturgia significa e indica ad un tempo l'espressione, l'origine e l'alimento di ogni vocazione e ministero nella Chiesa. Nelle celebrazioni liturgiche si fa memoria di quell'agire di Dio per Cristo nello Spirito a cui rimandano tutte le dinamiche vitali del cristiano. Nella liturgia, culminante con l'Eucaristia, si esprime la vocazione-missione della Chiesa e di ogni credente in tutta la sua pienezza.

Dalla liturgia viene sempre un appello vocazionale per chi partecipa⁷⁷. Ogni celebrazione è un evento vocazionale. Nel mistero celebrato il credente non può non riconoscere la propria personale vocazione, non può non udire la voce del Padre che nel Figlio, per la potenza dello Spirito, lo chiama a donarsi a sua volta per la salvezza del mondo.

Anche la preghiera diventa via per il discernimento vocazionale, non solo perché Gesù stesso ha invitato a pregare il Padrone della messe ma perché è solo nell'ascolto di Dio che il credente può giungere a scoprire il progetto che Dio stesso ha pensato: nel mistero contemplato il credente scopre la propria identità, «nascosta con Cristo in Dio» (*Col 3,3*).

E ancora, è solo la preghiera che può attivare quegli atteggiamenti di fiducia e di abbandono che sono indispensabili per pronunciare il proprio «sì» e superare paure e incertezze. *Ogni vocazione nasce dalla in-vocazione.*

Ma anche l'esperienza personale della preghiera, come dialogo con Dio, appartiene a questa dimensione: anche se «celebrata» nell'intimità della propria «cella» è relazione con quella paternità da cui deriva ogni vocazione. Tale dimensione è quanto mai evidente nell'esperienza della Chiesa delle origini, i cui membri erano assidui «nella frazione del pane e nella preghiera» (*At 2,42*). Ogni decisione, in tale comunità, era preceduta dalla preghiera; ogni scelta, soprattutto per la missione, avveniva in un contesto liturgico (*At 6,1-7; 13,1-5*).

È la logica orante che la comunità aveva imparato da Gesù quando, di fronte alle «folle stanche e sfinte come gregge senza pastore», aveva detto: «La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (*Mt 9, 36-38; Lc 10,12*).

Le comunità cristiane d'Europa hanno sviluppato in questi anni molteplici iniziative di

⁷⁶ Cfr. *Proposizioni*, 10.

⁷⁷ «La liturgia risulta per se stessa un appello. Essa è il luogo privilegiato dove tutto il Popolo di Dio si ritrova in modo visibile e si realizza il mistero della fede» (*Proposizioni*, 13).

preghiera per le vocazioni, che hanno trovato ampia eco durante il Congresso. La preghiera nelle comunità diocesane e parrocchiali, in molti casi resa anche “incessante”, giorno e notte, è una delle vie maggiormente percorse per creare nuova sensibilità e nuova cultura vocazionale favorevole al Sacerdozio e alla Vita Consacrata.

L'icona evangelica del “Padrone della messe” conduce al cuore della pastorale delle vocazioni: la preghiera. Preghiera che sa “guardare” con sapienza evangelica al mondo e ad ogni uomo nella realtà dei suoi bisogni di vita e di salvezza. Preghiera che esprime la carità e la «compassione» (*Mt* 9,36) di Cristo verso l’umanità, che anche oggi appare come «un gregge senza pastore» (*Mt* 9,36). Preghiera che esprime la fede nella voce potente del Padre, che solo può chiamare e mandare a lavorare nella sua vigna. Preghiera che esprime la speranza viva in Dio, il quale non farà mai mancare alla Chiesa gli «operai» (*Mt* 9,38) necessari a portare a compimento la sua missione.

Nel Congresso hanno suscitato molto interesse le testimonianze sull’esperienza di *lectio divina* in prospettiva vocazionale. In alcune diocesi sono molto diffuse le “scuole di preghiera” o le “scuole della Parola”. Il principio al quale esse si ispirano è quello, ormai classico, contenuto nella *Dei Verbum*: «Tutti i fedeli acquisiscano la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura della Divina Scrittura, accompagnata dalla preghiera»⁷⁸.

Quando tale scienza diviene sapienza che si nutre di frequentazione abituale, gli occhi e le orecchie del credente si aprono nel riconoscere la Parola che chiama senza sosta. Allora il cuore e la mente sono in grado di accoglierla e di viverla senza paura.

b) *La comunione ecclesiale*

La prima funzione vitale che sgorga dalla liturgia è la manifestazione della comunione che si vive all’interno della Chiesa, come popolo riunito in Cristo attraverso la sua croce, come comunità in cui ogni divisione è per sempre superata nello Spirito di Dio che è Spirito di unità (*Ef* 2,11-22; *Gal* 3,26-28; *Gv* 17,9-26).

La Chiesa si propone come lo spazio umano di fraternità in cui ogni credente può e deve fare

esperienza di quella unione fra gli uomini e con Dio che è dono dall’alto. Di questa dimensione ecclesiale sono splendido esempio gli Atti degli Apostoli, dove è descritta una comunità di credenti profondamente segnata dall’unione fraterna, dalla condivisione dei beni materiali e spirituali, degli affetti e dei sentimenti (*At* 2,42-48), al punto da essere «un cuore solo e un’anima sola» (*At* 4,32).

Se ogni vocazione nella Chiesa, è un dono da vivere *per* gli altri, come servizio di carità nella libertà, allora è anche un dono da vivere *con* gli altri. Dunque lo si scopre solo vivendo in fraternità.

La fraternità ecclesiale non è solo virtù comportamentale, ma itinerario vocazionale. Solo vivendola la si può scegliere come componente fondamentale di un progetto vocazionale, o solo gustandola è possibile aprirsi a una vocazione che in ogni caso sarà sempre vocazione alla fraternità⁷⁹. Al contrario, non può avvertire alcuna attrazione vocazionale chi non sperimenta alcuna fraternità e si chiude al rapporto con gli altri o interpreta la vocazione solo come perfezione privata e personale.

La vocazione è relazione; è manifestazione dell’uomo che Dio ha creato aperto alla relazione e anche nel caso di una vocazione all’intimità con Dio nella vocazione claustrale, implica una capacità di apertura e di condivisione che si può acquisire solo con l’esperienza d’una fraternità reale. «Il superamento di una visione individualistica del ministero e della consacrazione, della vita nelle singole comunità cristiane è un contributo storico decisivo»⁸⁰.

La vocazione è dialogo, è sentirsi chiamati da un Altro e avere il coraggio di rispondergli. Come può maturare questa capacità di dialogo in chi non ha imparato, nella vita di tutti i giorni e nelle relazioni quotidiane, a lasciarsi chiamare, a rispondere, a riconoscere l’io nel tu? Come può farsi chiamare dal Padre chi non si preoccupa di rispondere al fratello?

La condivisione con il fratello e con la comunità dei credenti diventa allora via, lungo la quale si impara a rendere partecipi gli altri dei progetti propri, per accogliere infine su di sé il piano pensato da Dio. Che sarà sempre e comunque progetto di fraternità.

Un’esperienza di condivisione attorno alla Parola, segnalata da alcune Chiese europee, è

⁷⁸ *Dei Verbum*, 25.

⁷⁹ «Il primo luogo di testimonianza è la vita di una Chiesa che si riscopre “comunione” e dove le parrocchie e le realtà associative sono vissute come comunità» (*Proposizioni*, 14).

⁸⁰ *Proposizioni*, 21.

costituita dai *centri di ascolto*, gruppi cioè di credenti che si incontrano periodicamente nelle loro case per riscoprire il messaggio cristiano e comunicarsi le rispettive esperienze e i doni di interpretazione della Parola stessa.

Per i giovani questi centri ricevono una connotazione vocazionale nell'ascolto della Parola che chiama, nella catechesi e nella preghiera vissute in modo più personale e coinvolgente, più libero e creativo. Il centro di ascolto diviene così stimolo alla corresponsabilità ecclesiale, perché qui si possono scoprire i diversi modi di servire la comunità e vi possono sovente maturare vocazioni specifiche.

Altra esperienza positiva di itinerario vocazionale nelle Chiese particolari e nei vari Istituti di Vita Consacrata è la *comunità di accoglienza*, che realizza l'invito di Gesù: «Venite e vedrete». Dal Sommo Pontefice è definita la «regola d'oro della pastorale vocazionale»⁸¹. In queste comunità o centri di orientamento vocazionale, grazie a un'esperienza molto specifica e immediata, i giovani possono fare un vero e graduale cammino di discernimento. Sono dunque accompagnati perché al momento giusto siano in grado non solo d'identificare il progetto di Dio su di loro, ma di decidere di sceglierlo come propria identità.

c) *Il servizio della carità*

È una delle funzioni più tipiche della comunità ecclesiale. Consiste nel vivere l'esperienza della libertà in Cristo, in quel vertice supremo che è costituito dal servizio. «Chi vorrà diventare grande tra voi si farà vostro servo» (*Mt* 20,26), «chi vuol essere il primo sia il servo di tutti» (*Mc* 9,35). Nella Chiesa primitiva questa lezione sembra sia stata molto presto appresa, dato che il servizio appare come una delle componenti strutturali di essa, al punto che vengono istituiti i diaconi proprio per «il servizio delle mense».

Proprio perché il credente vive per grazia l'esperienza di libertà in Cristo, egli è chiamato a essere testimone di libertà e agente di liberazione per gli uomini. Di quella liberazione che si realizza non con la violenza e il dominio, ma con il perdono e l'amore, con il dono di sé e il servizio, sull'esempio di Cristo Servo. È il servizio della carità, le cui possibilità espressive sono senza limite.

È forse la via regia, in un itinerario vocazionale, per discernere la propria vocazione, per-

ché l'esperienza di servizio, specie dove è ben preparata, guidata e penetrata nel suo significato più vero, è esperienza di grande umanità, che porta a conoscere meglio se stessi e la dignità altrui nonché la bellezza di dedicarsi agli altri.

L'autentico servo nella Chiesa è colui che ha imparato ad assaporare come un privilegio il lavare i piedi ai fratelli più poveri, è colui che ha conquistato la libertà di perdere il proprio tempo per le necessità altrui. L'esperienza del servizio è un'esperienza di grande libertà in Cristo.

Chi serve il fratello, inevitabilmente incontra Dio ed entra in una particolare sintonia con Lui. Non gli sarà difficile scoprire la sua volontà su di sé e, soprattutto, sentirsi attratto a compierla. E sarà in ogni caso una vocazione di servizio per la Chiesa e per il mondo.

Così è stato per moltissime vocazioni in questi ultimi decenni. L'animazione vocazionale del post-Concilio è progressivamente passata dalla «pastorale della propaganda» alla «pastorale del servizio», in particolare per i più poveri e bisognosi.

Molti giovani hanno davvero ritrovato Dio e se stessi, lo scopo del vivere e la felicità vera, donando tempo e attenzioni ai fratelli, fino a decidere di dedicare loro non un segmento della vita, ma tutta l'esistenza. La vocazione cristiana è, infatti, esistenza *per gli altri*.

d) *La testimonianza-annuncio del Vangelo*

Essa è la proclamazione della vicinanza di Dio all'uomo lungo tutta la storia della salvezza, specie in Cristo, e dunque anche delle viscere di misericordia del Padre per l'uomo, perché abbia la vita in abbondanza. Tale annuncio è all'origine del cammino di fede di ogni credente. La fede, infatti, è un dono ricevuto da Dio e testimoniato dall'esempio della comunità credente e di tanti fratelli e sorelle all'interno di essa, così come attraverso l'istruzione catechistica sulle verità del Vangelo.

Ma la fede va trasmessa, e viene il tempo in cui ogni testimonianza diventa dono attivo: *il dono ricevuto diventa dono donato* attraverso la personale testimonianza e il personale annuncio.

La testimonianza della fede coinvolge tutto l'uomo e può essere fatta solo con la totalità dell'esistenza e della propria umanità, con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, fino al dono anche cruento della vita.

⁸¹ *Vita consecrata*, 64.

È interessante questo crescendo di significati del termine, un crescendo che in fondo ritroviamo nel brano biblico che ci sta guidando: vedi la testimonianza-catechesi di Pietro e degli Apostoli il giorno di Pentecoste e, successivamente, la coraggiosa catechesi di Stefano culminante nel suo martirio (*At 6,8 - 7,60*) e degli Apostoli «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (*At 5,41*).

Ma più interessante ancora è scoprire come questa testimonianza-annuncio evangelico possa divenire specifico itinerario vocazionale.

La coscienza grata d'aver ricevuto il dono della fede, dovrebbe tradursi regolarmente in desiderio e volontà di trasmettere agli altri quanto si è ricevuto, sia attraverso l'esempio della propria vita, sia attraverso il ministero della catechesi. Questa poi «è destinata a illuminare le molteplici situazioni della vita insegnando a ciascuno a vivere la propria vocazione cristiana nel mondo»⁸². E se il catechista è anche prima di tutto un testimone, tale dimensione vocazionale risalterà ancor più evidente⁸³.

Il Congresso ha confermato l'importanza della catechesi in prospettiva vocazionale e ha indicato nella celebrazione del sacramento della

Confermazione uno straordinario itinerario vocazionale per preadolescenti e adolescenti. L'età della Cresima potrebbe essere proprio “l'età della vocazione”, stagione qualificata, sul piano teologico e pedagogico, per la scoperta, la realizzazione e la testimonianza del dono ricevuto.

L'azione catechistica dovrebbe suscitare la capacità di riconoscere e di manifestare il dono dello Spirito⁸⁴.

L'incontro diretto di credenti che vivono con fedeltà e coraggio la loro vocazione, di testimoni credibili che offrono esperienze concrete di vocazioni riuscite, può essere decisivo per aiutare i cresimandi a scoprire e accogliere la chiamata di Dio.

La vocazione, in ogni caso, è sempre originata dalla coscienza di un dono, e da una coscienza così grata che trova del tutto logico porre al servizio degli altri la propria esperienza, per farsi carico della loro crescita nella fede.

Chi vive con attenzione e generosità la testimonianza della fede, non tarderà a cogliere il progetto di Dio su di sé, per dedicare alla sua realizzazione tutte le energie.

Dagli itinerari pastorali alla chiamata personale

28. Potremmo dire, in sintesi, che nelle dimensioni della liturgia, della comunione ecclesiastica, del servizio della carità e della testimonianza del Vangelo si condensa la condizione esistenziale d'ogni credente. Questa è la sua dignità e la sua vocazione fondamentale, ma è anche la condizione perché ognuno possa scoprire la sua peculiare identità.

Ogni credente, dunque, deve vivere il comune evento della liturgia, della comunione fraterna, del servizio caritativo e dell'annuncio del Vangelo, perché solo attraverso tale esperienza globale potrà identificare il suo particolare modo di vivere queste stesse dimensioni dell'essere cristiano. Di conseguenza, questi itinerari ecclesiastici vanno privilegiati, rappresentano un po' la strada-maestra della pastorale vocazionale, grazie alla quale può svelarsi il mistero della vocazione di ognuno.

Sono peraltro itinerari classici, che apparten-

gono alla vita stessa d'ogni comunità che voglia dirsi cristiana e ne rivelano al tempo stesso la solidità o precarietà. Proprio per questo non solo rappresentano una via obbligata, ma soprattutto offrono garanzia all'autenticità della ricerca e del discernimento.

Queste quattro dimensioni e funzioni, infatti, da un lato provocano un coinvolgimento globale del soggetto, dall'altro lo portano alle soglie d'una esperienza molto personale, d'un confronto stringente, d'un appello impossibile da ignorare, d'una decisione da prendere, che non si può tramandare all'infinito. Per questo la pastorale vocazionale dovrà espressamente aiutare a fare opera di rilevamento attraverso un'esperienza profondamente e globalmente ecclesiastica, che conduca ogni credente «alla scoperta e assunzione della propria responsabilità nella Chiesa»⁸⁵. Le vocazioni che non nascono da quest'esperienza e da questo inserimento nel-

⁸² Cfr. *Lumen gentium*, 12. 35. 40-42.

⁸³ Cfr. *Catechesi tradendae*, 186.

⁸⁴ *Proposizioni*, 35, ove si ricorda ancora una volta ai Vescovi la grande opportunità loro offerta dalla celebrazione della Cresima di “chiamare” i giovani che ricevono tale Sacramento.

⁸⁵ *Proposizioni*, 10.

l'azione comunitaria ecclesiale rischiano di essere viziate alla radice e di dubbia autenticità.

Ovviamente tali dimensioni saranno tutte presenti, armonicamente coordinate per un'esperienza che potrà esser decisiva solo se totalizzante.

Spesso, in effetti, vi sono giovani che privilegiano spontaneamente l'una o l'altra di queste funzioni (o unicamente impegnati nel volontariato, o fin troppo attratti dalla dimensione liturgica, o grandi teorici un po' idealisti). Sarà allora importante che l'educatore vocazionale provochi nel senso d'un impegno che non sia su misura dei gusti del giovane, ma sulla *misura oggettiva dell'esperienza di fede*, la quale non può, per definizione, essere qualcosa di addomesticabile. È solo il rispetto di questa misura *oggettiva* che può lasciar intravedere la propria misura *soggettiva*.

Dagli itinerari alle comunità cristiane

a) La comunità parrocchiale

29. Il Congresso europeo si è proposto un obiettivo, tra gli altri: portare la pastorale vocazionale nel vivo delle comunità cristiane parrocchiali, là dove la gente vive e dove i giovani in particolare sono coinvolti più o meno significativamente in un'esperienza di fede.

Si tratta di far uscire la pastorale vocazionale dalla cerchia degli addetti ai lavori per raggiungere i solchi periferici della Chiesa particolare.

Ma nel contempo è ormai urgente superare la fase esperienzialistica, in atto in molte Chiese d'Europa, per passare a veri cammini pastorali, innestati nel tessuto delle comunità cristiane, valorizzando ciò che è già vocazionalmente eloquente.

Particolare attenzione va all'*anno liturgico*, che è una scuola permanente di fede, in cui ogni credente, aiutato dallo Spirito Santo, è chiamato a crescere secondo Gesù. Dall'Avvento, tempo della speranza, alla Pentecoste e al Tempo Ordinario, il cammino ciclicamente ricorrente dell'anno liturgico celebra e prospetta un modello di uomo chiamato a misurarsi sul mistero di Gesù, il «primogenito tra molti fratelli» (*Rm 8,29*).

L'antropologia che l'anno liturgico porta ad esplorare è un disegno autenticamente vocazionale, che sollecita ogni cristiano a rispondere

L'oggettività, in tal senso, precede la soggettività, e il giovane deve imparare a darle la precedenza, se vuole davvero scoprire se stesso e quello che è chiamato a essere. Ovvero, deve prima realizzare ciò che è richiesto a tutti se ci tiene a essere se stesso.

Non solo, ma ciò che è oggettivo, regolato sulla base d'una norma e d'una tradizione e mirante a un obiettivo preciso che trascende la soggettività, ha una notevole forza di attrazione e di trazione vocazionale. Naturalmente l'esperienza oggettiva dovrà pure divenire soggettiva, o esser riconosciuta dall'individuo come sua. Sempre tuttavia a partire da una fonte o da una verità che non è il soggetto a determinare e che s'avvale della ricca tradizione della fede cristiana. In definitiva «la pastorale vocazionale ha le tappe fondamentali di un itinerario di fede»⁸⁶. E anche questo sta a dire la gradualità e poi la convergenza della pastorale vocazionale.

sempre di più alla chiamata, per una precisa e personale missione nella storia. Di qui l'attenzione agli itinerari quotidiani in cui ogni comunità cristiana è coinvolta. La sapienza pastorale chiede in modo particolare ai pastori, guide delle comunità cristiane, una cura puntuale e un attento discernimento per far parlare i segni liturgici, i vissuti dell'esperienza di fede; perché è dalla presenza di Cristo, nei tempi ordinari dell'uomo, che vengono gli appelli vocazionali dello Spirito.

Non va dimenticato che il pastore, soprattutto il presbitero responsabile di una comunità cristiana, è il «coltivatore diretto» di tutte le vocazioni.

In verità non dovunque si riconosce la piena titolarità vocazionale della comunità parrocchiale; mentre sono proprio «i Consigli Pastorali diocesani e parrocchiali, in rapporto con i centri vocazionali nazionali, ... gli organi competenti in tutte le comunità e in tutti i settori della pastorale ordinaria»⁸⁷.

È dunque da incoraggiare l'iniziativa di quelle parrocchie che hanno costituito al loro interno gruppi di responsabili dell'animazione vocazionale e delle varie attività per risolvere «un problema che si colloca nel cuore stesso della Chiesa»⁸⁸ (gruppi di preghiera, giornate e settimane vocazionali, catechesi e testimonian-

⁸⁶ *Proposizioni*, 11.

⁸⁷ *Proposizioni*, 10.

⁸⁸ *Pastores dabo vobis*, 41.

ze e quant'altro può contribuire a tenere alta l'attenzione vocazionale)⁸⁹.

b) I "luoghi-segno" della vita-vocazione

In questo delicato ed urgente passaggio, da una pastorale vocazionale delle esperienze ad una pastorale vocazionale dei cammini, è necessario far parlare non solo gli appelli vocazionali provenienti dagli itinerari che attraversano la vita feriale della comunità cristiana, ma è sapiente rendere significativi i *luoghi-segno* della vita come vocazione e i *luoghi pedagogici della fede*. Una Chiesa è viva se, con i doni dello Spirito, sa percepire e valorizzare tali luoghi.

I *luoghi-segno* della vocazionalità dell'esistenza in una Chiesa particolare sono le comunità monastiche, testimoni del volto orante della comunità ecclesiale, le comunità religiose apostoliche e le fraternità degli Istituti Secolari.

In un contesto culturale fortemente curvo sulle cose penultime e immediate, attraversato dal vento gelido dell'individualismo, le comunità oranti ed apostoliche aprono a dimensioni vere di vita autenticamente cristiana, soprattutto per le ultime generazioni chiaramente più attente ai segni che alle parole.

Segno particolare della vocazionalità della vita è la comunità del *Seminario* diocesano o interdiocesano. Esso vive una singolare vicenda all'interno delle nostre Chiese. Da una parte è un *segno forte*, perché costituisce una promessa di futuro. I giovani che vi approdano, figli di questa generazione, saranno i preti del domani. Non solo, ma il Seminario sta a richiamare concretamente la vocazionalità della vita e l'urgenza del ministero ordinato per l'esistenza della comunità cristiana.

Dall'altra il Seminario è un *segno debole*, perché chiede una costante attenzione della Chiesa particolare, sollecita una seria pastorale vocazionale per ripartire ogni anno con nuovi candidati. Ed anche la solidarietà economica può essere una sollecitazione pedagogica per educare il Popolo di Dio alla preghiera per tutte le vocazioni.

c) I luoghi pedagogici della fede

Oltre ai *luoghi-segno* sono preziosi i *luoghi pedagogici* della pastorale vocazionale, costituiti dai gruppi, dai movimenti, dalle associazioni e dalla stessa scuola.

Al di là della diversa configurazione socio-logica di tali forme di aggregazione, soprattutto a livello giovanile, è da apprezzare la loro valenza pedagogica, come luoghi in cui le persone possono essere sapientemente aiutate a raggiungere una vera maturità di fede.

Ciò può essere efficacemente perseguito se non vengono disattese tre dimensioni dell'esperienza cristiana: la vocazione di ciascuno, la comunione della Chiesa e la missione con la Chiesa.

d) Figure di formatori e di formatrici

Un'altra attenzione pedagogica pastorale viene proposta con particolare insistenza in questo preciso momento storico: la formazione di precise *figure educative*.

È infatti risaputa, un po' ovunque, la debolezza e la problematicità dei luoghi pedagogici della fede, messi a dura prova dalla cultura dell'individualismo, dell'aggregazionismo spontaneo, o dalla crisi delle istituzioni.

D'altra parte emerge soprattutto nei giovani il bisogno di confronto, di dialogo, di punti di riferimento. I segnali al riguardo sono molti. C'è insomma urgenza di maestri di vita spirituale, di figure significative, capaci di evocare il mistero di Dio e disposti all'ascolto per aiutare le persone ad entrare in un serio dialogo con il Signore.

Le personalità spirituali forti non sono soltanto alcune persone particolarmente dotate di carisma, ma sono il risultato di una formazione particolarmente attenta al primato assoluto dello Spirito.

Nella cura delle figure educative delle nostre comunità, due attenzioni vanno sapientemente tenute presenti: da una parte si tratta di rendere esplicita e vigile la coscienza educativa vocazionale in tutte quelle persone che sono già chiamate ad operare nella comunità accanto ai ragazzi e ai giovani (sacerdoti, religiose/i e laici); dall'altra va accuratamente incoraggiata e formata la *ministerialità educativa della donna*, perché sia soprattutto accanto alle giovani una figura di riferimento e una guida sapiente. Di fatto la donna è ampiamente presente nelle comunità cristiane e sono risapute le capacità intuitive del "genio femminile" e la grande esperienza della donna in campo educativo (famiglia, scuola, gruppi, comunità).

L'apporto della donna è da ritenersi assai

⁸⁹ Cfr. le sagge indicazioni sull'argomento nel *Documento Conclusivo* del II Congresso Internazionale del 1981, DC 40.

prezioso, per non dire decisivo, soprattutto nell'ambito dei mondo giovanile femminile, non riducibile a quello maschile, perché bisognoso di una riflessione più attenta e specifica, soprattutto sul versante vocazionale.

Forse anche questo fa parte di quella svolta che caratterizza la pastorale vocazionale. Mentre in passato anche le vocazioni femminili scaturivano da figure significative di padri spirituali, autentiche guide di persone e di comunità, oggi le vocazioni al "femminile" hanno bisogno di riferimento a figure femminili, personali e comunitarie, capaci di dare concretezza alla proposta di modelli oltre che di valori.

e) *Gli Organismi della pastorale vocazionale*

La pastorale vocazionale, per proporsi come prospettiva unitaria e sintetica della pastorale in genere, deve esprimere per prima, al suo interno, la sintesi e la comunione dei carismi e dei ministeri.

Già da tempo nella Chiesa si è avvertita la necessità di questo coordinamento⁹⁰ che, grazie a Dio, ha già dato notevoli frutti: Organismi parrocchiali, Centri vocazionali diocesani e nazionali già da diversi anni funzionano con grande vantaggio.

Non è però dovunque così. Il Congresso ora celebrato ha lamentato in certi casi l'assenza, o la scarsa incidenza di queste strutture in alcune Nazioni europee⁹¹, e fa voti perché quanto prima vengano regolarmente istituite o adeguatamente potenziate.

Ancora da più parti si osserva che, mentre i Centri nazionali sembrano garantire un notevole apporto di stimoli costruttivi per la pastorale vocazionale d'insieme, i Centri diocesani non paiono animati ovunque dalla stessa volontà di lavorare e collaborare davvero per le vocazioni

di tutti. C'è un certo progetto generale di pastorale unitaria che ancora stenta a divenire prassi di Chiesa locale, e sembra in qualche modo incepparsi quando dalle proposte generali si passa alla traduzione capillare nella realtà diocesana o parrocchiale. Qui infatti non sono ancora del tutto sparse prospettive e prassi particolaristiche e meno ecclesiali⁹².

Per quanto riguarda i Centri diocesani e nazionali, più che ribadire qui quanto già in maniera esemplare sottolineano vari documenti circa la loro funzione, sembra necessario ricordare che non si tratta semplicemente d'una questione d'organizzazione pratica, quanto di coerenza con uno spirito nuovo che deve permeare la pastorale vocazionale nella Chiesa e in particolare nelle Chiese d'Europa. La crisi vocazionale è anche crisi di comunione nel favorire e far crescere le vocazioni. Non possono nascere vocazioni laddove non si vive uno spirito autenticamente ecclesiale.

Oltre a raccomandare una ripresa d'impegno in tale campo e un più stretto collegamento tra Centro nazionale, Centri diocesani e Organismi parrocchiali, il Congresso e questo Documento auspicano che tali Organismi prendano maggiormente a cuore due questioni: la promozione d'una autentica cultura vocazionale nella società civile ed ecclesiale, prima sottolineata, e la formazione degli educatori-formatori vocazionali, vero e proprio elemento centrale e strategico dell'attuale pastorale vocazionale⁹³.

Il Congresso, inoltre, chiede che si prenda in seria considerazione per l'Europa la costituzione di un Organismo o *Centro unitario di pastorale vocazionale sovranazionale*, come segno ed espressione concreta di comunione e condizione, di coordinamento e scambio di esperienze e persone tra le singole Chiese nazionali⁹⁴ salvaguardando le peculiarità di ciascuna.

⁹⁰ Cfr. *Optatam totius*, 2; *DC* 57-59; cfr. anche *Sviluppi della pastorale*, 89-91.

⁹¹ Cfr. *Proposizioni*, 10.

⁹² «Alle volte – s'è osservato al Congresso – si rileva una certa fatica nel rapporto tra Chiesa locale e vita religiosa. È importante uscire da una lettura funzionale della Vita Religiosa stessa, anche se già si intravedono segnali di nuovi orientamenti dopo il Sinodo sulla Vita Consacrata. Lo stesso vale per gli Istituti Secolari» (*Proposizioni*, 16).

⁹³ «In una situazione religiosa e culturale che sta cambiando rapidamente, diventa indispensabile il formare gli animatori di base: catechisti, parroci, diaconi, consacrati, Vescovi... e curare la loro formazione permanente» (*Proposizioni*, 17).

⁹⁴ Cfr. *Proposizioni*, 29, ove, parlando di questo Centro vocazionale europeo, s'esprime il desiderio che esso, come gesto di carità e di scambio di doni, «provveda anche ad una "banca" di persone qualificate per collaborare alla formazione dei formatori». Circa la costituzione di tale Organismo, vi è una sollecitazione in tal senso anche nell'*Instrumentum laboris*, 83 e 90h. Un'esperienza positiva già in atto esiste da diversi anni nell'America Latina. In Bogotà (Colombia), presso la sede del Consejo Episcopal Latino Americano (CELAM), opera in forma stabile il *"Departamento de Vocaciones y Ministerios"* (DEVYM). Questo Organismo è stato anche il punto di riferimento per la preparazione e la celebrazione del I Congresso Continentale, svoltosi per l'America Latina a Itaici (São Paulo del Brasile) dal 23 al 27 maggio 1994.

PARTE QUARTA

PEDAGOGIA DELLE VOCAZIONI

«Non ci ardeva forse il cuore nel petto ...?» (Lc 24, 32)

Questa parte pedagogica viene colta all'interno del Vangelo, sull'esempio di quello straordinario animatore-educatore vocazionale che è Gesù, e in vista di un'animazione vocazionale scandita da precisi atteggiamenti pedagogici evangelici: seminare, accompagnare, educare, formare, discernere.

Siamo all'ultima sezione, quella che, nella logica del documento, dovrebbe rappresentare

la parte metodologico-applicativa. Si è infatti partiti dall'analisi della situazione concreta, per poi definire gli elementi teologici portanti del tema della vocazione, e quindi si è cercato di tornare alla vita concreta delle nostre comunità credenti per delineare il senso e la direzione della pastorale delle vocazioni.

Resta ora da vedere la dimensione pedagogica della pastorale vocazionale.

Crisi vocazionale e crisi educativa

30. Molte volte, nelle nostre Chiese, sono chiari gli obiettivi e le strategie di fondo, ma restano un po' indefiniti i passi da fare, per suscitare nei nostri giovani la disponibilità vocazionale e questo perché oggi risulta debole un certo impianto educativo, dentro e fuori della Chiesa, quell'impianto che dovrebbe poi offrire, assieme alla precisione dell'obiettivo da raggiungere, anche i percorsi pedagogici che vi conducono. Lo dice ancora con il solito realismo l'*Instrumentum laboris*: «Stiamo verificando ... la debolezza di tanti luoghi pedagogici

(gruppo, comunità, oratori, scuola e soprattutto famiglia)»⁹⁵. La crisi vocazionale è certamente anche crisi di proposta pedagogica e di cammino educativo.

Si cercherà di indicare allora, sempre a partire dalla Parola di Dio, proprio questa convergenza tra fine e metodo, nella convinzione che una buona teologia normalmente si lascia tradurre nella pratica, diviene pedagogia, fa intravedere dei percorsi, col desiderio sincero di offrire ai vari operatori pastorali un aiuto, uno strumento utile a tutti.

Il Vangelo della vocazione

31. Ogni incontro o dialogo nel Vangelo ha un significato vocazionale: quando Gesù cammina per le strade della Galilea è sempre inviato dal Padre per chiamare l'uomo a salvezza e svelargli il progetto del Padre stesso. La buona notizia, l'evangelo, è proprio questa: il Padre ha chiamato l'uomo attraverso il Figlio nello Spirito, l'ha chiamato non solo alla vita, ma alla redenzione, e non solo a una redenzione da altri

meritata, ma a una redenzione che lo coinvolge in prima persona, rendendolo responsabile della salvezza di altri.

In questa salvezza attiva e passiva, ricevuta e condivisa, è racchiuso il senso d'ogni vocazione; è racchiuso il senso stesso della Chiesa, come comunità di credenti, santi e peccatori, tutti "chiamati" a partecipare dello stesso dono e responsabilità. È il Vangelo della vocazione.

La pedagogia della vocazione

32. All'interno di questo Vangelo cerchiamo una pedagogia corrispondente, che è poi quella di Gesù, autentica *pedagogia della vocazione*. È la pedagogia che ogni animatore vocazionale o ogni evangelizzatore dovrebbe saper mettere in atto, per condurre il giovane a

riconoscere il Signore che lo chiama e a rispondergli.

Se punto di riferimento della pedagogia vocazionale è il mistero di Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, vi sono molti aspetti e significative dimensioni nel suo agire "vocazionale".

⁹⁵ IL 86.

Anzitutto Gesù ci è presentato nei Vangeli molto più come *formatore* che come animatoro, proprio perché opera sempre in strettissima unione col Padre, che *sparge il seme* della Parola ed *educa* (traendo dal nulla), e con lo Spirito che *accompagna* nel cammino di santi-ficazione.

Tali aspetti aprono prospettive importanti a chi lavora nella pastorale delle vocazioni ed è chiamato, per ciò stesso, a esser non solo animatoro vocazionale, ma ancor prima *seminatore* del buon seme della vocazione, e poi *acom-*

pagnatore nel cammino che conduce il cuore ad “ardere”, *educatore* alla fede e all’ascolto del Dio che chiama, *formatore* degli atteggiamenti umani e cristiani di risposta all’appello di Dio⁹⁶; ed è chiamato infine a *discernere* la presenza del dono che viene dall’alto.

Sono le cinque caratteristiche centrali del *ministero vocazionale* o le cinque dimensioni del *mistero della chiamata* che da Dio giunge all’uomo attraverso la mediazione d’un fratello/sorella o d’una comunità.

Seminare

33. «Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un’altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c’era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un’altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un’altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta» (*Mt 13,3-8*).

Questo brano indica, in qualche modo, il primo passo d’un cammino pedagogico, il primo atteggiamento da parte di colui che si pone come mediatore tra il Dio che chiama e l’uomo che è chiamato, e che s’ispira necessariamente all’agire di Dio. È Dio-Padre il seminatore; Chiesa e mondo sono i luoghi ove continua a spargere abbondantemente il suo seme, con libertà assoluta e senza esclusioni di sorta, una libertà che rispetta quella del terreno ove il seme cade.

a) Due libertà in dialogo

La parola del seminatore mostra che la vocazione cristiana è un dialogo fra Dio e la persona umana. L’interlocutore principale è Dio, che chiama chi vuole, quando vuole e come vuole «secondo il suo proposito e la sua grazia» (*2Tm 1,9*); che chiama tutti alla salvezza, senza farsi limitare dalle disposizioni del ricevente. Ma la libertà di Dio s’incontra con la libertà dell’uomo, in un dialogo misterioso e affascinante, fatto di parole e di silenzi, di messaggi e azioni, di sguardi e gesti, una libertà che è perfetta, quella di Dio, e l’altra imperfetta, quella umana. La vocazione è dunque totalmen-

te attività di Dio, ma anche realmente attività dell’uomo: lavoro e penetrazione di Dio nel cuori della libertà umana ma anche fatica e lotta dell’uomo per esser libero d’accogliere il dono.

Chi si pone accanto a un fratello nel cammino di discernimento vocazionale entra nel mistero della libertà, e sa che potrà dare un aiuto solo se rispetta tale mistero. Anche quando ciò dovesse significare, almeno apparentemente un minor risultato. Come per il seminatore del Vangelo.

b) Il coraggio di seminare ovunque

Proprio il rispetto d’entrambe le libertà significa anzitutto il coraggio di seminare il buon seme del Vangelo, della Pasqua del Signore, della fede e infine della sequela. Questa è la condizione previa; non si fa nessuna pastorale vocazionale se non c’è questo coraggio. Non solo, ma bisogna seminare *dovunque*, nel cuore di *chiunque*, senz’alcuna preferenza o eccezione. Se ogni essere umano è creatura di Dio, è anche portatore d’un dono, d’una vocazione particolare che attende d’essere riconosciuta.

Spesso ci si lamenta nella Chiesa della scarsità di risposte vocazionali e non ci si accorge che altrettanto spesso la proposta è fatta entro un cerchio ristretto di persone, e magari subito ritirata dopo un primo diniego. Giova qui ricordare il richiamo di Paolo VI: «Che nessuno, per colpa nostra, ignori ciò che deve sapere, per orientare, in senso diverso e migliore, la propria vita»⁹⁷. Eppure quanti giovani non si sono mai sentiti rivolgere alcuna proposta cristiana circa la loro vita e il futuro!

È singolare osservare il seminatore della

⁹⁶ Cfr. *Proposizioni*, 9.

⁹⁷ PAOLO VI, *Guardate a Cristo e alla Chiesa*, Messaggio per la XV Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni (16 aprile 1978), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XVI [1978], 256-260 (cfr. anche CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, P.O.V.E, *Messaggi Pontifici*, 127).

parola nel gesto ampio della mano che semina “ovunque”; è commovente riconoscere in tale icona il cuore di Dio-Padre. È l’immagine di Dio che semina nel cuore d’ogni vivente un piano di salvezza, o se vogliamo, è l’immagine dello “spreco” della generosità divina, che s’effonde su tutti perché tutti vuol salvare e chiamare a Sé.

È quella stessa immagine del Padre che torna evidente nell’agire di Gesù, il quale chiama a Sé i peccatori, sceglie di costituire la sua Chiesa con gente apparentemente inadatta per questa missione, non conosce barriere e non fa preferenze di persone.

È specchiandosi in quest’immagine che l’operatore vocazionale, a sua volta, annuncia, propone, scuote, con l’identica generosità; ed è proprio la certezza del seme deposto dal Padre nel cuore d’ogni creatura, che gli dà la forza d’andare ovunque e di seminare comunque il buon seme vocazionale, di non restare dentro gli spazi soliti e d'affrontare ambienti nuovi, per tentare approcci insoliti e rivolgersi a ogni persona.

c) *La semina al tempo giusto*

Fa parte della saggezza del seminatore sparare il buon seme della vocazione al momento propizio. Che non significa affatto affrettare i tempi della scelta o pretendere che un preadolescente abbia la maturità decisionale d’un giovane, ma capire e rispettare il senso vocazionale della vita umana.

Ogni stagione dell’esistenza ha un significato vocazionale, a cominciare al momento in cui il ragazzo/a si apre alla vita e ha bisogno di coglierne il senso, e prova a interrogarsi sul suo ruolo in essa. Il lasciar cadere tale domanda al momento giusto potrebbe pregiudicare il germogliare del seme: «L’esperienza pastorale mostra che la prima manifestazione della vocazione nasce, nella maggior parte dei casi, nell’infanzia e nell’adolescenza. Per questo sembra importante recuperare o proporre formule che possano suscitare, sostenere e accompagnare questa prima manifestazione vocazionale»⁹⁸. Senza tuttavia limitarsi a essa. Ogni persona ha i suoi ritmi e i suoi tempi di maturazione. L’importante è che accanto a sé abbia un buon seminatore.

d) *Il più piccolo di tutti i semi*

Non è certo operazione semplice, oggi, quella del “seminatore vocazionale”. Per i

motivi che sappiamo: non esiste, propriamente parlando, una cultura vocazionale; il modello antropologico prevalente sembra essere quello dell’“uomo senza vocazione”; il contesto sociale è eticamente neutro e privo di speranza e di modelli progettuali. Tutti elementi che sembrano concorrere a indebolire la proposta vocazionale e ci consentono, forse, di applicare ad essa quanto Gesù dice, a proposito del regno di Dio (cfr. Mt 13,31 ss.): il seme della vocazione è come un granellino di senape che, quando viene seminato, o quando viene proposto o indicato come presente, è il più piccolo di tutti i semi; non suscita molto spesso alcun immediato consenso; anzi è negato e smentito, è come soffocato da altre attese e progetti, non preso sul serio; oppure viene visto con sospetto e diffidenza, quasi fosse un seme d’infelicità.

Ed allora il giovane rifiuta, si dichiara non interessato, ha già ipotecato il suo futuro (o altri l’hanno già fatto per lui); o forse gli piacerebbe e l’interessa, ma non è così sicuro, e poi è troppo difficile e gli fa paura...

Nulla di strano e assurdo in questa reazione timorosa e negativa; in fondo l’aveva già detto il Signore. Il seme della vocazione è il più piccolo di tutti i semi, è debole e non s’impone, proprio perché è espressione della libertà di Dio che intende rispettare fino in fondo la libertà dell’uomo.

E allora è necessaria anche la libertà di chi guida il cammino dell’uomo: una libertà del cuore che consenta di continuare a non tirarsi indietro di fronte all’iniziale rifiuto o disinteresse.

Gesù dice, sempre nella breve parola del grano di senape, che «una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi» (Mt 13,32); dunque è un seme che possiede una sua forza, anche se non è subito evidente e dirompente e, anzi, ha bisogno di molta cura per maturare. C’è una sorta di segreto elementare che fa parte della sapienza contadina: per garantire un qualsiasi raccolto nella stagione giusta, bisogna curare tutto, proprio tutto, dal terreno al seme: porre attenzione a tutto, da ciò che lo fa crescere a quanto ne ostacola la crescita. Anche contro le imponenti intemperie delle stagioni. In campo vocazionale succede qualcosa di simile. La semina è solo il primo passo, ma deve essere seguito da altre ben precise attenzioni perché le due libertà entrino nel mistero del dialogo vocazionale.

⁹⁸ *Proposizioni*, 15.

Accompagnare

34. «Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (*Lc 24, 13-16*).

Scegliamo, per descrivere le articolazioni pedagogiche dell'accompagnare, educare e formare, l'episodio dei due discepoli di Emmaus. È un brano significativo, perché, oltre alla sapienza del contenuto e del metodo pedagogico seguito da Gesù, ci sembra di vedere nei due discepoli l'immagine di tanti giovani d'oggi, un po' tristi e sfiduciati, che sembrano avere smarrito il gusto di cercare la loro vocazione.

Il primo passo, o la prima attenzione in questo cammino, è il *porsi accanto*: il seminatore, o colui che ha risvegliato nel giovane la coscienza del seme seminato nel terreno del suo cuore, diventa ora *accompagnatore*.

Nella parte teologica della presente riflessione, è stato indicato come tipico dello Spirito il ministero dell'accompagnamento; è infatti lo Spirito del Padre e del Figlio che rimane accanto all'uomo per ricordargli la Parola del Maestro; è ancora lo Spirito, che dimora nell'uomo per suscitare in lui la coscienza d'esser figlio del Padre. È dunque lo Spirito il modello cui deve ispirarsi quel fratello o sorella maggiore che accompagna un fratello o una sorella minore in ricerca.

a) Itinerario vocazionale

Definito l'itinerario vocazionale pastorale, ci domandiamolo ora: che cos'è un itinerario vocazionale sul piano *pedagogico*?

L'itinerario pedagogico vocazionale è un viaggio mirato verso la *maturità della fede*, come un pellegrinaggio verso lo *stato adulto* dell'essere credente, chiamato a decidere di sé e della propria vita *in libertà e responsabilità*, secondo la verità del misterioso *progetto pensato da Dio* per lui. Tale viaggio procede per tappe *in compagnia* d'un fratello o sorella maggiore nella fede e *nel discepolato*, che conosce la strada, la voce e i passi di Dio, che aiuta a riconoscere il Signore che chiama e a discernere la via lungo la quale andare verso Lui e rispondergli.

Un itinerario vocazionale, allora, è anzitutto cammino con Lui, il Signore della vita, quel

«Gesù in persona», come annota con precisione Luca, che s'accosta al cammino dell'uomo, fa lo stesso percorso ed entra nella sua storia. Ma gli occhi di carne spesso non lo sanno riconoscere e allora l'andare umano resta solitario e il discorrere inutile, mentre il cercare rischia di perpetuarsi, in un interminabile e a volte narcisistico "far esperienze", anche vocazionali, senz'alcun esito decisionale. È forse il primo compito dell'accompagnatore vocazionale, quello *d'indicare la presenza d'un Altro*, o di confessare la natura *relativa* della propria vicinanza o del proprio accompagnamento, per essere mediazione di tale presenza, o itinerario verso la scoperta del Dio che chiama e si fa vicino a ogni uomo.

Come i due di Emmaus, o come Samuele nella notte, sovente i nostri giovani non hanno occhi per vedere o orecchi per udire Colui che cammina accanto a ciascuno e, con insistenza e delicatezza insieme, pronuncia il loro nome. Il fratello che accompagna è segno di quella insistenza e delicatezza; suo compito è quello d'aiutare a riconoscere la provenienza della voce misteriosa; non parla di sé, ma annuncia un Altro che pure è già presente; come Giovanni Battista.

Il ministero dell'accompagnamento vocazionale è ministero umile, di quell'umiltà serena e intelligente che nasce dalla libertà nello Spirito, e si esprime «con il coraggio dell'ascolto, dell'amore e del dialogo». Grazie a questa libertà risuona con maggiore chiarezza e forza incisiva la voce di Colui che chiama. E il giovane si trova di fronte a Dio, scopre con sorpresa che è l'Eterno che cammina nel tempo accanto a lui, e lo chiama a una scelta per sempre!

b) I pozzi d'acqua viva

«Gesù, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo...» (*Gv 4,6*): è l'avvio di quello che potremmo considerare un inedito colloquio vocazionale: l'incontro di Gesù con la Samaritana. La donna, infatti, attraverso questo incontro, compie un itinerario verso la scoperta di se stessa e del Messia, addirittura divenendo in qualche modo sua annunciatrice.

Anche da questo brano traspare la sovrana libertà di Gesù nel cercare *ovunque e in chiunque* i suoi messaggeri ma è pure singolare l'attenzione, da parte di Colui che è la via dell'uomo verso il Padre, d'incrociare la creatura lungo le sue vie, o d'aspettarla ove più evidente e

intensa è la sua attesa. È quanto si può dedurre dall'immagine simbolica del "pozzo". I pozzi, nell'antica società giudaica, erano fonte di vita, condizione basilare di sopravvivenza per un popolo sempre alle prese con la penuria d'acqua; ed è proprio attorno a questo simbolo, l'acqua *per e della* vita, che Gesù costruisce con finissima pedagogia il suo approccio con la donna.

Accompagnare un giovane vuoi dire saper identificare "i pozzi" di oggi: tutti quei luoghi e momenti, quelle provocazioni e attese, ove prima o poi tutti i giovani devono passare con le loro anfore vuote, con i loro interrogativi inespressi, con la loro sufficienza ostentata e spesso solo apparente, con la loro voglia profonda e incancellabile di autenticità e di futuro.

La pastorale vocazionale non può essere "attendista" ma azione di chi cerca e non si dà per vinto finché non abbia trovato, e si fa trovare al posto o al pozzo giusto, laddove il giovane dà l'appuntamento alla vita e al futuro.

L'accompagnatore vocazionale deve essere "intelligente", da questo punto di vista, uno che non impone necessariamente le sue domande, ma parte da quelle del giovane stesso, di qualsiasi tipo; o è capace – se necessario – di «scitare e scoprire la domanda vocazionale che abita il cuore di ogni giovane, ma che aspetta di essere scavata da veri formatori vocazionali»⁹⁹.

c) Condivisione e con-vocazione

Fare accompagnamento vocazionale significa anzitutto *condividere*: il pane della fede, dell'esperienza di Dio, della fatica della ricerca, fino a condividere anche la vocazione: non per imporla, evidentemente, ma per confessare la bellezza d'una vita che si realizza secondo il progetto di Dio.

Il registro comunicativo tipico dell'accompagnamento vocazionale non è quello didattico o esortativo, e neppure quello amicale, da un lato, o del direttore spirituale, dall'altro (inteso come chi imprime subito una direzione precisa alla vita d'un altro), ma è il registro della *confessio fidei*.

Chi fa accompagnamento vocazionale *testimonia* la propria scelta o, meglio, il proprio

essere stato scelto da Dio, racconta – non necessariamente a parole – il suo cammino vocazionale e la scoperta continua della propria identità nel carisma vocazionale, e dunque racconta anche o lascia capire la fatica, la novità, il rischio, la sorpresa, la bellezza.

Ne viene una catechesi vocazionale da persona a persona, da cuore a cuore, ricca d'umanità e originalità, di passione e forza convincente, un'animazione vocazionale sapienziale ed esperienziale. Un po' come l'esperienza dei primi discepoli di Gesù, che «andarono e vide-rono dove abitava, e quel giorno si fermarono presso di lui» (Gv 1,39); e fu esperienza profondamente toccante se Giovanni, dopo molti anni, ricorda ancora che «erano circa le quattro del pomeriggio».

Si fa animazione vocazionale solo *per contagio*, per contatto diretto, perché il cuore è pieno e l'esperienza della bellezza continua ad avvincere. «I giovani sono molto interessati alla testimonianza di vita delle persone che sono già in un cammino spirituale. Sacerdoti e religiosi/e devono avere il coraggio di offrire segni concreti nel loro cammino spirituale. Per questo è importante spendere tempo coi giovani, camminare al loro livello, laddove essi si trovano, ascoltarli e rispondere alle questioni che sorgono nell'incontro»¹⁰⁰.

Proprio per questo l'accompagnatore vocazionale è anche un entusiasta della sua vocazione e della possibilità di trasmetterla ad altri; è testimone non solo convinto, ma contento, e dunque convincente e credibile.

Solo così il messaggio raggiunge la totalità spirituale della persona, cuore-mente-volontà, proponendo qualcosa che è vero-bello-buono.

E il senso della *con-vocazione*: nessuno può passare accanto all'annunciatore d'una così "buona notizia" e non sentirsi toccato, "totalmente" chiamato, a ogni livello della sua personalità, e continuamente chiamato, da Dio, certamente ma anche da tante persone, ideali, situazioni inedite, provocazioni varie, mediazioni umane della chiamata divina.

Allora il segnale vocazionale può esser meglio percepito.

⁹⁹ *Proposizioni*, 9.

¹⁰⁰ *Proposizioni*, 22. E ancora: «Il sorgere dell'interesse per il Vangelo e per una vita dedicata radicalmente ad esso nella consacrazione, dipende in grande misura dalla testimonianza personale di sacerdoti e religiose/i felici della loro condizione. La maggioranza dei candidati alla Vita Consacrata ed al Sacerdozio dice di attribuire la propria vocazione ad un incontro avuto con un sacerdote o consacrato/a» (*Ibidem*, 11).

Educare

35. «Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo ...". Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro» (*Lc 24, 17-29*).

Dopo la semina, lungo il cammino d'accompagnamento, si tratta di *educare* il giovane. Educare nel senso etimologico del verbo, come un tirar fuori (*e-ducere*) da lui la sua verità, quel che ha in cuore, anche ciò che non sa e non conosce di sé: debolezze e aspirazioni, per favorire la libertà della risposta vocazionale.

a) *Educare alla conoscenza di sé*

Gesù s'accosta ai due e domanda loro di che cosa stiano parlando. Lui lo sa, ma vuole che entrambi si manifestino a se stessi e, verbalizzando la loro tristezza e le speranze deluse, li aiuta a prendere coscienza del loro problema e del motivo reale del loro turbamento. Così i due sono praticamente costretti a rileggere la recente storia, facendo trasparire il motivo vero della loro tristezza.

«Noi speravamo ...»; ma la storia pare esser andata in senso diverso rispetto alle loro attese. In realtà, anzi, essi hanno fatto tutte le esperienze significative a contatto con Gesù, «potente in opere e in parole»; ma è come se questo cammino di fede si fosse improvvisamente interrotto dinanzi a un evento incomprensibile quale la passione e morte di Colui che avrebbe dovuto liberare Israele.

«Noi speravamo, ma ...»: come non riconoscere in questa storia incompiuta la vicenda di tanti giovani che sembrano interessati al discorso vocazionale, si lasciano provocare e mostrano una buona predisposizione, ma poi s'arrestano di fronte alla scelta da fare? Gesù in qualche

modo costringe i due ad ammettere il divario tra le loro speranze e il piano di Dio come si è concretizzato in Gesù; tra il loro modo d'intendere il Messia e la sua morte di croce, tra le loro aspettative così umane e interessate e il senso d'una salvezza che viene dall'alto.

Allo stesso modo è importante e decisivo aiutare i giovani a far emergere l'equivoco di fondo: quell'interpretazione della vita troppo terrena e centrata attorno all'*io* che rende difficile o addirittura impossibile la scelta vocazionale, o fa sentire eccessive le esigenze della chiamata, come se il progetto di Dio fosse nemico del bisogno di felicità dell'uomo.

Quanti giovani non hanno accolto l'appello vocazionale non perché ingenerosi e indifferenti, ma semplicemente perché *non aiutati a consciarsi*, a scoprire la radice ambivalente e pagana di certi schemi mentali e affettivi; e perché non aiutati a *liberarsi* delle loro paure e difese, consce e inconsce, nei confronti della vocazione stessa. Quanti aborti vocazionali a causa di questo vuoto educativo.

Educare significa anzitutto far emergere la realtà dell'*io* così com'è, se si vuole poi portarlo a essere come deve essere: la sincerità è un passo fondamentale per giungere alla verità, ma è necessario in ogni caso un aiuto esterno per vedere bene l'interno. L'educatore vocazionale, allora, deve conoscere i sotterranei del cuore umano, per accompagnare il giovane nella costruzione dell'*io* vero.

b) *Educare al mistero*

E qui nasce il paradosso. Quando il giovane è condotto alle sorgenti di sé, e può vedere in faccia anche le sue debolezze e i suoi timori, ha la sensazione di capire meglio il motivo di certi suoi atteggiamenti e reazioni e, al tempo stesso, coglie sempre più la realtà del mistero come chiave di lettura della vita e della sua persona.

È indispensabile che il giovane *accetti di non sapere*, di non potersi conoscere fino in fondo.

La vita non è interamente nelle sue mani, perché *la vita è mistero* e, d'altra parte, *il mistero è vita*; ovvero, il mistero è quella parte dell'*io* che ancora non è stata scoperta, ancora non vista e che attende d'esser decifrata e realizzata; mistero è quella realtà personale che ancora deve crescere, ricca di vita e di possibilità esistenziali ancora intatte, è la parte germinativa dell'*io*.

E allora accettare il mistero è segno d'intel-

ligenza, di libertà interiore, di voglia di futuro e di novità, di rifiuto d'una concezione ripetitiva e passiva, noiosa e banale della vita. Ecco perché abbiamo detto all'inizio che la pastorale vocazionale dev'esser mistagogica, e dunque partire e ripartire dal Mistero di Dio per ricondurre al mistero dell'uomo.

La perdita del senso del mistero è una delle maggiori cause della crisi vocazionale.

Al tempo stesso la categoria del mistero diventa categoria propedeutica alla fede. È possibile, e per certi versi naturale, che a questo punto il giovane si senta nascere dentro come un bisogno di rivelazione, il desiderio, cioè, che l'Amore stesso della vita gliene sveli il senso e il posto che in essa ha da occupare. Chi altri, al di fuori del Padre, può compiere tale svelamento?

D'altronde non è importante che il giovane scopra subito (o che la guida intuisca immediatamente) la strada che ha da seguire: ciò che conta è che scopra e decida in ogni caso di collocare *fuori di sé*, in Dio Padre, la ricerca del fondamento della sua esistenza. Un autentico cammino vocazionale porta sempre e comunque alla scoperta della paternità e maternità di Dio!

c) Educare a leggere la vita

Nel Vangelo Gesù invita i due di Emmaus in qualche modo a ritornare alla vita, a quegli eventi che avevano causato la loro tristezza attraverso un sapiente metodo di lettura: capace non solo di ricomporre tra loro gli eventi attorno a un significato centrale, ma di decifrare, nel tessuto misterioso dell'esistenza umana, il filo rosso d'un progetto divino. È il metodo che potrebbe essere chiamato genetico-storico, che fa cercare e trovare nella propria biografia i passi e le tracce del passaggio di Dio, e dunque anche la sua voce che chiama. Tale metodo

– è assieme deduttivo e induuttivo, o storico-biblico: parte infatti dalla verità rivelata e assieme dalla realtà storica, e favorisce così il dialogo ininterrotto tra vissuto soggettivo (i fatti citati dai due discepoli) e riferimento alla Parola («E cominciando da Mosè e da tutti profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»: Lc 24,27);

– indica nella normatività della Parola e nella centralità del mistero pasquale del Cristo morto e risorto un preciso punto d'interpretazione agli eventi esistenziali, senza rifiutare

alcun avvenimento, specie quelli più difficili e dolorosi («Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»: Lc 24,26).

La lettura della vita diventa così operazione altamente spirituale, non solo psicologica, perché conduce a riconoscere in essa la presenza luminosa e misteriosa di Dio e della sua Parola¹⁰¹. E, all'interno di questo mistero, consente piano piano di scorgere il seme della vocazione, che lo stesso Padre-seminatore ha deposto nei solchi della vita. Quel seme, pur piccolo, ora comincia ad esser visibile e a crescere.

d) Educare a in-vocare

Se la lettura della vita è operazione spirituale, essa porta necessariamente la persona non solo a riconoscere il suo bisogno di rivelazione, ma a celebrarlo, con la preghiera di *invocazione*. Educare vuol dire *e-vocare la verità dell'io*. Tale evocazione nasce esattamente dall'invocazione orante, da una preghiera che è più preghiera di fiducia che di domanda, preghiera come sorpresa e gratitudine; ma anche come lotta e tensione, come «scavo» sofferto delle proprie ambizioni per accogliere attese, domande, desideri dell'Altro: del Padre che nel Figlio può dire a colui che cerca la via da seguire.

Ma allora la preghiera diventa il *luogo del discernimento vocazionale*, dell'educazione all'*ascolto del Dio che chiama*, perché qualsiasi vocazione ha origine negli spazi d'una preghiera invocante, paziente e fiduciosa; sorta non dalla pretesa d'una risposta immediata, ma dalla certezza o dalla speranza che l'invocazione non può non esser accolta, e farà scoprire a suo tempo, a colui che invoca, la sua vocazione.

Nell'episodio di Emmaus tutto questo è rivelato con un'espressione essenziale, forse la più bella preghiera mai pregata da cuore umano: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Lc 24,29). È la supplica di chi sa che senza il Signore si fa subito notte nella vita, senza la sua Parola c'è l'oscurità dell'incomprensione o della confusione d'identità; la vita appare senza senso e senza vocazione. È l'invocazione di chi ancora non ha scoperto, forse, la sua strada, ma intuisce che stando con Lui ritrova se stesso, perché Lui solo ha «parole di vita eterna» (Gv 6,67-68).

Questo tipo di preghiera in-vocante non s'apprende spontaneamente, ma ha bisogno

¹⁰¹ *Proposizioni*, 12.

d'un lungo apprendistato; e non s'imparsa da soli, ma con l'aiuto di chi ha imparato ad ascoltare i silenzi di Dio. Né chiunque può insegnare tale preghiera, ma solo chi è fedele alla sua vocazione.

Formare

36. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"» (*Lc 24,30-32*).

La formazione è in qualche modo il momento culminante del processo pedagogico, perché è il momento in cui al giovane viene proposta una *forma*, un modo di essere, nel quale egli stesso *riconosce* la sua identità, la sua vocazione, la sua norma.

È il Figlio, Colui che è l'impronta del Padre, il formatore degli uomini, poiché rappresenta l'immagine secondo la quale il Padre ha creato gli uomini. Per questo Egli invita coloro che chiama ad avere i suoi stessi sentimenti e a condividere la sua vita, ad avere la sua "forma". È Lui, al tempo stesso, a essere il formatore e la forma.

Il formatore vocazionale è tale in quanto mediatore di quest'azione divina, e si pone accanto al giovane per aiutarlo a "riconoscere" in essa la sua chiamata, e a farsi formare da essa.

a) Riconoscimento di Gesù

Il momento decisivo dell'episodio di Emmaus è senz'altro quello in cui Gesù prende il pane, lo spezza e lo dà a ciascuno di loro: «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». C'è qui una serie di "riconoscimenti" collegati tra loro.

Anzitutto i due *riconoscono Gesù*, scoprono la vera identità del viandante che s'è unito a loro, esattamente perché quel gesto lo poteva fare solo Lui, come ben sapevano i due.¹⁰²

In prospettiva vocazionale ciò sta a dire l'importanza di porre in atto gesti forti, segnali inequivocabili, proposte alte, progetti di sequela totale¹⁰².

E allora, se la preghiera è la via naturale della ricerca vocazionale, oggi come ieri o più di ieri, sono necessari educatori vocazionali che preghino, che insegnino a pregare, che educino alla in-vocazione.

Il giovane ha bisogno d'essere stimolato da ideali grandi, in vista di qualcosa che lo supera ed è al di sopra delle sue capacità, per cui vale la pena di dare la propria vita. Lo ricorda, anche l'analisi psicologica: chiedere a un giovane qualcosa che è al di sotto delle sue possibilità, significa offendere la sua dignità e impedire la sua piena realizzazione; detto in positivo, al giovane va proposto il massimo di quel che può dare perché diventi e sia se stesso.

E se Gesù viene riconosciuto «allo spezzare del pane», la dimensione eucaristica dovrebbe sottendere ogni cammino vocazionale: come "luogo" tipico della sollecitazione vocazionale, come mistero che dice il senso generale dell'esistenza umana, come obiettivo finale di qualsiasi pastorale vocazionale che voglia essere cristiana.

b) Riconoscimento della verità della vita

Ma a questo punto, in un autentico processo di formazione alla scelta vocazionale, scatta un secondo "riconoscimento": *il riconoscimento-scoperta, dentro il segno eucaristico, del significato della vita*. Se l'Eucaristia è sacrificio di Cristo che salva l'umanità e se tale sacrificio è corpo spezzato e sangue versato per la salvezza dell'umanità, anche la vita del credente è chiamata a modellarsi sulla stessa correlazione di significati: anche *la vita è bene ricevuto che tende, per natura sua, a divenire bene donato*, come la vita del Verbo. È la verità della vita, d'ogni vita.

Le conseguenze sul piano vocazionale sono evidenti. Se c'è un dono all'inizio dell'esistenza dell'uomo, che lo costituisce nell'essere, allora la vita ha la strada segnata: se è dono sarà pienamente se stesso solo se si realizza nella prospettiva del donarsi; sarà felice a condizione di rispettare questa sua natura. Potrà fare la scelta che vuole, ma sempre nella logica del dono, altrimenti diventerà un essere in contraddizione con se stesso, una realtà "mostruosa";

¹⁰² Così la *Proposizione 23*: «È importante sottolineare che i giovani sono aperti alle sfide ed alle proposte forti (che siano "superiori alla media", che cioè abbiano qualcosa "in più"!)».

sarà libero di decidere l'orientamento specifico, ma non sarà libero di pensarsi al di fuori della logica del dono.

Tutta la pastorale vocazionale è costruita su questa catechesi elementare del significato della vita. Se passa questa verità antropologica allora si può fare qualsiasi proposta vocazionale. Allora anche la vocazione al ministero ordinato o alla consacrazione religiosa o secolare, con tutto il suo carico di mistero e mortificazione, diventa la piena realizzazione dell'umano e del dono che ogni uomo ha ed è nel più profondo di sé.

c) La vocazione come riconoscenza

Ma se è nel gesto eucaristico che i due di Emmaus "riconoscono" il Signore e ogni credente il senso della vita, allora *la vocazione nasce dalla "riconoscenza"*. Nasce sul terreno fecondo della gratitudine, poiché la vocazione è risposta, non iniziativa del singolo: è *essere scelti*, non scegliere.

Proprio a questo atteggiamento interiore di gratitudine dovrebbe portare la lettura di tutta la vita passata. La scoperta d'aver ricevuto in modo immetitato ed eccedente, dovrebbe "costringere" psicologicamente il giovane a concepire l'offerta di sé, nell'opzione vocazionale, come una conseguenza inevitabile, come un atto certamente *libero*, perché determinato dall'amore; ma in certo senso anche *dovuto*, poiché di fronte all'amore ricevuto da Dio egli sente di non poter fare a meno di donarsi. È bello e del tutto logico che sia così, di per sé non è cosa straordinaria.

La pastorale vocazionale è diretta a formare a questa *logica della riconoscente gratitudine*, molto più sana e convincente, sul piano umano, e più teologicamente fondata della cosiddetta "logica dell'eroe", di colui che non ha abbastanza maturato la consapevolezza d'aver ricevuto e si sente lui stesso autore del dono e della scelta. Tale logica ha pochissima presa sulla sensibilità giovanile odierna, perché sovrasta la verità della vita come bene ricevuto, che tende naturalmente a divenire bene donato.

È la sapienza evangelica del «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt 10,8*)¹⁰³ rivolta da Gesù ai discepoli-annunciatori della sua Parola, che dice la verità *d'ogni* essere

umano: nessuno potrebbe non riconoscersi in essa.

Da questa verità deriva quella *forma* che poi *la vita* è chiamata ad assumere, o è da questa figura unica della fede che nascono poi le *diverse raffigurazioni vocazionali della fede* stessa.

Allora diventa possibile anche chiedere scelte altrettanto forti e radicali, come una chiamata di speciale consacrazione, al Sacerdozio e alla Vita Consacrata. Per questo la proposta di Dio, per difficile e singolare che possa sembrare (e lo è in realtà), diventa anche una promozione impensata delle autentiche aspirazioni umane e garantisce il massimo della felicità. La felicità, colma di gratitudine, che Maria canta nel "Magnificat".

d) Riconoscimento di Gesù e autoriconoscimento del discepolo

Gli occhi dei discepoli di Emmaus si aprono dinanzi al gesto eucaristico di Gesù.

È di fronte a questo gesto che Cleopa e il compagno percepiscono anche il senso del loro cammino, come un viaggio non solo verso il riconoscimento di Gesù, ma anche verso il *proprio riconoscimento*: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc 24,32*).

Non c'è semplicemente una certa commozione nei due pellegrini che ascoltano la spiegazione del Maestro, ma la sensazione che la sua vita, la sua Eucaristia, la sua Pasqua, il suo mistero saranno sempre più la loro stessa vita, eucaristia, pasqua, mistero.

Nel cuore che arde c'è la scoperta della vocazione e la storia d'ogni vocazione. Sempre legata ad una esperienza di Dio, in cui la persona scopre anche se stessa e la propria identità.

Formare alla scelta vocazionale vuoi dire mostrare sempre più il legame tra esperienza di Dio e scoperta dell'io, tra teofanía e autoidentità. È molto vero quanto afferma l'*Instrumentum laboris*: «Il riconoscimento di Lui come Signore della vita e della storia comporta l'autoriconoscimento del discepolo»¹⁰⁴. E quando l'atto di fede riesce a coniugare il "riconoscimento cristologico" con "l'autoriconoscimento antropologico" il seme della vocazione è già maturo, anzi, sta fiorendo.

¹⁰³ Che ritorna sotto forma di provocazione nelle parole di Paolo nei confronti dei Corinzi: «Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?» (*1 Cor 4,7*).

¹⁰⁴ IL 55.

Discernere

37. «E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (*Lc* 24, 33-35).

Affinché il cammino di Emmaus divenga itinerario vocazionale ci vuole un passaggio conclusivo dopo la serie di "riconoscimenti" e "autoriconoscimenti": la *scelta effettiva* da parte del giovane, cui corrisponde, da parte di colui che lo ha accompagnato lungo il cammino vocazionale, il processo di *discernimento*. Un discernimento che certo non finirà nel tempo dell'orientamento vocazionale, ma dovrà poi continuare fino alla maturazione d'una decisione definitiva, «per tutta la vita»¹⁰⁵.

a) La scelta effettiva del chiamato

– Capacità decisionale

Nell'episodio evangelico che ha tracciato la strada della nostra riflessione la scelta è ben espressa al versetto 33: «E partirono senz'indugio ...».

L'annotazione temporale («senz'indugio») dice con efficacia la determinazione dei due, provocata dalla parola e dalla persona di Gesù, dall'incontro con Lui, e messa coraggiosamente in atto da una scelta che sa di rottura con ciò che erano o facevano prima, e indica novità di vita.

È proprio questa decisione che sovente viene a mancare nei giovani d'oggi.

Per tale motivo, al fine di «aiutare i giovani a superare l'indecisione di fronte agli impegni definitivi, sembra utile prepararli progressivamente ad assumere responsabilità personali (...), affidare compiti adeguati alle capacità e alla loro età, (...) favorire un'educazione progressiva alle piccole scelte quotidiane di fronte ai valori (gratuità, costanza, sobrietà ...)»¹⁰⁶.

D'altro canto va ricordato che molto spesso queste e altre paure e indecisioni segnalano la debolezza non solo dell'impianto psicologico della persona, ma anche dell'esperienza spiri-

tuale e, in particolare, dell'esperienza della vocazione come scelta che viene da Dio.

Quando è povera questa certezza il soggetto si affida inevitabilmente a se stesso e alle proprie risorse; e quando ne constata la precarietà non è strano che si lasci sopraffare dalla paura di fare una scelta definitiva.

L'incapacità decisionale non è necessariamente caratteristica della generazione giovanile attuale: non raramente è conseguenza d'un accompagnamento vocazionale che non ha sottolineato abbastanza il primato di Dio nella scelta, o che non ha formato a lasciarsi scegliere da Lui¹⁰⁷.

– "Ritorno a casa"

La scelta vocazionale indica novità di vita, ma in realtà è anche segno d'un recupero della propria identità, quasi un "ritorno a casa", alle radici dell'io. Nel brano di Emmaus è simbolizzato dall'espressione: «... e fecero ritorno a Gerusalemme».

È molto importante, nella formazione alla scelta vocazionale, ribadire l'idea che essa rappresenta la condizione per essere se stessi e realizzarsi secondo quell'unico progetto che può dare felicità. Troppi giovani pensano ancora il contrario circa la vocazione cristiana, la guardano con diffidenza e temono che essa non possa renderli felici; ma finiscono poi per esser infelici come il giovane triste del Vangelo (cfr. *Mc* 10, 22).

Quante volte anche gli atteggiamenti degli adulti, genitori compresi, hanno contribuito a creare un'immagine negativa della vocazione, in particolare al Sacerdozio e alla Vita Consacrata, creando anche ostacoli per la sua realizzazione e scoraggiando chi vi si sentiva chiamato!¹⁰⁸

Non si risolve, peraltro, questo problema con una banale propaganda contraria, che enfatizzerebbe gli aspetti positivi e gratificanti della vocazione stessa, ma soprattutto sottolineando l'idea che la vocazione è il pensiero di Dio sulla creatura, è il nome da Lui dato alla persona.

Scoprire e rispondere alla vocazione da credenti vuol dire trovare quella pietra su cui è scritto il proprio nome (cfr. *Ap* 2, 17-18), o tornare alle sorgenti dell'io.

¹⁰⁵ *Proposizioni*, 27.

¹⁰⁶ *Proposizioni*, 25.

¹⁰⁷ Cfr. *Proposizioni*, 25.

¹⁰⁸ Cfr. *Proposizioni*, 14.

– *Testimonianza personale*

A Gerusalemme i due «trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (*Lc 24, 33-35*).

L'elemento più significativo di questo brano, in relazione alla scelta vocazionale, è la testimonianza dei due, una testimonianza particolare, perché avviene in un contesto comunitario e ha un preciso senso vocazionale.

Quando infatti i due arrivano, l'assemblea sta proclamando la sua fede con una formula («Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone») che sappiamo essere tra le testimonianze più antiche della fede oggettiva. Cleopatra e il compagno aggiungono, in qualche modo, la loro esperienza soggettiva, che conferma quanto la comunità stava proclamando, e conferma anche il loro personale cammino credente e vocazionale.

È come se quella testimonianza fosse il primo frutto della vocazione scoperta e ritrovata, che viene messa subito, com'è nella natura della vocazione cristiana, a servizio della comunità ecclesiale.

Ritorna pertanto quanto già detto circa il rapporto tra itinerari ecclesiali oggettivi e itinerario personale soggettivo, in un rapporto di sinergia e complementarietà: la testimonianza del singolo aiuta e fa crescere la fede della Chiesa, la fede e la testimonianza della Chiesa suscita e incoraggia la scelta vocazionale del singolo.

b) *Il discernimento da parte della guida*

Nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis* Giovanni Paolo II afferma: «La conoscenza della natura e della missione del sacerdozio ministeriale è il presupposto irrinunciabile, e nello stesso tempo la guida più sicura e lo stimolo più incisivo, per sviluppare nella Chiesa l'azione pastorale di promozione e di discernimento delle vocazioni sacerdotali e di formazione dei chiamati al ministero ordinato»¹⁰⁹.

Lo stesso si potrebbe dire, per analogia, quando si tratta del discernimento di qualsiasi vocazione alla Vita Consacrata. Presupposto irrinunciabile per discernere tali vocazioni è,

prima di tutto, aver presente la natura e la missione di quello stato di vita nella Chiesa¹¹⁰.

Tale presupposto deriva direttamente dalla certezza che è Dio che chiama, e dunque dalla ricerca di quei segnali che indicano la chiamata divina.

Vengono ora indicati alcuni criteri di discernimento, distinguibili in quattro aree.

– *L'apertura al mistero*

Se la chiusura al mistero, caratteristica di certa mentalità moderna, inibisce qualsiasi disponibilità vocazionale, il suo contrario, ovvero *l'apertura al mistero*, è non solo condizione positiva per la scoperta della propria vocazione, ma indice che segnala una sana opzione vocazionale.

a) L'autentica certezza soggettiva vocazionale è quella che *fa spazio al mistero* e alla sensazione che la propria decisione, pure ferma, dovrà restare aperta ad una continua indagine del mistero stesso.

La certezza non autentica è, invece, non solo quella debole e incapace di dar luogo a una decisione, ma anche il suo contrario, e cioè la pretesa d'aver già capito tutto, d'aver esaurito le profondità del mistero personale, pretesa che non può che creare irrigidimenti e una certezza che molte volte è smentita dal seguito della vita.

b) L'atteggiamento tipicamente vocazionale è espressione della virtù della *prudenza*, più che di ostentata capacità personale. Per questo la sicurezza di questa lettura del proprio futuro è quella della *speranza e dell'affidamento* che nasce dalla fiducia riposta in un Altro, di cui ci si può fidare; non è dedotta dalla garanzia delle proprie capacità percepite come rispondenti alle esigenze del ruolo scelto.

c) È ancora buon indice vocazionale le capacità di *accogliere e integrare* quelle polarità contrapposte che costituiscono la dialettica naturale dell'*io* e della vita umana. Ad esempio, possiede tale capacità un giovane che è sufficientemente consapevole dei suoi aspetti sia positivi che negativi, dei suoi ideali e delle sue contraddizioni, della parte sana e della parte meno sana del suo stesso progetto vocazionale, e che non presuma né disperi di fronte al negativo di sé.

d) Ha buona familiarità con il mistero della vita come luogo in cui percepire una pre-

¹⁰⁹ *Pastores dabo vobis*, 11.

¹¹⁰ Cfr. JURADO, *Il discernimento*, 262. Cfr. anche L. R. MORAN, *Orientaciones doctrinales para una pastoral eclesial de las vocaciones*, in *Seminarium*, 4 (1991), 697-725.

senza e un appello il giovane che scopre i segni della sua chiamata da parte di Dio non solo in eventi straordinari, ma *nella sua storia*; negli eventi che ha imparato a leggere da credente, nelle sue domande, ansie e aspirazioni.

e) Rientra in questa categoria dell'apertura al mistero un'altra fondamentale caratteristica dell'autentico chiamato: quella della *gratitudine*. La vocazione nasce nel terreno fecondo della gratitudine; e va interpretata con slancio di generosità e radicalità, proprio perché nasce dalla consapevolezza dell'amore ricevuto.

– L'identità nella vocazione

Il secondo ordine di criteri ruota attorno al concetto di "identità". L'opzione vocazionale infatti indica e implica proprio la definizione della propria identità; è scelta e realizzazione dell'io ideale, più che dell'io attuale, e dovrebbe portare la persona ad aver un senso sostanzialmente positivo e stabile del proprio io.

a) Prima condizione è che la persona mostri d'esser in grado di staccarsi dalla logica dell'identificazione ai livelli *corporale* (= il corpo come fonte di identità positiva) e *psichico* (= le proprie doti come unica e preminente garanzia di autostima), e scopra invece la propria positività radicale legata stabilmente all'essere, ricevuto in dono da Dio (è il livello *ontologico*), non alla precarietà dell'avere o dell'apparire. La vocazione cristiana è ciò che porta a compimento tale positività realizzando al massimo grado le possibilità del soggetto, ma secondo un progetto che regolarmente lo supera, perché pensato da Dio.

b) "Vocazione" vuol dire fondamentalmente "chiamata": c'è dunque un soggetto *esterno*, un appello oggettivo, e una disponibilità *interiore* a lasciarsi chiamare e a riconoscer-si in un modello che non è stato il chiamato a creare.

c) Circa la motivazione o la modalità della scelta vocazionale il criterio fondamentale è quello della *totalità* (o legge della totalità); e cioè che la decisione sia espressione d'un coinvolgimento totale delle funzioni psichiche (cuore-mente-volontà), e sia decisione *assieme* mentale-etica-emotiva.

d) Più in particolare, c'è maturità vocazionale quando la vocazione è vissuta e interpretata come un dono, ma anche come appello esigente: da vivere per gli altri, non solo per la propria perfezione, e con gli altri, nella Chiesa madre di tutte le vocazioni, in una specifica "*sequela Christi*".

– Un progetto vocazionale ricco di memoria credente

La terza area su cui andrebbe concentrata l'attenzione di chi discerne una vocazione è quella relativa alla qualità del rapporto tra passato e presente, tra memoria e progetto.

a) Anzitutto è importante che il giovane sia sostanzialmente *riconciliato col suo passato*: con l'inevitabile negativo, d'ogni genere, che è parte di esso, e pure col suo positivo, che dovrebbe esser in grado di riconoscere con gratitudine; riconciliato pure con le figure significative del suo passato, con le loro ricchezze e debolezze.

b) Va allora considerato con attenzione *il tipo di memoria* che il giovane ha della propria storia, quale interpretazione dà della propria vita: in chiave di grazie o di lamento? Si sente consciamente o inconsciamente in credito, e quindi ancora in attesa di ricevere, o aperto a dare?

c) Particolarmente significativo è l'atteggiamento del giovane di fronte ai traumi nella vita passata più o meno gravi. Progettare di consacrarsi a Dio vuol dire in ogni caso *riappropriarsi* della vita che si vuol donare, in tutti i suoi aspetti, tendere a *integrare* queste componenti meno positive, *riconoscendole* con realismo e assumendo un atteggiamento responsabile, e non semplicemente autocommisero, dinanzi a esse. Giovane "responsabile" è colui che si impegnà ad assumere un *atteggiamento attivo e creativo* nei confronti dell'evento negativo, o cerca *sfruttare in modo intelligente* l'esperienza personale negativa.

Bisogna prestare molta attenzione alle vocazioni che nascono da sofferenze, delusioni o incidenti vari non ancora ben integrati. In tal caso è necessario un più attento discernimento, anche facendo ricorso a visite specialistiche per non caricare pesi impossibili su spalle deboli.

– La docibilitas vocazionale

L'ultima fase dell'itinerario vocazionale è quella della decisione. In riferimento a tale fase i criteri di maturità vocazionale sembrano esser questi.

a) Il requisito fondamentale è il grado di *docibilitas* della persona, ovvero la libertà interiore di lasciarsi guidare da un fratello o sorella maggiore; in particolare nelle fasi strategiche della rielaborazione e riappropriazione del proprio passato, specie quello più problematico, e la conseguente libertà di imparare e di saper cambiare.

b) Il requisito della *docibilitas* è in fondo il requisito dell'esser giovane, non tanto come qualità anagrafica, quanto come atteggiamento globale esistenziale. È importante che chi chiede di entrare in Seminario o nella Vita Consacrata sia veramente "giovane", con le virtù e vulnerabilità tipiche di questa stagione della vita, con la voglia di fare e il desiderio di dare il massimo di sé, capace di socializzare e di apprezzare la bellezza della vita, cosciente dei propri difetti e delle proprie potenzialità, consapevole del dono d'essere stato scelto.

c) Un'area particolarmente degna d'attenzione oggi più di ieri, è quella *affettivo-sessuale*¹¹¹. È importante che il giovane mostri di poter acquisire quelle due certezze che rendono la persona libera *affettivamente*, ovvero la certezza che viene dall'esperienza di *esser già stato amato* e la certezza, sempre esperienziale, di *saper amare*. In concreto il giovane dovrebbe mostrare quell'equilibrio umano che gli consente di saper stare in piedi da solo, dovrebbe possedere quella sicurezza e autonomia che gli facilitano il rapporto sociale e l'amicizia cordiale, e quel senso di responsabilità che gli consente di vivere da adulto lo stesso rapporto sociale, libero di dare e ricevere.

d) Per quanto riguarda le *inconsistenze*, sempre nell'area affettivo-sessuale, un oculato discernimento dovrebbe tener conto della centralità di quest'area nell'evoluzione generale del giovane e nella cultura attuale. Non è così strano o raro che il giovane mostri delle specifiche debolezze in questo settore.

A quali condizioni si può prudentemente accogliere la richiesta vocazionale di giovani con questo tipo di problemi? La condizione è che vi siano assieme questi tre requisiti:

1º che il giovane sia cosciente della *radice del suo problema* che molto spesso non è sessuale all'origine;

2º la seconda condizione è che il giovane senta la sua debolezza come un corpo estraneo alla propria personalità, qualcosa che non vorrebbe e che stride con il suo ideale, e contro cui lotta con tutto se stesso;

3º infine è importante verificare se il soggetto sia in grado di *controllare* queste debolezze, in vista di un superamento, sia perché di fatto ci cade sempre meno, sia perché tali inclinazioni disturbano sempre meno la sua vita (anche psichica) e gli consentono di svolgere i suoi doveri normali senza creargli tensione eccessiva né occupare indebitamente la sua attenzione¹¹². Questi tre criteri devono esser tutti presenti per consentire un discernimento positivo.

e) La maturità vocazionale, infine, è decisa da un elemento essenziale che dà veramente senso al tutto: l'*atto di fede*. L'autentica opzione vocazionale è a tutti gli effetti espressione dell'adesione credente, e tanto più è genuina quanto più è parte ed epilogo d'un cammino di formazione alla maturità della fede. L'atto di fede, all'interno d'una logica che fa spazio al mistero, è proprio quel punto centrale che consente di tenere insieme le polarità a volte contrapposte della vita, perennemente tesa tra la certezza della chiamata e la coscienza della propria inettitudine, tra la sensazione del perdere e del trovarsi, tra la grandezza delle aspirazioni e la pesantezza dei propri limiti, tra la grazia e la natura, tra Dio che chiama e l'uomo che risponde. Il giovane autenticamente chiamato dovrebbe mostrare la saldezza dell'atto credente proprio mantenendo assieme queste polarità.

¹¹¹ Parliamo qui d'una maturità affettivo-sessuale di base, come condizione previa per l'ammissione ai voti religiosi e al ministero ordinato, secondo le due vie delle Chiese cattoliche d'Europa, al ministero celibe (Chiesa Occidentale) e al ministero uxorato (Chiese Orientali). È importante che dalla pastorale vocazionale alla formazione vera e propria i programmi pedagogici siano coerenti e mirati, perché la preparazione al ministero ordinato sia adeguata in un caso come nell'altro, specie sul piano della solidità affettiva, e l'esercizio del ministero stesso possa così raggiungere l'obiettivo dell'annuncio dell'amore di Dio come origine e termine dell'amore umano.

¹¹² Vedi in tal senso la raccomandazione del *Potissimum institutioni* a scartare, circa l'omosessualità, non quelli che hanno tali tendenze, ma «quelli che non giungeranno a padroneggiare tali tendenze» (n. 39), anche se quel «padroneggiare» va inteso – riteniamo – in senso pieno, non solo come sforzo volitivo, ma come libertà progressiva nei confronti delle tendenze stesse, nel cuore e nella mente, nella volontà e nei desideri.

CONCLUSIONE

Verso il Giubileo

38. Questo documento è indirizzato alle Chiese d'Europa nel momento in cui il Popolo di Dio si sta preparando a celebrare un tempo di grazia e di misericordia, di conversione e rinnovamento nel Giubileo dell'anno Duemila. Anche il Congresso vocazionale è parte di questo cammino di preparazione e in qualche modo contribuisce a orientarlo. In due direzioni.

La prima è un invito alla *conversione*. La crisi vocazionale che abbiamo vissuto e stiamo tuttora vivendo non può non farci riflettere anche sulle nostre responsabilità, in quanto credenti e chiamati a diffondere il dono della fede e a favorire in ogni fratello la disponibilità alla chiamata.

Tutti, in modi diversi, dobbiamo ammettere di non aver risposto pienamente a questa chiamata, d'aver reso la Chiesa, la Chiesa delle nostre famiglie e degli ambienti di lavoro, delle nostre parrocchie e diocesi, delle nostre Congregazioni religiose e Istituti Secolari, meno fedele al compito di mediare la voce del Padre che chiama a seguire il Figlio nello Spirito. Usciremo dalla crisi vocazionale solo se questo processo di conversione sarà sincero e darà frutti di novità di vita.

La seconda direzione che questo documento

vorrebbe contribuire a imprimere al pellegrinaggio della Chiesa verso il Giubileo è un invito alla *speranza*. Invito che emerge da tutto il Congresso e che vorremmo ora ribadire con tutta la forza della nostra fede. Forse non esiste settore nella vita della Chiesa che abbia bisogno d'aprirsi alla speranza come la pastorale vocazionale, specie laddove più pungente si fa sentire la crisi.

Per questo noi riaffermiamo, al termine di questa riflessione, la nostra certezza che il Signore della messe non farà mancare alla Chiesa operai per la sua messe. Anzi, se la speranza è fondata non sulle nostre previsioni e sui nostri calcoli, che spesso la storia passata ha provveduto a smentire, ma «sulla tua Parola», allora possiamo e vogliamo credere in una rinnovata fioritura vocazionale per le Chiese d'Europa.

Questo documento vuol essere come un inno all'ottimismo della fede colma di speranza, per risvegliarlo nei ragazzi, adolescenti e giovani, nei genitori e negli educatori, nei Pastori e nei presbiteri, nei consacrati e consacrate, in tutti coloro che servono la vita accanto alle nuove generazioni, in tutto il Popolo di Dio che è in Europa.

Preghiamo il Padrone della messe

39. Il nostro documento, che si è aperto con il rendimento di grazie al Signore Dio, non può chiudersi senza una preghiera alla Trinità santissima, fonte e destino d'ogni vocazione.

«*Dio Padre*, sorgente dell'amore, che da tutta l'eternità chiami alla vita e la doni in abbondanza, volgi il tuo sguardo su questa terra d'Europa. Chiamala ancora, come l'hai chiamata un tempo; ma fa' soprattutto che sia consapevole della tua chiamata, delle sue radici cristiane, della responsabilità che ne deriva. Rendila cosciente della sua vocazione a promuovere una cultura della vita, al rispetto per l'esistenza d'ogni uomo in tutte le sue forme e in ogni istante d'essa, all'unità tra i popoli, all'accoglienza dello straniero, alla promozione di forme civili e democratiche di vita sociale, perché sia sempre più un'Europa unita nella pace e nella fraternità.

Verbo eterno, che da tutta l'eternità accogli l'amore del Padre e rispondi alla sua chiamata, apri il cuore e la mente dei giovani di questa terra perché imparino a lasciarsi amare da Chi li ha pensati a immagine del Figlio suo e, lasciandosi amare, abbiano il coraggio di realizzare questa immagine, che è la Tua. Rendili forti e generosi, capaci di rischiare sulla Tua Parola, liberi di volare alto, affascinati dalla bellezza della Tua sequela. Suscita tra loro gli annunciatori del Tuo Vangelo: presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, religiosi e laici, missionari e missionarie, monaci e monache, che con la loro vita sappiano a loro volta chiamare e proporre la sequela del Cristo Salvatore.

Spirito Santo, amore sempre giovane di Dio, voce dell'Eterno che non cessa di risuonare e chiamare, libera il vecchio Continente da ogni spirito di sufficienza, dalla cultura dell'"uomo senza vocazione", da quella paura che impedi-

sce di rischiare e rende la vita piatta e senza gusto, da quel minimalismo che crea assuefazione alla mediocrità e uccide qualsiasi slancio interiore e l'autentico spirito giovanile nella Chiesa. Fa' riscoprire ai nostri giovani il senso pieno della sequela come chiamata ad esser pienamente se stessi, pienamente e per sempre giovani, ognuno secondo un progetto pensato apposta per lui, unico-singolo-irripetibile. In un'Europa che rischia di divenire sempre più vecchia fa' il dono di nuove vocazioni che sappiano testimoniare la "giovinezza" di Dio e della Chiesa, universale e locale, dall'Est all'Ovest, e sappiano promuovere progetti di nuova santità, per la nascita d'una nuova Europa.

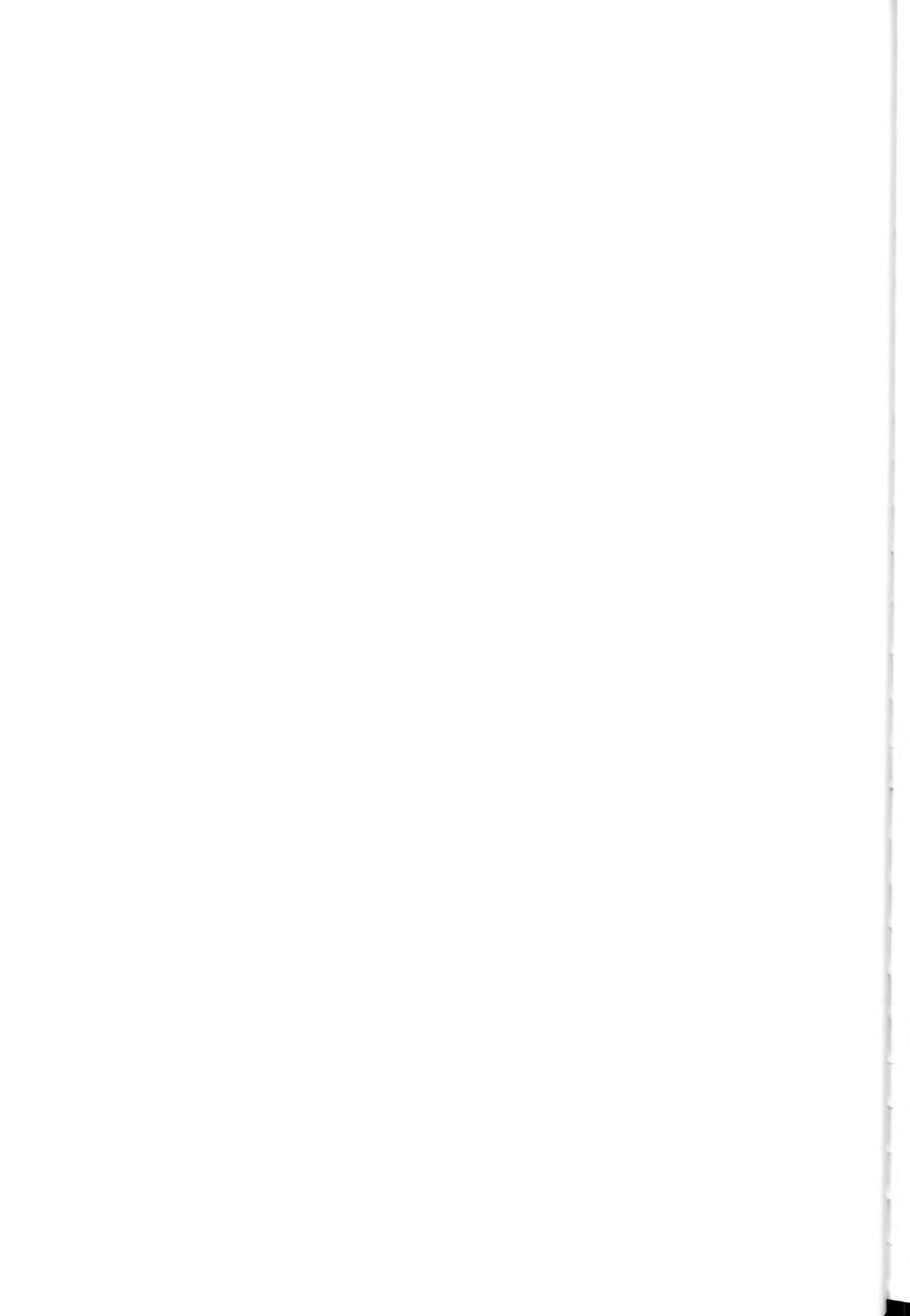
Vergine Santa, giovane figlia d'Israele, che il Padre ha scelto come sposa dello Spirito per generare il Figlio in terra, genera nei giovani

d'Europa lo stesso tuo coraggio ardimentoso; quel coraggio che un giorno ti rese libera di credere a un progetto più grande di te, libera di sperare che Dio lo avrebbe realizzato. A te che sei la madre dell'Eterno Sacerdote affidiamo i giovani chiamati al *Presbiterato*; a te che sei la prima consacrata del Padre affidiamo quei giovani e quelle giovani che scelgono d'appartenerne totalmente al Signore, unico tesoro e bene sommamente amato, nella *Vita Religiosa e Consacrata*; a te che hai vissuto come nessuna creatura la solitudine dell'intimità più piena con il Signore Gesù affidiamo chi lascia il mondo per dedicare tutta la vita alla preghiera nella *Vita Monastica*; a te che hai generato e assistito con materno amore la Chiesa nascente affidiamo *tutte le vocazioni* di questa Chiesa, perché annuncino, oggi come allora, a tutte le genti che Gesù Cristo è il Signore, nello Spirito Santo, a gloria di Dio Padre! Amen».

Roma, 6 gennaio 1998 - *Solennità dell'Epifania del Signore.*

Pio Card. Laghi
Presidente

*** José Saraiva Martins**
Arcivescovo tit. di Tuburnica
Vice Presidente



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 19-22 gennaio 1998)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

ci ritroviamo quando il nuovo anno è da poco iniziato per affrontare, come di consueto, un denso programma di lavoro, nel quale troveranno posto anche riunioni distinte dei Presidenti delle Conferenze Regionali e delle Commissioni. Chiediamo allo Spirito Santo, che conosce i misteriosi progetti di salvezza di Dio (cfr. *1Cor 2,11*), di essere nostra guida e maestro interiore, perché il nostro comune impegno contribuisca al bene del Popolo di Dio che vive in Italia.

L'impegno scaturito dal Congresso Eucaristico

1. Nel rivolgere un saluto deferente e affettuoso al Santo Padre abbiamo molti motivi per esprimergli speciale gratitudine, dando voce a quei sentimenti di amore e di fiducia che, con il passare del tempo, sempre più si radicano nel cuore della nostra gente. Guardando ai mesi trascorsi dall'ultima sessione del Consiglio Permanente, ricordiamo anzitutto la presenza del Papa, insieme alla grande maggioranza di noi Vescovi e ad un numero eccezionalmente elevato di sacerdoti e di fedeli, alle celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Nazionale a Bologna. È stato, questo Congresso, uno straordinario evento di grazia e quasi il segno emblematico di una rinnovata presa di coscienza della centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana e della sua inesauribile fecondità di Mistero della salvezza che può trasformare e fare nuove le persone e le famiglie, la società e la cultura, ogni dimensione del nostro essere e del nostro operare. Dopo il Congresso Eucaristico di Bologna siamo tutti solidalmente impegnati a far crescere ciò che in esso abbiamo sperimentato e vissuto, e a prepararci così all'altro Congresso Eucaristico, Internazionale, che celebreremo a Roma nel contesto del Grande Giubileo, «per sottolineare la presenza viva e salvifica nella Chiesa e nel mondo» di Gesù Cristo, «unica via di accesso al Padre» (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 55). Il tema di questo Congresso è stato così formulato dal Santo Padre: «Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, pane per la nuova vita».

Proprio nelle giornate del Congresso di Bologna hanno avuto drammatico inizio quei fenomeni sismici che hanno travagliato per lunghi mesi vasta parte dell'Umbria e delle

Marche. Questa prova, durissima per la popolazione e causa di ingenti danni per molte tra le più preziose memorie della vita e dell'arte cristiana in Italia, ha suscitato una spontanea gara di solidarietà a cui le nostre Chiese, le Caritas, il multiforme volontariato cattolico hanno dato con gioia tutto il proprio apporto. La Visita del Santo Padre, il 3 gennaio, ad Annifo, Cesi ed Assisi è stata vissuta sia dalle popolazioni colpite dal terremoto sia da chi è andato in loro aiuto come espressione tangibile dell'amore di Dio per il suo popolo, e quindi di come aiuto a leggere le sofferenze patite all'interno del Mistero della croce e della risurrezione. Perciò proprio da questa Visita escono potenziate e rafforzate le energie per la ripresa, che sono sempre anzitutto morali e spirituali.

Un'altra, recentissima, Visita è quella compiuta dal Santo Padre nei giorni scorsi in Campidoglio. Si è trattato, certo, di un gesto di premura pastorale per la Città di cui il Papa è Vescovo, ma è chiara la sua valenza per tutta la Nazione che ha in Roma la propria capitale. E il discorso pronunciato dal Papa in questa occasione offre indicazioni preziose riguardo ai valori da promuovere nella vita sociale, ed anche più specificamente per la nostra missione di Pastori, in particolare a proposito dell'urgenza, dei criteri e dello stile di una pastorale di missione ed evangelizzazione.

Le continue attenzioni che il Papa riserva al nostro Paese non attenuano certo la sua sollecitudine di Pastore universale. Essa si è espressa ultimamente con il Sinodo dei Vescovi per l'America, grande assise ecclesiale che per la prima volta ha abbracciato in un'ottica unitaria le problematiche religiose e sociali del Nord e del Sud di quel grande Continente, individuando alcune sfide fondamentali per l'evangelizzazione, che in larga misura valgono per l'Europa come per l'America.

Tra pochi giorni il Papa potrà coronare un altro dei suoi grandi desideri apostolici, recandosi a Cuba: chiediamo al Signore che da questo suo Viaggio vengano quei frutti di fede e di rispetto dei diritti degli uomini e dei popoli, di pace, riconciliazione, libertà religiosa che sono tanto attesi dalla Chiesa e dalla Nazione cubana. Accompagnerà il Santo Padre una delegazione della nostra Conferenza, guidata da Mons. Dionigi Tettamanzi, nel segno della cooperazione fraterna che da tempo abbiamo potuto stabilire con l'Episcopato cubano.

Il Grande Giubileo evento spirituale

2. L'appuntamento del Grande Giubileo è ormai molto prossimo e coinvolgerà in modo peculiare, con Roma, tutte le Chiese che sono in Italia. Perciò, cari Confratelli, dedichiamo a queste problematiche una specifica riflessione nel corso dei nostri lavori. Da vari anni, ormai, il tema del Giubileo del 2000, della sua preparazione e del suo svolgimento è oggetto di pubblico dibattito nel nostro Paese, ma l'accento è posto per lo più su questioni organizzative, economiche, logistiche, di opere pubbliche da realizzare (senza peraltro che alle parole seguano grandi fatti), di ingenti numeri di persone da ospitare. Così si rischia però di far dimenticare che il duemillesimo anniversario della nascita di Gesù Cristo è in primo luogo un evento spirituale, che ci impegna anzitutto alla preghiera, alla conversione del cuore e della vita, all'annuncio e alla testimonianza del Bambino di Betlemme come unico ed universale Salvatore. Solo per questa via potremo offrire a coloro che verranno pellegrini in Italia e a Roma un'accoglienza davvero fraterna e tale da aiutarli a vivere il Giubileo come genuina e rinnovatrice esperienza di fede.

Nell'Anno Santo avranno luogo alcuni incontri o appuntamenti di speciale rilievo. Tra questi il Congresso Eucaristico Internazionale, a cui ho già accennato, la Giornata Mondiale della Gioventù e quella della Famiglia. Per essi, come per tutte le altre principali scadenze giubilari, è prossima la pubblicazione del calendario, dopo l'ultima verifica nell'incontro del Comitato Centrale con i Delegati nazionali in programma per il 10 e 11 febbraio.

In particolare, per promuovere e coordinare la preparazione e la celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù, ho provveduto a costituire il previsto "Comitato *ad hoc*", con rappresentanti della C.E.I. e della Diocesi di Roma, presieduto da Mons. Cesare Nosiglia, che opererà in stretta collaborazione con il Pontificio Consiglio per i Laici, curando anzitutto gli aspetti spirituali e pastorali, ed anche quelli pratici e organizzativi, di questo avvenimento che porta a giusto titolo anche il nome di "Giubileo dei Giovani". Esso rappresenta infatti una straordinaria opportunità per la pastorale giovanile, specialmente in Italia, nel senso che i giovani stessi non solo accolgano, ma propongano e testimonino con animo di apostoli quell'annuncio sempre nuovo, fondante e sconvolgente che il Papa ha posto a tema di questa Giornata Mondiale: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14). L'itinerario di preparazione inizierà tra breve, la prossima Domenica delle Palme, con la celebrazione della Giornata della Gioventù di quest'anno, e sarà segnato dal passaggio simbolico, davanti al Santo Padre, della Croce dell'Anno Santo e delle Giornate Mondiali dai giovani francesi ai giovani italiani. La Croce sarà poi pellegrina in questi due anni nelle nostre Diocesi e nei principali appuntamenti nazionali delle organizzazioni giovanili, come segno di fede e appello di conversione.

Riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito

3. In questo secondo anno di preparazione immediata al Giubileo, il Papa ha posto al centro della nostra attenzione la Persona divina dello Spirito Santo e la sua presenza santificatrice (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 44). Il significato di questa indicazione va molto al di là di una modalità pratica di organizzazione e scansione delle attività pastorali. Coglie infatti, da una parte, quel desiderio e quella ricerca del sacro e del divino, dell'ineffabile e del mistero, di un significato e di un destino non soltanto mondani, che sono fortemente presenti negli animi dei nostri contemporanei e quindi nelle attuali manifestazioni della cultura e della vita sociale, pur esprimendosi non di rado in forme vaghe, sincretistiche o naturalistiche, dove non si esce dal cerchio della propria soggettività o ci si proietta esageratamente verso i fenomeni insoliti e straordinari. D'altra parte, e soprattutto, l'indicazione del Papa ci ripropone una dimensione portante del progetto divino di salvezza – capace di rispondere in maniera sovrabbondante a quel desiderio e a quella ricerca – e mette in luce così un dono e un compito di importanza decisiva per la vita e la missione della Chiesa.

Già nell'Enciclica *Dominum et vivificantem* (n. 50), Giovanni Paolo II aveva scritto che il Grande Giubileo ha direttamente un profilo cristologico, perché si tratta di celebrare la nascita di Gesù Cristo, ma ha al tempo stesso «un profilo pneumatologico, poiché il mistero dell'Incarnazione si è compiuto "per opera dello Spirito Santo"». E il Papa aveva sviluppato questo pensiero in rapporto allo Spirito Santo come Persona-amore e dono increato che, nell'assoluto mistero del Dio uno e trino, è la fonte eterna di ogni elargizione divina nell'ordine della creazione e, ancor più, è il principio diretto e in certo senso il soggetto del dono di se stesso che Dio compie nell'ordine della grazia e che trova il suo vertice e la sua pienezza appunto nel farsi carne del Verbo per opera dello Spirito Santo. Così l'umanità intera, anzi tutta la creazione, viene in certo modo ricondotta all'unità con Dio, e perciò l'Apostolo Paolo può parlare di «pienezza del tempo» a proposito della nascita del Figlio di Dio (cfr. *Gal* 4,4).

Il Papa ne trae la conclusione che la Chiesa non può prepararsi al Grande Giubileo in nessun altro modo, se non nello Spirito Santo: «Ciò che "nella pienezza del tempo" si è compiuto per opera dello Spirito Santo, solo per opera sua può ora emergere dalla memoria della Chiesa» e «rendersi presente nella nuova fase della storia dell'uomo sulla terra» (*Dominum et vivificantem*, 51). Per questo la riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito rientra tra gli impegni primari della preparazione al Giubileo (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 45).

In verità appare grande, venerati Confratelli, il bisogno di una consapevolezza più forte, più diffusa e più sentita del dono e dell'opera dello Spirito Santo, cioè di Colui che solo, abitando in noi, ci rende capaci di liberarci dalla legge del peccato e della morte e di entrare in un rapporto filiale, in Cristo e attraverso Cristo, con Dio Padre, divenendo partecipi della sua propria vita, incoativamente in terra e pienamente nell'eternità (cfr. *Rm 8,1-17*). Sebbene, infatti, negli ultimi decenni la teologia si sia non poco impegnata a ricuperare lo spessore e il significato della presenza dello Spirito Santo nell'economia di salvezza, un contesto socio-culturale sempre più marcatamente naturalistico e poco proclive a dare spazio a una salvezza che non sia semplicemente l'autorealizzazione dell'uomo, e forse anche il passaggio alquanto repentino da una formazione cristiana di base in cui si dava largo spazio alla parola "grazia", con le sue molteplici valenze e implicazioni, ad una situazione pratica di quasi oblio di questa parola, senza che le acquisizioni teologiche riguardo al ruolo dello Spirito Santo nella nostra salvezza riuscissero a divenire patrimonio comune del popolo cristiano, hanno finito per indebolire o far svanire nella coscienza di molti la verità sostanziale della presenza e dell'opera liberatrice e trasformatrice di Dio in noi e della nostra chiamata all'unione con Lui.

In questi ultimi anni però alcuni atteggiamenti di autosufficienza umana si sono indeboliti e incrinati, lasciando filtrare, come accennavo, nuove disponibilità, ricerche ed attese, mentre il duemillesimo anniversario della nascita di Gesù Cristo costituisce di per sé una straordinaria opportunità per proporre, in forme adeguate al nostro tempo, quindi il più possibile concrete ed esperienziali, i lineamenti essenziali e perenni del messaggio cristiano. Tra questi in particolare proprio il dono dello Spirito Santo, come Dio in noi e quasi "dalla nostra parte", soggetto trascendente della nostra comunione con il Padre e il Figlio e protagonista della nostra capacità di amare e di operare il bene, cioè della nostra vera liberazione e libertà, secondo la parola dell'Apostolo Paolo: «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (*2Cor 3,17*).

Non si tratta di enunciati soltanto teorici, o devoti, ma di qualcosa che ha un rapporto diretto e decisivo, anche se spesso ignorato, con la più generale esperienza umana e condizione umana. Quelle molteplici perversioni e aberrazioni, personali o di gruppo o coinvolgenti intere popolazioni, che provocano generale stupore e sgomento, mostrano in realtà quanto sia fragile l'uomo proprio nel centro stesso della sua personalità, nel suo «cuore fallice e difficilmente guaribile», come scrive il Profeta Geremia (17,9). Ma anche molte scelte e comportamenti che vengono ritenuti dall'opinione pubblica normali, naturali e ragionevoli, sono invece frutto del peccato, negazione dell'autentico amore e dell'autentica libertà. Per resistervi, e per vincere il male con il bene, non bastano il più lucido ingegno e la più tenace volontà, occorre quel cuore nuovo e quello spirito nuovo che solo Dio può mettere in noi e che in realtà è lo Spirito Santo di Dio (cfr. *Ez 36,25-27*).

La Chiesa non può mai cessare di chiedere il dono dello Spirito

La Chiesa non può dunque mai cessare di chiedere, anzitutto per se stessa, il dono dello Spirito, l'apertura e la docilità all'azione dello Spirito secondo l'esempio della Vergine Maria. La parola della Rivelazione ci ha resi infatti consapevoli della guida e dell'opera proveniente di quello Spirito che agisce anzitutto nella Chiesa attraverso i Sacramenti e i molteplici carismi e ministeri, ma che è al lavoro in ogni uomo e in tutta la storia dell'umanità, anche quando di Lui non vi è alcuna esplicita consapevolezza. Così il Papa, nella *Tertio Millennio adveniente* (n. 45), scrive che «lo Spirito è anche per la nostra epoca l'agente principale della nuova evangelizzazione». Mantenendo salda la certezza del legame inscindibile fra lo Spirito Santo e Gesù Cristo, e quindi dell'intimo rapporto tra lo Spirito e la Chiesa, proprio una migliore attenzione alla presenza e all'azione dello Spirito in tutta l'economia della creazione e della redenzione potrà aiutare la Chiesa stessa, nel nuovo

Millennio che sta per iniziare, a inserirsi con sapienza pastorale in un contesto mondiale sempre più in divenire e sempre più universalistico, senza smarrire o attenuare il profilo della propria identità e originalità cristiana.

Nella *Tertio Millennio adveniente* (n. 46) il Papa mette inoltre in rapporto il tema dello Spirito Santo con la prospettiva escatologica della vita cristiana e con la virtù teologale della speranza. Anche qui abbiamo a che fare con una dimensione essenziale e decisiva della nostra fede e al contempo con una crisi e con un bisogno che segnano il nostro secolo. Non si dà infatti cristianesimo autentico senza la certezza della fede nella risurrezione di Cristo, «primizia di coloro che sono morti» (*1 Cor 15,20*), e quindi senza la medesima certezza di fede nella vita che ci attende oltre la morte. Le parole del Concilio Vaticano II sull'unità dell'essere umano e contemporaneamente sulla sua irriducibilità ad una semplice particella della natura o ad un elemento anonimo della città umana, in forza della nostra anima spirituale e immortale che è «il germe dell'eternità» che portiamo in noi (cfr. *Gaudium et spes*, 14 e 18), devono pertanto entrare con maggior forza nella nostra predicazione e in tutta la pastorale e la testimonianza cristiana, perché gli uomini del nostro tempo siano aiutati a trovare il senso della propria vita e del proprio destino e perché lo stesso annuncio della risurrezione di Cristo sia compreso nella sua rispondenza, tanto radicata quanto gratuita e sovabbondante, alla domanda fondamentale che è iscritta nel nostro essere.

Lo Spirito Santo nella vita delle nostre Chiese costituirà dunque molto opportunamente il principale oggetto di riflessione della nostra prossima Assemblea Generale, che prepareremo anche in sede di Conferenze Episcopali Regionali.

Progetto culturale: alcune problematiche emergenti

4. Prosegue, cari Confratelli, e va diffondendosi nelle Chiese particolari l'impegno riguardo al "progetto culturale". Un suo momento fortemente significativo e produttivo è stato il "Forum" svoltosi a Roma il 24 e 25 ottobre: si è trattato di due giornate di approfondimento e di scambio intenso e cordiale, a cui hanno preso parte oltre cento studiosi, lettorati, artisti e comunicatori, insieme a numerosi Vescovi e teologi. Ne è uscita convalidata l'indicazione di concentrare l'impegno su tre temi di ricerca, "*Libertà personale e sociale in campo etico*", "*Identità nazionale, identità locali, identità cristiana*", "*Interpretazione scientifica del reale*", sui quali si sta ora lavorando con la partecipazione di qualificati uomini di cultura e Centri di ricerca, a cominciare da quelli dell'Università Cattolica. Nel contempo vengono individuate alcune problematiche emergenti, nella vita sociale e culturale italiana, meritevoli di peculiare attenzione e di pubblico dibattito. Le Facoltà e le Associazioni teologiche stanno definendo propri spazi di ricerca e di proposta.

È inoltre in atto il raccordo con i molti Centri culturali di ispirazione cristiana esistenti in Italia e con le maggiori Organizzazioni del laicato cattolico. Il 15 e 16 maggio avrà luogo a Roma un incontro a cui attribuiamo speciale importanza, al fine di tradurre in pratica quello strettissimo rapporto tra progetto culturale e pastorale ordinaria che sarà illustrato anche nel corso di questa sessione del Consiglio Permanente da Mons. Segretario Generale: riuniremo infatti tutti i referenti diocesani del "progetto", che ormai buona parte delle Diocesi hanno designato, per esaminare con loro le vie e le forme più opportune per il radicamento del progetto stesso nelle Diocesi e nelle parrocchie, così da dare migliore qualificazione culturale alla nostra pastorale. Su questa frontiera sono naturalmente impegnati gli Uffici della nostra Conferenza, mentre specifiche richieste e sollecitazioni stanno giungendo dalle Caritas, dai religiosi e dalle religiose, dalle scuole cattoliche, dal mondo missionario.

Si tratta insomma di un cammino che si articola su più dimensioni e che procede con velocità in parte diverse, ottenendo per ora piuttosto saltuariamente l'attenzione degli organi di informazione. Intorno al progetto culturale e alla necessità e urgenza delle istanze che

gli sono sottese si è comunque ormai consolidato un vasto consenso ecclesiale e molti profili del progetto stesso si sono via via meglio precisati, mentre è motivo di fiducia e risulta stimolante per tutti il fatto stesso di sentirsi impegnati in un'impresa comune.

Con gli sviluppi del progetto culturale sono chiaramente connesse le nuove iniziative nel campo dell'emittenza radio-televisiva, già configurate nell'Assemblea di Collevalenza del novembre 1996 e su cui ci darà più pertinenti informazioni Mons. Giulio Sanguineti, a complemento di quelle già fornite nella precedente sessione del nostro Consiglio. Dopo molti mesi di duro lavoro, le trasmissioni radiofoniche prenderanno avvio lunedì prossimo 26 gennaio e quelle televisive il 9 febbraio.

La fase preparatoria e progettuale è stata condotta avanti anche attraverso incontri e consultazioni con le emittenti locali cattoliche, sia radiofoniche sia televisive, e così si continuerà a fare essendo le trasmissioni già in atto, dapprima in forma inevitabilmente sperimentale e poi, come confidiamo, via via più collaudata. Il criterio di fondo che regge l'intero progetto è infatti quello delle "sinergie", secondo molteplici profili: già tra l'emittenza radio-televisiva e la carta stampata – così per il settore delle notizie i programmi radiofonici e televisivi si avvarranno della stretta collaborazione di "Avvenire", come spesso si hanno analoghe collaborazioni a livello locale, ad esempio tra i settimanali cattolici e le radio o televisioni diocesane –. In secondo luogo le sinergie vanno sviluppate all'interno dei mezzi radio-televisivi, cercando di contemporare nel modo migliore le esigenze in parte diverse delle trasmissioni di diffusione locale o nazionale e puntando ad ottenere il risultato di un loro mutuo sostegno e irrobustimento, così che quanto già esiste non sia in alcun modo ostacolato, ma al contrario stimolato a crescere dalle nuove iniziative. Si tratta in particolare di raccordare in modo non approssimativo le istanze della qualificazione dei programmi, specialmente sulle tematiche di più alto interesse religioso, culturale e sociale, con quelle di una loro gradevole fruibilità a livello popolare.

Come si vede, il cammino delle nuove emittenti non si presenta facile, anche per la precisa necessità di contenere rigorosamente i costi. E tuttavia è già una notizia davvero felice che, dopo molti anni di attese, desideri, incertezze e interrogativi, siamo finalmente davanti a una realizzazione ormai concreta anche a livello nazionale, in un campo che, pur non essendo l'unico e nemmeno il principale, non può comunque essere disatteso nella prospettiva della nuova evangelizzazione. Ed abbiamo già numerosi riscontri dell'interesse che questa iniziativa suscita in non poche Chiese sorelle d'Europa, come del resto avviene anche per tutto il "progetto culturale".

Significativi passi avanti nei rapporti ecumenici

5. È iniziata ieri la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che quest'anno si richiama alla parola di San Paolo "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza" (*Rm* 8,26), in sintonia con il tema del secondo anno preparatorio al Giubileo, mentre pochi giorni fa abbiamo celebrato la Giornata per il dialogo ebraico-cristiano, per la quale il versetto biblico prescelto è stato «Chi è mai l'uomo perché tu ne abbia cura?» (*Sal* 8,5), al fine di approfondire la tematica della dignità umana nella tradizione di Israele.

Possiamo constatare con soddisfazione e con gratitudine al Signore che anche nell'ultimo anno i rapporti ecumenici in Italia hanno compiuto significativi passi in avanti: in particolare si è proceduto, il 16 giugno, alla firma del "*Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti*" e non sono mancate altre importanti occasioni di incontro e accoglienza reciproca e fraterna. Man mano che il cammino avanza, diventa d'altronde sempre più chiaro che solo l'azione gratuita e misericordiosa dello Spirito Santo può condurci a quella piena unità per la quale Gesù Cristo ha pregato. Perciò anche la nostra preghiera per l'unità deve essere intensificata.

Il Colloquio sulle radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano, svoltosi dal 30 ottobre al 1º novembre in Vaticano, ha offerto d'altra parte un notevole contributo alla migliore comprensione reciproca tra ebrei e cristiani, nel quadro di quella "purificazione della memoria" che è parte integrante del cammino verso il Grande Giubileo.

I nodi da sciogliere: lavoro, famiglia, scuola, immigrazione

6. Passando a considerare, cari Confratelli, la situazione complessiva del nostro Paese, notiamo con piacere che il notevole sforzo di risanamento economico e finanziario compiuto ha conseguito alcuni importanti risultati, in particolare per quanto riguarda la nostra partecipazione al decollo della moneta unica europea. Restano invece assai più problematiche le condizioni della vita sociale, a cominciare da quel nodo di fondo che è la gravissima mancanza di lavoro, malamente surrogata dal cosiddetto "lavoro nero", in troppe aree geografiche. A ciò si accompagnano le frequenti manifestazioni di malessere di diverse categorie sociali – la più vistosa delle quali ha riguardato nell'ultimo periodo il mondo agricolo – dove le forme di espressione discutibili e talvolta inaccettabili non devono nascondere l'esistenza di difficoltà vere e profonde, meritevoli della più forte attenzione. Il Convegno nazionale su "*La questione lavoro oggi. Nuove frontiere dell'evangelizzazione*", che avrà luogo nel maggio prossimo a Roma per iniziativa della competente Commissione Episcopale, si propone di approfondire le sfide del lavoro che cambia e del lavoro che manca, nell'ottica pastorale propria della Chiesa. Non si può inoltre in alcun modo dimenticare la perdurante e in certe zone paralizzante minaccia rappresentata dalla criminalità organizzata.

Stanno poi sempre davanti a noi questioni determinanti per il presente e ancor più per il futuro della nostra civiltà, ossia per la fisionomia della nostra Nazione. Anzitutto quelle della famiglia, della natalità, del rispetto dell'identità e della vita umana. Purtroppo anche nella legge finanziaria da poco approvata siamo rimasti lontano da un adeguato impegno per le politiche familiari e perché non sia penalizzata la procreazione. Hanno inoltre preso nuovo vigore proposte di somministrazione autorizzata della droga, che sembrano ignorare quel dato sostanziale che è ben espresso nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 2291): «L'uso della droga causa gravissimi danni alla salute e alla vita umana». Pertanto una sua legalizzazione, al di fuori dei casi di prescrizioni strettamente terapeutiche, è in contrasto con un fine primario dello stesso ordinamento giuridico. Sempre a proposito di tematiche di fondamentale rilievo antropologico ed etico, si è tenuto nei giorni scorsi presso l'Istituto Superiore della Sanità un Convegno di studio su "*Identità e statuto dell'embrione umano*", promosso dalla Pontificia Accademia per la vita, dal Forum delle Associazioni familiari e dal Forum delle Associazioni sanitarie cristiane, per riproporre all'attenzione di tutti, a cinquant'anni dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e mentre si sta discutendo in Parlamento una proposta di legge sulla fecondazione medicalmente assistita, quel presupposto imprescindibile di ogni accettabile legislazione che è la piena umanità dell'embrione e quindi il suo diritto alla vita.

Un altro snodo di importanza determinante è, come ben sappiamo, quello della scuola e dell'Università. Anche qui la legge finanziaria ha dato ben scarso sollievo alle ingiuste e difficilissime condizioni in cui versa, sotto il profilo economico, la scuola non statale. Ma la nostra attenzione è puntata soprattutto al disegno complessivo di una scuola e di un'Università portatrici di vera cultura e formazione delle persone e insieme di serie capacità di inserimento sociale e professionale, in un contesto sempre più caratterizzato dalla rapidità dei cambiamenti. In questo quadro una reale parità scolastica, e in genere la costruzione di un sistema formativo in cui abbia finalmente spazio il principio di sussidiarietà, sono obiettivi essenziali, che meritano l'impegno di tutte le forze responsabili e non prigionieri di vecchi pregiudizi ideologici. Il Seminario di studio "*I cattolici e la scuola in Italia*",

che avrà luogo nei prossimi giorni ad opera del competente Ufficio della C.E.I., intende essere di proposta e di stimolo lungo queste direttive.

Molto diverso si presenta, a prima vista, il problema dell'immigrazione, ma anche qui abbiamo a che fare con sfide e interrogativi di grandissima rilevanza morale e sociale. Dopo l'emergenza rappresentata dall'afflusso degli albanesi, abbiamo dovuto ora affrontare quella dei curdi e del loro diritto allo statuto di profughi, con le conseguenti implicazioni. I Vescovi della Provincia ecclesiastica del Salento, le cui Chiese sono impegnate ancora una volta a fronteggiare in prima persona situazioni estremamente difficili, hanno chiesto pubblicamente un intervento più organico dello Stato, che renda possibile una gestione ordinata e sostenibile di simili situazioni. Per parte nostra siamo accanto a loro e alle loro comunità, mentre la nostra Presidenza ha già provveduto a fornire qualche indispensabile aiuto concreto. Nella prolusione alla precedente sessione di questo Consiglio Permanente mi sono già soffermato sui criteri di accoglienza, di compatibilità, di collaborazione per risolvere i problemi anzitutto nei Paesi stessi da cui provengono i profughi e gli immigrati: ora pertanto mi limito a richiamarli, sottolineando che anche qui l'etica, la legislazione, l'attenzione alla realtà concreta delle persone e delle famiglie come ai grandi problemi etnici, politici ed economici, non possono procedere su binari separati.

Il necessario equilibrio tra i pubblici poteri

7. Le problematiche specifiche del sistema politico e istituzionale italiano, tra cui quelle del necessario equilibrio tra i pubblici poteri, o della coesione e solidarietà nazionale da coniugare assai più efficacemente con la legittima autonomia e responsabilità per il proprio sviluppo dei diversi territori e con l'esigenza di ampliare la flessibilità e le possibilità di iniziativa del sistema produttivo, vanno considerate non in maniera a sé stante, ma in rapporto al progetto complessivo di società e di Nazione che si intende costruire. E qui non possono non avere un ruolo fondante i parametri antropologici ed etici a cui ci si riferisce: essi vengono infatti sempre più alla ribalta in tutto l'arco di questioni a cui prima ho accennato. Qui l'ispirazione cristiana della cultura, della politica, della vita sociale è chiamata ad esprimere tutta la propria fecondità e capacità propositiva.

Il medesimo discorso diventa ancora più cogente e impegnativo se allarghiamo lo sguardo, cari Confratelli, all'Europa nella quale siamo sempre più partecipi di comuni responsabilità e di un comune destino. In Europa infatti ritroviamo e ritroveremo non soltanto problematiche economico-finanziarie, imprenditoriali ed occupazionali non molto diverse dalle nostre, ma quegli stessi interrogativi di fondo sul senso e la direzione da dare al vivere civile, che già oggi vengono dibattuti nelle sedi comunitarie forse più che nei Parlamenti nazionali.

Il Santo Padre sabato 10 gennaio, nel discorso di risposta agli auguri del Corpo Diplomatico, ha tracciato un bilancio in chiaro-scuro della situazione internazionale e mondiale, dove spicca attualmente, tra i dati negativi, quella specie di massacro prolungato a cui viene sottoposto con assurda e però sistematica ferocia il popolo algerino, ma dove anche molti altri Paesi soprattutto africani continuano ad essere travagliati da conflitti e violenze, con la frequente negazione dei diritti umani e della stessa libertà religiosa, come avviene in particolare nel Sudan. Ed è di questi ultimi giorni, purtroppo, la notizia dell'uccisione di cinque religiose in Rwanda. Nella riflessione conclusiva il Papa ha sottolineato come l'assommarsi dei problemi riveli «quanto la donna e l'uomo di questa fine secolo siano vulnerabili». Di fronte alle praticamente illimitate possibilità di male che si aprono davanti a noi, anche attraverso «un nuovo linguaggio, che sembra accreditato da tecnologie recenti e che alcune legislazioni ammettono o persino ratificano», il Papa ha richiamato i responsabili delle Nazioni e delle Organizzazioni internazionali a non «eludere la questione

della fedeltà alla legge non scritta della coscienza umana, di cui parlavano già gli antichi, che è per tutti, credenti o non credenti, il fondamento e il garante universale della dignità umana e della vita in società». Sono parole che valgono a tutti i livelli e per ogni persona o gruppo sociale: attraverso la preghiera, la testimonianza di vita e l'azione pastorale la Chiesa può e deve dare tutto il suo contributo perché queste parole si traducano in comportamenti effettivi.

8. Venerati e cari Confratelli, da poco tempo il Signore ha chiamato a sé Mons. Armando Franco, un Vescovo molto amato e stimato, da parecchi anni membro di questo Consiglio e Presidente della Caritas Italiana. Lo accompagniamo con l'affetto e la preghiera e diamo il più cordiale benvenuto tra noi a Mons. Benito Cocchi, che gli succede statutariamente come Presidente della Caritas e della Commissione Episcopale per il servizio della carità.

Ieri il Santo Padre ha annunciato la creazione di nuovi Cardinali, tra i quali sette italiani, compresi due membri di questo Consiglio – Mons. Salvatore De Giorgi e Mons. Dionigi Tettamanzi – e il Nunzio Apostolico in Italia Mons. Francesco Colasuonno. Porgiamo loro felicitazioni vivissime e fraterne, unite alla preghiera per il loro servizio apostolico, ora a titolo nuovo e speciale legato alla Chiesa di Roma e alla Persona del Santo Padre.

Il Signore buono e misericordioso renda fecondo il nostro lavoro di questi giorni e benedica tutte le Chiese che sono in Italia: lo chiediamo per l'intercessione di Maria, Vergine fedele, del suo sposo Giuseppe, dei Martiri e dei Santi che hanno servito Dio e i fratelli in terra italiana.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Facendosi interprete dei sentimenti di tutti i Vescovi, il Cardinale Presidente ha aperto i lavori del Consiglio Episcopale Permanente esprimendo profonda gratitudine al Santo Padre per la sua partecipazione al Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna e per la Visita alle popolazioni terremotate dell'Umbria e delle Marche. I Vescovi accompagnano il Papa nella sua importante missione pastorale a Cuba con la loro preghiera e con quella delle loro Chiese.

1. La vita secondo lo Spirito

La prolusione del Cardinale Presidente ha richiamato l'attenzione dei Vescovi su alcuni temi di forte rilievo spirituale, ecclesiale e sociale.

La successiva comune riflessione si è focalizzata in primo luogo sul ruolo dello Spirito Santo nella vita cristiana oggi, in risposta all'invito di Giovanni Paolo II: «La riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito rientra tra gli impegni primari della preparazione del Giubileo» (*Tertio Millennio adveniente*, 45).

Al riguardo, tutti i Vescovi del Consiglio hanno condiviso l'esigenza segnalata dal Cardinale Presidente: «Appare grande il bisogno di una consapevolezza più forte, più diffusa e più sentita del dono e dell'opera dello Spirito Santo, cioè di Colui che solo, abitando in noi, ci rende capaci di liberarci dalla legge del peccato e della morte e di entrare in un rap-

porto filiale, in Cristo e attraverso Cristo, con Dio Padre, divenendo partecipi della sua propria vita, incoativamente in terra e pienamente nell'eternità (cfr. *Rm 8, 1-17*)».

Occorre reagire contro una visione naturalistica di autorealizzazione dell'uomo, diffusa nella cultura odierna e penetrata anche in alcune forme di esperienza cristiana, che ignora o mette in ombra l'azione liberatrice e trasformatrice di Dio nell'uomo e nella storia, portando a giustificare il proprio soggettivismo etico, persino nelle sue perversioni e aberrazioni, non distinguendo più bene e male, negando il volto autentico dell'amore e della libertà. Occorre anche dare risposta alla crisi di senso che caratterizza la cultura contemporanea, offrendo una prospettiva di speranza fondata sulla visione escatologica della vita eterna. Su questi tragitti, come ha sottolineato il Card. Ruini nella prolusione, si incontra la presenza dello Spirito Santo; il dono che Dio fa di se stesso all'uomo, introducendolo nella sua vita; Colui che fa nuovo il nostro spirito e lo rende capace di riconoscere e compiere il bene; Colui che dà fondamento alla sete di eternità, racchiusa nel cuore dell'uomo.

Nel condividere pienamente queste indicazioni, i Vescovi hanno sottolineato l'urgenza di ravvivare nelle comunità cristiane la consapevolezza dell'azione dello Spirito e della sua presenza santificatrice. Ricordando un'affermazione del teologo Karl Rahner, secondo cui «l'uomo del Terzo Millennio sarà un mistico o non sarà religioso», è stato detto che la vita secondo lo Spirito è la vera risposta alla sete, spesso vaga e incerta, di spiritualità che caratterizza il nostro tempo. Essa si sviluppa attraverso l'ascolto assiduo della Parola di Dio, la preghiera intensa e i Sacramenti, l'impegno coerente nel vissuto quotidiano, nell'attività sociale e culturale. Nella predicazione e nella catechesi occorre trovare il linguaggio più adeguato per ripresentare quella che un tempo era comunemente chiamata "vita di grazia". Occorre soprattutto porre quei segni di novità di vita, che facciano rifiorire il volto spesso troppo stanco dei cristiani e delle comunità ecclesiali.

La vita secondo lo Spirito in relazione alla mentalità diffusa dovrà essere uno dei temi centrali del progetto culturale fin da questo anno, coinvolgendo i teologi e tutte le componenti del Popolo di Dio, in particolare le aggregazioni di fedeli. A proposito di queste ultime, viene ricordato che i movimenti ecclesiali sono convocati per il prossimo maggio a Roma, a celebrare la Pentecoste insieme al Santo Padre. Per favorire la partecipazione a tale evento si ritiene opportuno rinunciare quest'anno a grandi assemblee di carattere diocesano e valorizzare invece la celebrazione della Veglia a livello parrocchiale.

A maggio, inoltre, l'Assemblea Generale dei Vescovi italiani rifletterà sul tema *"Lo Spirito nella vita delle nostre Chiese"*: la preparazione è già stata avviata e proprio in questi giorni i Vescovi ricevono una traccia di riflessione a cura della Segreteria Generale della C.E.I. per avviare il discernimento in sede regionale.

2. Alcune emergenze sociali

Altri temi sottolineati nella riflessione dei Vescovi sono state alcune emergenze sociali, indicate nella prolusione del Cardinale Presidente: disoccupazione, tossicodipendenza, immigrazione, situazione delle popolazioni colpite dal terremoto.

Riguardo all'emergenza "dopo-terremoto" i Vescovi hanno vivamente apprezzato la solidarietà che nelle comunità cristiane e in tutta la società italiana si è sviluppata verso la gente dell'Umbria e delle Marche. La vicinanza fraterna e il sostegno concreto non devono venir meno. Semmai devono crescere, perché tra la popolazione colpita, dopo una prima encomiabile reazione di dignità e di impegno, diventano ora più evidenti i segni del logoramento fisico e psicologico. Più urgente si fa pertanto l'opera di accompagnamento solidale in cui hanno un ruolo importante i gemellaggi delle Diocesi italiane, che vanno rafforzati ed equamente distribuiti tra tutte le realtà provate dal terremoto.

Preoccupazione hanno destato le nuove ondate di immigrazione clandestina sulle coste

delle Regioni italiane del Sud, a cui la comunità cristiana ha risposto ancora una volta con interventi di solidarietà. Il problema migratorio resta, a giudizio dei Vescovi, una delle sfide più forti dei nostri giorni: mentre da una parte occorre promuovere una cultura dell'accoglienza, che prevenga ogni manifesto e latente razzismo, dall'altra il problema migratorio non appare risolvibile se non in un'ottica europea, che ne affronti le radici e ne rimuova le cause. In ogni caso tutta la società italiana è chiamata a ripensare il ruolo del Paese come frontiera dell'Europa in quel Mar Mediterraneo, che costituirà per il nostro Continente nel prossimo futuro lo scenario del più intenso confronto culturale, sociale e religioso.

Un più sincero e diffuso atteggiamento di accoglienza è richiesto anche all'interno della società italiana in vista di un sereno confronto culturale, rispettoso della verità e delle persone. A riguardo sono state messe in evidenza anche alcune sollecitazioni che ci vengono dalla storia, mentre ricorrono anniversari di segno opposto: 150 anni da quando Carlo Alberto riconobbe i diritti civili di Valdesi ed Ebrei in Italia; 60 anni dalle leggi razziali con cui il fascismo si mise al seguito dell'aberrazione nazista. Il clima di dialogo e fraternità con cui i cattolici oggi vivono insieme ai fratelli cristiani Valdesi e ai fratelli Ebrei dovrà crescere sempre più nella fiducia e nella conoscenza reciproca.

Per tornare ai problemi sociali, i Vescovi hanno riservato molta attenzione al problema della disoccupazione, che colpisce tutto il Paese, ma registra punte fortemente preoccupanti al Sud, dove concorre, con altre cause di carattere culturale, al diffondersi di varie forme di criminalità organizzata. Solo una cultura della solidarietà e l'effettivo impegno a favore di realizzazioni di imprenditorialità indipendente possono segnare una inversione di tendenza in questo campo. Si suggerisce di aiutare i giovani che si avviano su questa strada anche con iniziative e strumenti di formazione e con borse di lavoro.

Altro fronte sociale che merita attenzione in questo frangente, a giudizio dei Vescovi, è quello della lotta alla tossicodipendenza. Le proposte di liberalizzare le droghe implicano una posizione rinunciataria riguardo all'uomo e al suo progetto di vita. Occorre difendere ipotesi meno facili, ma più vere, nella prospettiva del recupero della piena umanità del tossicodipendente. Soprattutto va intensificata l'opera di prevenzione, che coincide con un impegno serio e perseverante per la formazione dei giovani.

3. Una pastorale di evangelizzazione attenta alla cultura

Il progetto culturale orientato in senso cristiano vuole aiutare i sacerdoti e gli altri operatori pastorali a prendere coscienza che siamo di fronte a una svolta epocale e che dobbiamo sviluppare una pastorale di evangelizzazione, rivolta a tutti gli uomini e a tutto l'uomo, capace di coinvolgere gli indifferenti e di raggiungere gli ambienti dove la gente vive, opera e soffre: famiglia, scuola, lavoro, tempo libero, comunicazione sociale, pubbliche istituzioni, ospedali, mondo dell'emarginazione. Le forme della pastorale, a cominciare da quelle ordinarie, devono assumere una forte valenza educativa, in modo da favorire una scelta di fede consapevole, una intensa spiritualità incarnata nelle realtà temporali, una coraggiosa testimonianza missionaria. La figura tradizionale della parrocchia va ripensata nel senso della corresponsabilità, della partecipazione e della presenza nel territorio secondo la felice espressione di Giovanni Paolo II: «La parrocchia deve cercare se stessa fuori di se stessa».

Per tale pastorale necessariamente complessa, occorre rilanciare i Consigli pastorali, luoghi privilegiati di discernimento comunitario e di progettualità organica, e nello stesso tempo promuovere, secondo le esigenze dei diversi settori, una varietà di operatori pastorali, qualificati mediante adeguata preparazione spirituale, teologica e pastorale, pubblicamente riconosciuti e autorizzati. Si avverte l'esigenza di valorizzare e coordinare le aggregazioni ecclesiali e le associazioni di ispirazione cristiana, per portare il fermento evangelico negli ambienti di vita e di lavoro e per incontrare le varie categorie professionali. I pre-

sbiteri devono essere aiutati a reinterpretare il loro ruolo nel quadro di una pastorale comunitaria e missionaria, in piena coerenza con la loro insostituibile responsabilità di pastori.

Da parte loro le Commissioni e gli Uffici della C.E.I. trovano in questi obiettivi l'opportunità di una maggiore collaborazione reciproca e con i rispettivi referenti diocesani.

Su queste istanze fondamentali che il progetto culturale pone alla pastorale ordinaria e che sono state illustrate da una relazione del Segretario Generale si è registrato il sostanziale accordo di tutti i Vescovi.

Nella stessa prospettiva del progetto culturale si collocano chiaramente due documenti che successivamente sono stati presentati, discussi, arricchiti di suggerimenti, autorizzati a procedere verso la pubblicazione. Il primo, a cura della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, ha come titolo *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico* ed offre non solo motivazioni per un diffuso e articolato impegno formativo, ma anche proposte esemplari di metodo e di contenuto per alcune categorie di destinatari. Il secondo, a cura della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace, è intitolato *Educare alla pace* e viene a costituire una trilogia con le due precedenti Note della stessa Commissione dedicate all'educazione alla legalità (1991) e all'educazione alla socialità (1995).

4. In cammino verso il Giubileo

Uno sguardo panoramico alle nostre comunità ecclesiali rileva che sta crescendo la consapevolezza della necessità di prepararsi seriamente al Giubileo, evento essenzialmente spirituale di conversione. Sono numerose le Lettere pastorali con cui i Vescovi adattano alle loro Diocesi il programma triennale tracciato dal Santo Padre nella *Tertio Millennio adveniente*. Si promuovono, sull'esempio della diocesi di Roma, speciali missioni popolari. Vengono delineati itinerari di fede e programmi di accoglienza spirituale e logistica, con speciale riferimento ai santuari.

A riguardo il Consiglio Episcopale Permanente rivolge alle Diocesi un duplice invito: elaborare itinerari ben definiti, qualificati spiritualmente e culturalmente, accompagnati e animati da guide sicure; approntare case di accoglienza per pellegrini con diverse forme di ospitalità, anche gratuita. Questi due generi di iniziative dovrebbero essere segnalati tempestivamente alla Segreteria Generale, per essere possibilmente raccolti in una guida, da stampare in varie lingue e da mandare alle Conferenze Episcopali straniere, e per immetterne i dati nella rete di *Internet*.

In vista della preparazione al Giubileo il Consiglio Episcopale Permanente, dopo aver presentato numerose osservazioni e contributi, ha autorizzato la pubblicazione di una Nota elaborata dalla Commissione ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport «*Venite, saliamo al monte del Signore*» (*Is 2,3*). *Il pellegrinaggio alle soglie del Terzo Millennio*. Sebbene per la vita cristiana e per la stessa celebrazione del Giubileo sia essenziale la conversione e non il pellegrinaggio, tuttavia anche quest'ultimo può diventare un momento importante nel cammino di conversione, specialmente se inserito in un contesto di evangelizzazione e nella vita ordinaria della comunità ecclesiale. La Nota ne mette in rilievo il significato cristiano, la dimensione spirituale, la tipologia, le fasi di attuazione. Intende soprattutto dare un contributo per la formazione degli organizzatori, degli animatori, delle guide.

Ancora nel contesto della preparazione al Giubileo, i Vescovi hanno fatto oggetto di particolare attenzione la celebrazione della XV Giornata Mondiale della Gioventù. Il coinvolgimento delle Diocesi italiane comincerà dalla prossima domenica delle Palme, quando in Piazza San Pietro alla presenza del Santo Padre i giovani francesi consegneranno la croce dell'Anno Santo ai giovani italiani, perché nei prossimi due anni compia il suo pellegrinaggio nelle Diocesi e negli eventi di carattere nazionale delle aggregazioni giovanili che ne

faranno richiesta. La preparazione alla Giornata dovrà essere inserita nella ordinaria pastorale giovanile, in modo che si configuri come un vero e proprio itinerario di fede. Si auspica che la celebrazione conclusiva a Roma includa anche una valenza vocazionale e favorisca l'esperienza spirituale in tutta la sua pienezza.

A proposito di giovani, è stata presentata al Consiglio una informazione sulla situazione dello scoutismo cattolico in Italia.

5. Tribunali Ecclesiastici Regionali

Il 1º gennaio scorso sono entrate in vigore le *Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani e l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi*, approvate dalla XLI Assemblea Generale ordinaria della C.E.I. (6-10 maggio 1996), ratificate con "recognitione" della Santa Sede e promulgate dal Presidente Card. Camillo Ruini il 18 marzo 1997.

Tale disciplina costituisce un ulteriore atto dell'attenzione costante dei Vescovi italiani alla pastorale familiare e alle situazioni matrimoniali difficili. Queste ultime, peraltro, sono in aumento nel nostro Paese, con conseguente accresciuto impegno dei Tribunali Ecclesiastici e di quanti vi operano.

La nuova normativa della C.E.I. è stata determinata dal proposito di conseguire soprattutto due obiettivi: l'alleggerimento del carico economico fin qui gravante sui fedeli che intraprendono processi matrimoniali e l'introduzione di una nuova figura per l'attività di consulenza e di patrocinio nei medesimi processi. Il primo obiettivo viene raggiunto aumentando il contributo che la C.E.I. eroga ogni anno per il funzionamento dei Tribunali Ecclesiastici Regionali, utilizzando parte delle somme provenienti dall'otto per mille; il secondo è conseguito con l'introduzione del patrono stabile presso ogni Tribunale Regionale, attuando la prescrizione del can. 1490 del Codice di Diritto Canonico: «In ciascun Tribunale si costituiscano, per quanto è possibile, patroni stabili, stipendiati dallo stesso Tribunale, che esercitino l'incarico di avvocati o procuratori, soprattutto nelle cause matrimoniali, per le parti che di preferenza desiderino sceglierli».

Questa scelta di principio determina le nuove disposizioni circa gli oneri che le parti devono sostenere per le spese processuali e per i costi di patrocinio.

Riguardo alle spese processuali: il costo per le parti in causa è stabilito in un contributo fisso, obbligatorio e uguale per tutti, da versare all'inizio del processo, nella misura di £. 700.000 per la parte attrice e di £. 350.000 per la parte convenuta che si costituisce in giudizio con un proprio avvocato. Dopo la sentenza definitiva pronunciata dal Tribunale di appello, il Tribunale di primo grado comunica il costo completo effettivo della causa alle parti, le quali in piena libertà potranno versare direttamente alla C.E.I. un'offerta per sovvenire alle necessità della Chiesa italiana. Questa destinazione specifica intende eliminare ogni sospetto di connessione tra l'esito della causa e l'elargizione fatta.

I costi di patrocinio scompariranno per le parti che ricorreranno al servizio del patrono stabile. Infatti, i patroni stabili, in numero di due per ciascuno dei 19 Tribunali Regionali, assicureranno per conto del Tribunale medesimo sia il servizio di consulenza preliminare all'eventuale introduzione delle cause, sia l'assistenza professionale per i processi avviati. Resta confermata, in ogni caso, la possibilità del patrocinio di fiducia per quanti intendono avvalersene. Per tale prestazione, peraltro, è stabilita, con equità, la tabella degli onorari. Innovativa è, inoltre, la previsione di associazioni regionali degli avvocati ecclesiastici, abilitate a dialogare e discutere con le autorità preposte al Tribunale sui problemi concreti che riguardano il patrocinio.

I Vescovi italiani, con queste disposizioni, intendono riaffermare che le cause di nullità matrimoniale rientrano nell'ambito della pastorale familiare, connessa essenzialmente con il sacramento del Matrimonio, e che la loro trattazione ed i loro costi devono essere impon-

tati alla logica della realtà sacramentale, estranea ai criteri della contrattualità e ispirata piuttosto al servizio e alla partecipazione.

Il Consiglio Permanente ha discusso e approvato alcuni adempimenti per l'attuazione delle suddette *Norme*.

6. I progetti di emittenza radio-televisiva: *Sat 2000* e *BluSat 2000*

Alla vigilia dell'avvio delle trasmissioni dell'emittente televisiva satellitare tematica *Sat 2000* e dei programmi radiofonici che *BluSat 2000* mette a disposizione delle radio cattoliche locali, i Vescovi del Consiglio Permanente sono stati informati sugli sviluppi recenti dell'impegno in questo importante ambito del progetto culturale.

Le realizzazioni in tale settore sono state affidate alla Fondazione "Comunicazione e Cultura" e hanno visto coinvolte in diversi momenti di confronto le realtà del mondo cattolico operanti in esso.

La logica in cui ci si muove è quella delle sinergie, tra i diversi *media* (stampa, radio, televisione) e tra strumenti nazionali e iniziative locali, non solo per ciò che concerne la trasmissione dei programmi ma anche quella della loro produzione.

7. Adempimenti

Il Consiglio Permanente ha provveduto ad alcuni adempimenti:

- ha eretto la Federazione Italiana dell'Unione Apostolica del Clero quale associazione di fedeli clericale pubblica, espressiva, a livello italiano, della corrispondente Unione Internazionale, e ne ha approvato il Direttorio Nazionale;
- ha elevato il numero dei punti aggiuntivi spettanti ai sacerdoti che esercitano l'ufficio di Vicario Generale e di Vicario Episcopale, rispettivamente da 10 a 25 e da 10 a 18;
- ha aggiornato i parametri indicativi per il 1998 relativi alla nuova edilizia di culto.

A riguardo di quest'ultima, i Vescovi Presidenti delle Conferenze Episcopali regionali, in sedute distinte per aree geografiche (Nord, Centro, Sud), hanno esaminato le domande relative alla designazione dei "progetti pilota" per qualificare l'edilizia di culto, secondo le disposizioni a suo tempo approvate, e hanno scelto i seguenti progetti: complesso parrocchiale S. Maria in Zivido - San Giuliano Milanese (Arcidiocesi di Milano); parrocchia S. Sisto - Perugia (Arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve); complesso parrocchiale S. Giovanni Battista - Lecce (Arcidiocesi di Lecce).

8. Nomine

Il Consiglio ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Flavio Roberto Carraro, Vescovo di Arezzo-Cortona-San Sepolcro, eletto membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità;
- S.E. Mons. Eduardo Davino, Vescovo di Palestina, eletto membro del Collegio dei Revisori dei conti della Conferenza Episcopale Italiana;
- S.E. Mons. Giuseppe Malandrino, Vescovo di Acireale, eletto membro della Presidenza della Caritas Italiana;
- S.E. Mons. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova, nominato Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI);
- mons. Vittorio Peri, della diocesi di Assisi, confermato Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano (CSI);

- don Carlo Nanni, della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, nominato Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM);
- mons. Dino Foglio, della diocesi di Brescia, nominato Consigliere Spirituale dell'Associazione Rinnovamento nello Spirito e Assistente Spirituale del Comitato Nazionale di Servizio della medesima Associazione;
- sig. Claudio Cecchini, della diocesi di Roma, nominato membro del Collegio dei Revisori dei conti della Caritas Italiana.
- Inoltre la Presidenza della C.E.I. ha nominato don Franco Mazza, della diocesi di Taranto, Vice-direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali.

Roma, 27 gennaio 1998

DETERMINAZIONI IN ATTUAZIONE DELLE NORME CIRCA IL REGIME AMMINISTRATIVO E I COSTI DI PATROCINIO NEI TRIBUNALI ECCLESIASTICI REGIONALI

1. DETERMINAZIONE APPROVATA DALLA PRESIDENZA CIRCA I PATRONI STABILI

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, nella riunione del 19 gennaio 1998, ha approvato le determinazioni circa i patroni stabili nelle cause di nullità matrimoniale trattate presso i Tribunali Ecclesiastici italiani, dando esecuzione a quanto stabilito dall'art. 6 § 1 delle "Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani e l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi" (cfr. *RDT* 74 [1997], 323-329), entrate in vigore il 1º gennaio 1998. La Commissione Episcopale per i problemi giuridici ha predisposto varie ipotesi di soluzione e, dopo aver consultato in merito anche i Vicari Giudiziari dei Tribunali Regionali, ha presentato le sue proposte alla Presidenza della C.E.I.

Le determinazioni approvate riguardano i requisiti esigiti nei candidati e i criteri per l'affidamento dell'incarico di patrono stabile, la natura del rapporto con il Tribunale, le modalità di esercizio dell'attività propria del patrono stabile, la misura della retribuzione spettante e le ragioni di incompatibilità con l'assunzione di tale incarico.

L'Assemblea Generale della C.E.I. ha introdotto nel diritto particolare della Chiesa che è in Italia la figura del patrono stabile, prevista dal can. 1490.

Dovendo dare «ulteriori determinazioni circa i requisiti e i criteri per l'affidamento dell'incarico, la natura del rapporto con il Tribunale e le modalità dell'esercizio dell'attività» (art. 6 § 1 delle Norme emanate dalla C.E.I.), si stabilisce quanto segue.

1. Il patrono stabile svolge attività di consulenza, previa all'introduzione delle cause, per un tempo determinato e assume il patrocinio delle cause introdotte. Tale attività di consulenza e di patrocinio, configurata come impegno professionale a tempo pieno, con riferimento all'organizzazione del lavoro del Tribunale può essere definita nei contenuti, nelle modalità di svolgimento pratico e nella retribuzione corrispondente.

2. Può ricevere l'incarico di patrono stabile il candidato in possesso dei seguenti requisiti:

- * riconosciuto impegno ecclesiale, attestato dall'Ordinario diocesano;
- * dottorato in diritto canonico;
- * 30 anni d'età compiuti;
- * svolgimento di un anno di tirocinio presso il Tribunale, o sperimentata pratica presso il medesimo.

La Conferenza Episcopale Regionale può apprezzare ulteriori e più qualificati titoli.

3. L'incarico di patrono stabile presso un Tribunale Regionale è incompatibile con l'esercizio del patrocinio di fiducia presso gli altri Tribunali Regionali italiani (cfr. art. 6 § 1 delle Norme emanate dalla C.E.I.) e con il patrocinio presso il foro civile e penale italiano, fatto salvo l'eventuale procedimento di delibazione (cfr. art. 9 dello schema di Regolamento).

4. Il rapporto di consulenza e di patrocinio è istituito con il patrono stabile dall'ente Regione Ecclesiastica.

La remunerazione viene liquidata dal Tribunale, a carico del conto distinto istituito dalla Regione Ecclesiastica per la contabilità del medesimo Tribunale.

5. Sotto il profilo dell'inquadramento professionale il patrono stabile presta attività di lavoro autonomo o come esperto giuridico non professionista o come avvocato professionista.

In entrambi i casi la figura professionale si caratterizza: per l'assenza di ogni vincolo di subordinazione gerarchica, in quanto il patrono stabile non è un dipendente del Tribunale; per la possibilità di libera risoluzione del rapporto; per l'esercizio dell'attività concordato con il Tribunale e organizzato senza orari rigidamente prestabiliti; per l'adempimento degli obblighi tributari e fiscali previsti dalla vigente legislazione italiana.

6. La retribuzione da assicurare al patrono stabile consiste in uno stipendio di £. 51.000.000 lorde all'anno, pari a circa £. 2.700.000 nette al mese, per dodici mensilità.

7. Se il patrono stabile è sacerdote diocesano o religioso, il servizio reso si inquadra nel vigente sistema di sostentamento del clero e il Tribunale liquida al patrono una remunerazione mensile linda pari a £. 2.000.000.

2. DETERMINAZIONI APPROVATE DAL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Le "Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani e l'attività di patrocinio presso gli stessi", entrate in vigore il 1º gennaio 1998, demandano all'approvazione del Consiglio Episcopale Permanente alcune determinazioni inerenti l'attività dei medesimi Tribunali nella trattazione delle cause di nullità matrimoniale.

Tali determinazioni, predisposte dalla Commissione Episcopale per i problemi giuridici dopo aver consultato i Vicari Giudiziali, sono state approvate dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 19-22 gennaio 1998.

Esse riguardano gli onorari degli avvocati di fiducia e dei procuratori (cfr. art. 5 § 3 delle Norme emanate dalla C.E.I.), i costi delle perizie d'ufficio (cfr. art. 4 § 1, lettera b) e la periodicità di aggiornamento di contributi e costi.

Il Consiglio Permanente ha approvato anche l'elevazione della misura dei punti aggiuntivi spettanti ai Vicari Generali e ai Vicari Episcopali per evitare disparità di trattamento tra tutti coloro che esercitano uffici con potestà vicaria.

1. Criteri di remunerazione per gli operatori dei Tribunali Ecclesiastici Regionali

Premesso che

- in occasione dell'entrata in vigore delle nuove Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani è opportuno precisare i criteri di remunerazione per gli operatori dei medesimi Tribunali;
- i sacerdoti che prestano servizio come Vicari Giudiziali, Vicari Giudiziali aggiunti, Difensori del vincolo a tempo pieno e Giudici a tempo parziale ricevono dal Tribunale l'intera remunerazione mensile, comprensiva del servizio assicurato presso la sede del medesimo e di ogni altra prestazione;
- i sacerdoti che svolgono un servizio solo occasionale ricevono una remunerazione in base alle prestazioni effettuate;
- i laici che esercitano l'ufficio di Giudici e di Difensori del vincolo offrono una collaborazione professionale.

Precisato che

- il servizio a tempo pieno richiede la presenza in Tribunale per tutti i giorni nei quali si esplica l'attività processuale;
- il servizio a tempo parziale richiede la presenza in Tribunale per almeno tre giorni alla settimana;
- il servizio occasionale prevede singole specifiche prestazioni.

Assicurato che

- le spese di viaggio, effettivamente sostenute nell'esercizio dell'ufficio e documentabili, possono essere rimborsate dal Tribunale;

la misura delle remunerazioni dovute dai Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani agli operatori che svolgono servizio presso i medesimi sono così stabilite:

I. Sacerdoti

1. *Vicari Giudiziali*: £. 2.400.000 mensili lorde per 12 mesi
2. *Vicari Giudiziali aggiunti*: £. 2.250.000 mensili lorde per 12 mesi
3. *Giudici a tempo parziale*: £. 2.100.000 mensili lorde per 12 mesi
4. *Giudici occasionali*: remunerazione a prestazione (da computare ai fini della remunerazione complessiva spettante secondo i criteri del sistema di sostentamento del clero):
 - sessione istruttoria: £. 25.000
 - voto: £. 100.000
 - sentenza: £. 200.000
5. *Difensori del vincolo a tempo pieno*: £. 2.000.000 mensili lorde per 12 mesi
6. *Difensori del vincolo occasionali*: remunerazione a prestazione (da computare secondo i criteri del sistema di sostentamento del clero):
 - sessione istruttoria: £. 20.000
 - *animadversiones*: £. 100.000
7. *Cancellieri e notai a tempo pieno*: remunerazione pari al valore risultante dai punti spettanti nel sistema di sostentamento del clero

II. Ministri laici

1. *Giudici*: remunerazione a prestazione, con ritenuta d'acconto:
 - sessione istruttoria: £. 25.000
 - voto: £. 100.000
 - sentenza: £. 200.000
2. *Difensori del vincolo*: remunerazione a prestazione, con ritenuta d'acconto:
 - sessione istruttoria: £. 20.000
 - *animadversiones*: £. 100.000
3. *Notai*: rapporto di lavoro dipendente con l'ente Regione Ecclesiastica e stipendio a carico del conto distinto amministrato dal Tribunale

2. Costi delle perizie d'ufficio nelle cause di nullità matrimoniale*

Considerato che il costo complessivo di una causa di nullità matrimoniale risulta dagli oneri ordinari del Tribunale Ecclesiastico Regionale e dai costi aggiuntivi, che comprendono, tra gli altri, i costi delle perizie d'ufficio, il cui ammontare è stabilito con riferimento alla tabella approvata dal Consiglio Episcopale Permanente in esecuzione del disposto dell'art. 4 § 1, lett. b) delle *Norme* emanate dalla C.E.I.,

i limiti minimo e massimo di costo per ciascun tipo di perizia – ferma restando la competenza del Preside del Collegio giudicante per la determinazione del costo effettivo della perizia nei singoli processi – sono definiti come segue:

<i>Tipo di perizia</i>	<i>Costo minimo</i>	<i>Costo massimo</i>
1. Perizie psichiatriche e psicologiche:	£. 700.000	£. 1.000.000
2. Perizie ginecologiche e andrologiche:	£. 400.000	£. 600.000
3. Perizie grafologiche:	£. 300.000	£. 500.000

3. Onorari degli avvocati e dei procuratori nelle cause di nullità matrimoniale

Premesso che

a) gli onorari degli avvocati coprono l'attività di consulenza preliminare, l'assistenza durante l'istruttoria e la redazione delle memorie difensive nei processi matrimoniali celebrati davanti ai Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani;

b) l'articolazione della suddetta attività richiede un impegno diversificato nei singoli processi e nei vari gradi di giudizio, i cui costi, a carico delle parti interessate, vengono determinati a consuntivo dal Preside del Collegio giudicante, in primo grado ed in appello, in una misura compresa tra la minima e la massima stabilite nella tabella seguente;

c) su presentazione di idonea documentazione da parte degli avvocati sono esigibili distintamente altre spese, quali:

- versamento dell'I.V.A.,
- contributo per la cassa dei procuratori e degli avvocati,
- consulti con altri avvocati ed esperti,
- trasferte,

d) rimangono a totale ed esclusivo carico delle parti interessate le spese processuali e gli onorari per l'eventuale deliberazione della sentenza definitiva presso la Corte d'Appello;

e) l'onorario per i procuratori è dovuto solo nel caso in cui la funzione corrispettiva è esercitata da persona diversa dall'avvocato;

in conformità all'art. 5 § 3 delle *Norme* emanate dalla C.E.I., il limite minimo e massimo degli onorari dovuti dalle parti agli avvocati e ai procuratori della cui opera si avvalgono è il seguente:

1. *Onorario complessivo per il patrocinio nel processo di primo grado e nel processo di appello a norma del can. 1682 § 2:*

	<i>Minimo</i>	<i>Massimo</i>
Onorario dell'avvocato:	£. 2.500.000	£. 5.000.000
Onorario del procuratore (se distinto dall'avvocato):	£. 500.000	—

* Gli importi sono al netto degli oneri fiscali e delle spese tecniche.

2. Onorario per il patrocinio nel processo di appello con rito ordinario:

	<i>Minimo</i>	<i>Massimo</i>
Onorario dell'avvocato:	£. 1.000.000	£. 2.000.000
Onorario del procuratore (se distinto dall'avvocato):	£. 500.000	—

**4. Periodicità di aggiornamento di contributi e costi
riguardanti le cause di nullità matrimoniale**

VISTI gli artt. 3 § 1, 4 § 1 lett. B), 4 § 2 e 5 § 3 delle *Norme* emanate dalla C.E.I.,

SI STABILISCE CHE

- la misura del contributo finanziario della C.E.I. ai Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani,
- la tabella dei costi delle perizie d'ufficio,
- la misura del contributo obbligatorio chiesto alle parti per i costi della causa,
- la tabella degli onorari dovuti agli avvocati e ai procuratori,
- la misura della remunerazione per gli operatori dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani

sono aggiornate ogni due anni dal Consiglio Episcopale Permanente.

5. Misura dei punti aggiuntivi spettanti ai Vicari Generali e ai Vicari Episcopali

- CONSIDERATA l'avvenuta definizione del trattamento remunerativo degli operatori dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani;
 - AL FINE di evitare inopportune disparità di trattamento tra quanti esercitano uffici di analoga natura e rilievo;
 - VISTO l'art. 6 del *Testo unico delle Norme relative al sostentamento del clero*;
- a modifica della determinazione assunta dalla XXVIII Assemblea Generale della C.E.I. (18-22 maggio 1987);

SI ADOTTA LA SEGUENTE DETERMINAZIONE:

il numero dei punti aggiuntivi spettanti ai sacerdoti che esercitano l'ufficio di Vicario Generale e di Vicario Episcopale è elevato rispettivamente da 10 a 25 e da 10 a 18.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Omelia del Cardinale Presidente per il XVI Centenario della diocesi di Novara

Dio stesso è il nostro Pastore

Giovedì 22 gennaio, nella Basilica di S. Gaudenzio a Novara, la festa del Santo protovescovo è stata celebrata come tappa importante nel cammino del XVI Centenario della Chiesa novarese.

Il Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, ha presieduto la grande e solenne Concelebrazione Eucaristica a cui hanno partecipato Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, con il Vescovo emerito Mons. Aldo Del Monte e i Vescovi nativi della diocesi: Mons. Giovanni Moretti, Arcivescovo tit. di Vartana, Nunzio Apostolico in Belgio e Lussemburgo; Mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo Metropolita di Vercelli; Mons. Mario Zanetta, Vescovo di Paolo Afonso; Mons. Pierfranco Pastore, Vescovo tit. di Forontoniana, Segretario del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali; Mons. Germano Zaccheo, Vescovo di Casale Monferrato. A loro si sono uniti anche alcuni Vescovi del Piemonte: Mons. Luigi Bettazzi di Ivrea, Mons. Massimo Giustetti di Biella e Mons. Severino Poletto di Asti. Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Desidero esprimere il mio saluto a tutte le Autorità civili e militari qui presenti e a tutti i Confratelli Vescovi del Piemonte, innanzi tutto al vostro carissimo Vescovo, Mons. Renato Corti, e ai Vescovi di origine novarese. Un carissimo saluto va poi al numerosissimo Popolo di Dio che ha voluto essere qui presente per lodare il Signore.

La figura del Pastore domina nelle Letture appena ascoltate: la parola del profeta Ezechiele, il Salmo 22, il tratto autobiografico di San Paolo, la rivelazione che Gesù fa di sé stesso insistono su un solo tema: Dio intende salvarci *mettendosi* davanti a noi e divenendo l'*inventore* del nostro cammino nella storia, quindi il *soggetto principale* della nostra avventura terrena.

Tale intenzione divina attraversa tutta la rivelazione biblica, e pone la figura del Pastore in primissimo piano: *è Dio stesso il "Pastore d'Israele"*. Egli assume l'incarico di *condurre, proteggere, nutrire, custodire* il suo Popolo, e tale incarico trasmette ai suoi uomini più grandi e più fidati. Nella lettura della vita, offerta dalla Rivelazione, nessun uomo è più insigne e responsabile, al mondo, di quello che è chiamato da Dio a questo altissimo impegno. In questa luce, solenne e nel medesimo tempo "affascinante e tremenda" per la sua grandezza, noi dobbiamo dunque considerare oggi San Gaudenzio, il primo *praesul egregius*, come lo indicano i dittici della vostra Cattedrale.

I tempi in cui Gaudenzio assunse, e sostenne santamente, il compito di Vescovo – e primo Vescovo – di Novara non furono facili. Essere Pastori cristiani significò, di fatto, essere missionari di una fede ancora da diffondere e difensori di una fede già da tutelare, in situazione storica che per la sua fluidità riporta in qualche modo alla nostra: con la differenza che allora si era come all'inizio di un'epoca ecclesiale, mentre oggi noi dobbiamo vigorosamente reagire a chi dice con le parole e con i fatti che tale epoca è giunta alla fine.

La Presidenza della C.E.I., nel suo documento *Progetto culturale orientato in senso cristiano*, afferma che noi stiamo vivendo una svolta nella storia dell'Occidente e di tutta l'umanità, svolta che «rischia di tradursi in un decisivo allontanamento dalle radici cristiane che hanno costruito la nostra civiltà» (n. 8). I confronti con la figura di San Gaudenzio e del suo apostolato divengono in tale prospettiva molto stimolanti: tocca di nuovo a noi oggi operare per un decisivo riavvicinamento alle nostre radici cristiane, precisamente quelle che Santi come Gaudenzio, Ambrogio, Eusebio, hanno affondato nella nostra storia. Il richiamo di questi Santi Pastori suona quanto mai attuale e anche drammatico: oggi non si può essere cristiani senza essere vivacemente cristiani, ossia pienamente motivati, carichi di tensione alla santità e veramente convinti che la società è da salvare, e può essere salvata soltanto da Gesù Cristo unico Salvatore.

Cogliamo dunque dalla Parola di Dio almeno alcune delle forti indicazioni che essa oggi ci offre.

* * *

1. La prima che percepisco è quella della nostra responsabilità cristiana. Noi siamo un Popolo di soccorso a tutti gli altri popoli, il nostro dinamismo storico non può limitarsi a essere quello economico, culturale, politico, che intreccia i fatti della vicenda planetaria: non ne siamo estranei, né dobbiamo esserlo, però la nostra sollecitudine è più grande e più alta. Se noi «abbiamo il pensiero di Cristo» (*1 Cor* 2,16), se condividiamo «i sentimenti di Cristo» (*Fil* 2,5), se infine dobbiamo comportarci «come lui si è comportato» (*1 Gv* 2,6), allora le intenzioni di Dio, tutte svelate in Cristo, sono anche le nostre e un movimento divino ci anima, il quale non proviene «da sangue, né da volere di uomo» (*Gv* 1,13) ma dallo Spirito di Dio: è il movimento della Salvezza operata da Gesù e affidato anche a noi. Il divino Pastore cerca le pecore, ne ha cura, le raduna e passa in rassegna dopo la loro dispersione, le riconduce, le porta a pascoli ottimi, le cerca, le fascia, le pasce con giustizia, ci ha ricordato Ezechiele; anzi, e di più, le chiama, cammina davanti a loro, e offre la vita per loro, aggiunge il Pastore supremo Gesù.

Ecco i verbi della responsabilità cristiana, quelli che il Santo che celebriamo ha fatto diventare sua vita: non possiamo certamente offrirgli oggi il tributo della nostra memoria e ammirazione, né chiedergli favori e intercessione, senza impegnarci anche a realizzare come lui, ciascuno nella propria situazione di vita, lo stesso impegno pastorale verso i nostri fratelli tutti. E questo ancora di più oggi, in clima di ampia de-responsabilizzazione, di relativismo, di indifferenza. È proprio questo lo slancio di nuova evangelizzazione che le nostre genti aspettano, anche senza chiedercelo. Non è più possibile ignorarlo, in un secolo che Giovanni Paolo II ha potuto chiamare «il secolo di Caino» proprio perché secolo dominato dalla terribile risposta data al Signore: «Sono forse io il guardiano di mio fratello?» (*Gen* 4,9).

2. La seconda indicazione ci viene dal discorso appassionato di Paolo, e mette in luce per noi il senso ultimo del nostro amore cristiano verso tutti.

L'Apostolo ha amato con l'amorevolezza di una madre e di un padre, si è lasciato invadere dall'affetto, ha speso tutte le sue fatiche, ma non per un bene qualsiasi da procurare a loro: il suo dono eccellente è stato annunziare il Vangelo e darne testimonianza con il suo

comportamento irrepreensibile. Ecco fin dove giunge il vero amore cristiano: se noi veneriamo oggi, a secoli di distanza, il Vescovo Gaudenzio, non è semplicemente perché egli è esistito, ma proprio perché è stato portatore di Dio nelle parole e nella vita.

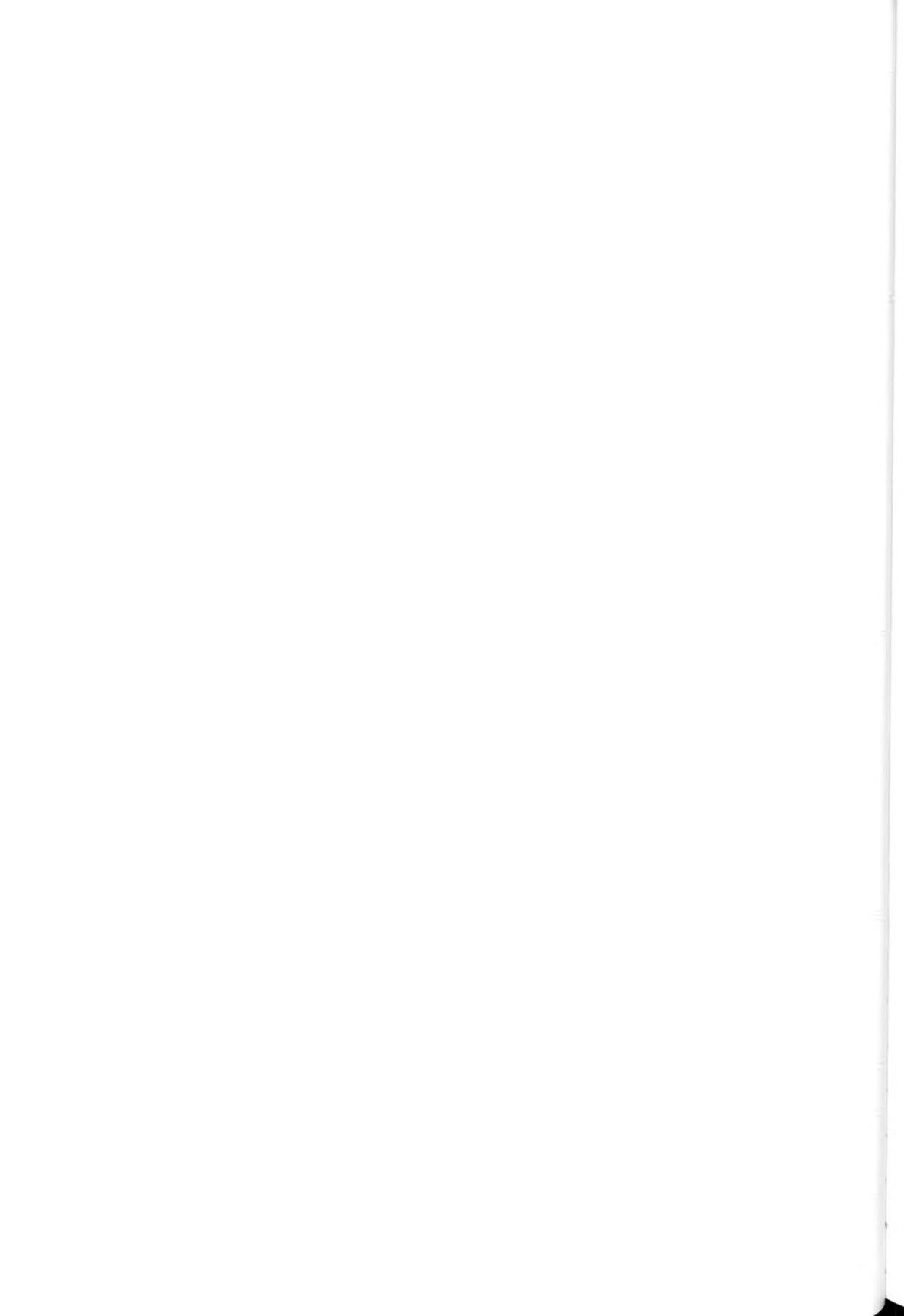
I nostri tempi si sono appropriati in molti modi, come sappiamo, dell'idea dell'amore, spesso realizzandola in forme povere, squallide e disperate. È quanto mai necessario che splenda dunque nella nostra vita, privata e pubblica, la qualità eccellente e decisiva dell'amore che Gesù Cristo ha portato sulla terra: la carità divina capace dell'umana salvezza. I Santi hanno sempre persuaso gli uomini perché appunto *hanno amato nella "dismisura"*, donando tutta la verità, tutta la misericordia e tutta la benevolenza di Dio. Noi, come loro, siamo chiamati oggi ad amare evangelicamente: dire Gesù in modo esplicito, testimoniarlo in modo innegabile. Fossimo tutti capaci di "incoraggiare, esortare, scongiurare" i nostri fratelli a salvarsi in Gesù Cristo, quello che Giovanni Paolo II definì: «uno fra i miliardi di uomini, e in pari tempo l'Unico!» (*Redemptor hominis*, 1).

3. Infine Gesù ci offre una terza indicazione attualissima: noi siamo chiamati, proprio come i nostri primi Santi, a esercitare con carità e finezza un continuo *discernimento fra il Pastore delle pecore e gli "estranei"* che si comportano riguardo al gregge come "ladri e briganti". Sono parole dure, queste, saremmo tentati di tralasciarle, specialmente in questi tempi di grande rispetto per tante diversità culturali, e per il diritto che ognuno ha di esprimere la propria visione del mondo e della vita; ma in primo luogo non possiamo rinnegare in alcun modo il Vangelo, e poi non si tratta qui di negare alcun diritto ma di esercitare appunto, nella continua varietà delle idee, il giudizio critico che ci proviene dal Vangelo stesso. Gesù è molto esplicito al riguardo: e noi dobbiamo, come disse così bene Paolo VI, «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo ... i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (*Evangelii nuntiandi*, 19). Se il Vescovo San Gaudenzio ha fondato questa Chiesa, è stato certamente anche grazie a tale capacità di farsi seguire da un gregge che "conosceva la sua voce" come veritiera, intrepida e fedele.

* * *

Riemerge così senza sforzo, da tempi culturalmente tanto lontani, l'icona di un Pastore che sentiamo di amare, e del quale siamo qui a ringraziare fervidamente Dio. E ci sentiamo anche di pregarlo, Dio, affinché mandi ancora alla nostra epoca Pastori così santi, per un Popolo di Dio santo. Affidiamo la nostra supplica alla dolce Vergine Maria, la cui devozione, dai grandi ai piccoli santuari, è così diffusa nella diocesi di Novara, e chiediamo che l'antichissima "Novaria" (permettetemi una etimologia ... da biblista abituato ai giochi d'assonanze) più che mai sia "nuova" nella sua vita cristiana, per l'intercessione del Santo che venera, e che certamente molto la ama e prega per essa nella gloria.

Amen.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella notte di Capodanno

Nel tempo si compie per noi qualche cosa di unico e di grandioso

Nel passaggio dal vecchio al nuovo anno, a mezzanotte, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica – preceduta dalla celebrazione dell’Ufficio delle Letture – nel Santuario-Basilica della Consolata.

Questo il testo dell’omelia di Sua Eminenza:

Usa dire: “Buon Anno” e lo dico anch’io a tutti voi, ma tocca poi a noi con la grazia di Cristo rendere buono l’anno.

E anche questa notte, come ogni volta, il fatto di un anno che si chiude e di un anno che si apre ci provoca e nello stesso tempo, in modo diverso, ci convoca. È il mistero del tempo, nel quale è scritta tutta la nostra esistenza, e che perciò dovrebbe essere una realtà insignificante, tanto è ordinaria; e invece no, sebbene sia così fatale, il tempo non è mai banale per nessuno di noi: possiamo utilizzarlo, possiamo sciuparlo, eppure sentiamo che nel tempo si compie per noi qualche cosa di unico e di grandioso.

Il fatto è, carissimi, che nel tempo la persona umana, ogni persona umana, costruisce il suo senso e il suo valore, il suo fallimento o la sua riussita, in una parola il suo personale destino. Soltanto l’uomo percepisce questa dimensione, che è quella di ogni giorno eppure è anche vertiginosa; ma la cosa più impressionante è che egli intuisce questo mistero di se stesso, ma comprende anche di non possedere la sua piena soluzione; infatti l’uomo è capace di pensare e di amare oltre i limiti del tempo, è capace – pur essendo mortale – di concepire l’idea e la speranza dell’immortalità, e ancor di più è capace di immaginare un ideale di vita perfetto che in questo tempo terreno non c’è, e si può chiamare soltanto col nome fascinoso ma triste di “utopia”.

Ecco perché è molto significativo che noi cristiani, in qualche modo accettando la provocazione del mistero del tempo, ci ritroviamo a confrontarlo con la Parola di Dio, per trovare in essa anche la soluzione di questo enigma tutto umano.

La Parola di Dio che la liturgia ci propone questa notte è quanto mai adatta a vivere nel più vero e dignitoso dei modi questo trapassare da un anno all'altro, nel cammino della nostra vita.

È San Paolo, in un suo celebre passo della Lettera ai Galati, che getta luce sul mistero del tempo. Il tempo di cui noi – uomini e donne viventi sulla terra – parliamo, non è infatti quello meccanico dei cronometri o quello dell'universo fisico: è quello della nostra libertà, quello in cui possiamo realizzarci con intelligenza e pienezza, costruendo la nostra vita e la città terrena quanto meglio è possibile; ebbene, è proprio questo tempo della libertà che Cristo Gesù, entrando nella nostra condizione umana, è venuto a realizzare per noi e a renderci possibile; e in questo senso il tempo dell'uomo ha acquistato definitivamente la sua "pienezza", ossia la possibilità di arrivare al compimento dell'uomo e della sua felicità. Non a caso quest'anno Giovanni Paolo II, il nostro carissimo Papa, ha collegato l'idea della "pace per tutti" a quella, precedente, della "giustizia ad ognuno": ecco come si compie la pienezza del tempo umano!

Sono gli uomini liberi e forti che, impegnando e unendo le loro buone volontà, rendono la vicenda umana, locale o planetaria che sia, soddisfatta nelle sue esigenze, contenta nei suoi traguardi raggiunti. San Paolo colloca in Gesù Cristo, ciò di cui siamo ben convinti, questa "pienezza" del tempo che è pienezza della libertà: è precisamente Gesù che colma il tempo umano, e lo riempie di significato rendendolo capace di raggiungere direttamente Dio stesso, con il chiamarlo "Padre!"; e voi comprendete, cari fratelli e sorelle nella fede, che quando si chiama così Dio, in modo cosciente e responsabile, allora si diventa capaci e disposti a colmare il tempo di tutto ciò che di buono e di bello si può produrre, perché si possiede la libertà di figli di Dio, emancipati dall'egoismo e pronti a diventare operatori di pace, di giustizia e di bene per tutti. Questo è l'augurio del "Buon Anno", quello della libertà dei figli di Dio emancipati dall'egoismo e operatori di pace di giustizia e di bene.

Siamo dunque proprio noi, adesso, la pienezza del tempo. Tocca a noi, forti e risoluti nella grazia di Gesù Cristo, colmare i vuoti che si chiamano incredulità, scetticismo, disperazione, solitudine, emarginazione, ingiustizia, e che rovinano i giorni, gli anni, le epoche degli uomini. L'appello che la Parola di Dio ci rivolge è serio ed entusiasmante: noi vogliamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, *impregnare* di Gesù Cristo e della sua presenza *il nuovo anno*, con la nostra carità a servizio di tutti: *un tempo colmo della carità di Dio* è l'impegno solenne che ci assumiamo qui questa sera.

Sembra quasi temerario dire ciò, e proporre tale impegno, in una civiltà a cui il tempo sembra già sempre troppo poco per fare le sue mille cose. «Non ci è più possibile», ci dicono purtroppo in tanti, «trovare il tempo per Dio e per il Vangelo di Gesù Cristo». Ma guai, carissimi, se questo dovesse avvenire: sarebbe davvero la fine della speranza. Proprio al contrario, ed è ciò che impariamo stanotte dalla pagina di San Luca, noi ci impegniamo anche – anzi in primo luogo – a considerare e contemplare Gesù, Signore e Redentore del tempo umano, precisamente come fece dal primo istante

Maria. Per i cristiani il tempo più prezioso della loro libertà è infatti, come sappiamo, *il tempo interiore*, ossia quello che si sa trascorrere con Dio *nella preghiera, nell'ascolto della Parola, in adorazione*. Senza il tempo interiore la vita si inaridisce come terra senz'acqua e presto diventa deserto.

Ecco dunque ciò che faremo, carissimi fratelli e sorelle: ci dedicheremo, in questo 1998, con più cura

- alla pratica della preghiera,
- all'incontro personale con Dio,
- ai tempi spirituali dell'esistenza.

Allora non saremo noi stessi svuotati e condannati alla vanità della vita superficiale, anzi potremo crescere di giorno in giorno nella Sapienza di cui abbiamo bisogno per noi e per tutti.

Maria è un modello dolce e convincente: chiediamo a Lei questa notte l'arte di "serbare nel cuore, meditandole" le verità di Gesù; allora Egli sarà Colui che ci accompagna nel tempo e nei tempi della vita, dando significato alle parole che così spesso tante volte pronunciamo senza pensarci: "*come in cielo, così in terra*", parole che indicano proprio come l'eterno e il tempo sono ormai congiunti nella vita santa dei credenti in Gesù Risorto.

Questo è il "Buon Anno" che mi permetto di dire a ciascuno di voi e quello che aspetto e desidero che voi dicate a me. E così quest'anno sarà veramente un anno buono.

Così sia.

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco

I Santi sono la Parola di Dio vissuta

Sabato 31 gennaio, giorno dedicato a S. Giovanni Bosco, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto come ogni anno una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

La vostra numerosissima presenza dice quanto S. Giovanni Bosco viva nei vostri cuori. Lui che è vivo presso il Signore, che ha servito con tutto se stesso. Io sono lieto di essere qui con voi a celebrare questa grande festa.

Celebrare la festa di un Santo vuoi dire prima di tutto ringraziare lo Spirito Santo che in ogni tempo e in ogni luogo suscita i Santi. E lo Spirito Santo che li suscita, plasma il loro cuore, li arricchisce di doni per una missione specifica e li manda in un determinato luogo, al tempo giusto, ma sempre come testimoni dell'amore di Dio. Lo Spirito Santo ha voluto bene a questa terra, a questi luoghi dove ora noi ci troviamo. Qui ha mandato Don Bosco: Don Bosco si è fatto santo qui, lavorando, pregando in questa chiesa, giocando con i suoi ragazzi in questi cortili. Qui ha speso tutta la sua vita.

Celebrare la festa di un Santo vuol dire riconoscere che il suo influsso è ancora vivo e attuale. E questo è proprio vero per Don Bosco e voi ne siete la testimonianza. Quanta gente ha voluto bene a Don Bosco, durante la sua vita; ma quanta gente gli vuole bene anche oggi, di ogni paese, di ogni età!

Celebrare la festa di un Santo vuol dire sentirsi impegnati a conoscerlo per imitarlo. Quale è il segreto della santità di Don Bosco? La liturgia ci aiuta a scoprirlo. Nel brano del Vangelo che abbiamo letto c'è la domanda dei discepoli: «Chi è il più grande nel regno di Dio?», Gesù chiama vicino a sé un bambino e dà la sua risposta in tre punti:

1. *Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli.*

2. *Chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli.*

3. *Chi accoglie anche uno solo di questi bambini, accoglie me.*

Ecco! Don Bosco ha vissuto con pienezza queste parole di Gesù e si è fatto santo. I Santi sono così: sono la Parola di Dio vissuta.

Gesù non ha detto: "Se resterete" bambini; ma ha detto: "Se non diventerete...". Notate come diventarlo richiede un dinamismo di sacrificio che è la conquista di se stessi per arrivare alla semplicità del cuore e della vita.

Don Bosco si è fatto piccolo con i piccoli, li ha accolti con amore e sacrificio. Si è fatto santo così, per loro e con loro. Non si può immaginare Don Bosco senza i ragazzi.

Salvare i giovani è stato poi il suo grande ideale per tutta la vita. Per questo ideale ha impegnato forze, intelligenza, volontà, senza risparmio. Voi sape- te che il suo medico negli ultimi anni dalla sua vita insisteva perché si riposasse. Gli diceva: «Don Bosco, lei è come un vestito liso, bisogna metterlo

nell'armadio» e il Santo rispondeva invariabilmente: «Dottore, questa è una medicina che io non posso prendere. Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei cari giovani». E fu di parola: lo conferma quel suo grido nel delirio della febbre sul letto di morte: «Correte, correte a salvare i miei poveri giovani».

E per realizzare l'ideale della salvezza dei giovani *ha messo a frutto i doni che lo Spirito Santo gli aveva dato*.

La Liturgia ci aiuta ad individuare il primo dei doni che è come la porta di tutti gli altri: *il dono della sapienza*. L'antifona di ingresso ci ha detto: «Il Signore gli ha donato sapienza e prudenza e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare». Non la sapienza secondo i canoni della cultura umana, ma la sapienza dono di Dio.

Quella sapienza che rende l'uomo capace di penetrare in profondità le cose, di penetrare i misteri stupendi del Signore e anche i misteri stupendi dell'uomo. La sapienza che ci fa percepire la bontà e la bellezza, ci rende capaci di gustarle, ci aiuta a distinguere il bene dal male, ci illumina sul senso della vita e ci mette sulla strada della vera felicità.

Don Bosco sapeva suscitare entusiasmo nei suoi ragazzi parlando della bellezza della virtù, della religione, della santità. E perché doveva stare con i ragazzi, lo Spirito Santo gli aveva fatto un altro grande dono, *il dono di vivere nella gioia e di saperla creare attorno a sé*.

È bello che la liturgia applichi a lui le parole dell'Apostolo Paolo che, tra i frutti dello Spirito Santo, enumera la gioia: «Rallegratevi nel Signore, sempre: ve lo ripeto ancora, rallegratevi». Un cristiano deve essere nella gioia sapendo che Dio lo ama sempre, sapendo che Cristo vive in Lui.

Don Bosco faceva le cose con gioia, portava gioia, serenità, letizia a grandi e piccoli. E questa gioia, dono dello Spirito Santo, traeva alimento dalla fedeltà alla Parola di Dio, dalla preghiera, e dalla tensione verso la santità. «Santità è gioia», era il motto del suo santo allievo Domenico Savio.

Don Bosco ebbe fiducia nei giovani, si mise loro vicino con bontà e pazienza e i giovani se ne accorsero e gli vollero bene.

Oggi direbbe ai genitori ed educatori: «Non basta amare i giovani, bisogna che essi si accorgano di essere amati». Questo è il primo insegnamento che Don Bosco oggi ci lascia: «Abbate fiducia nei giovani. Non lasciateli soli. Siate loro vicini nel dialogo paziente, nel disinteresse di un servizio che spera tutto senza chiedere nulla in cambio. La strada dell'educazione che io ho seguito ha questi tre pilastri: ragione, religione, amorevolezza; ragione e religione sono il materiale da costruzione, ma la bontà (che egli chiamava amorevolezza) è il fondamento».

E un secondo insegnamento dobbiamo raccogliere, che è pure un altro segreto del successo educativo di Don Bosco, è la *devozione forte e filiale alla Madonna*.

Non si stancava di raccomandarla. Diceva: «Se sapeste quanto vale la devozione alla Madonna non la cambiereste con tutto l'oro del mondo». «Maria fu sempre la mia guida. È Lei che ha fatto tutto». Maria fu davvero la stella della sua azione evangelizzatrice. Ma la Madonna fu per lui guida anche per il suo stile materno nell'opera educativa.

Applicava quello che il Concilio Vaticano II avrebbe scritto: «La Vergine nella sua vita fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini» (*Lumen gentium*, 65).

E un terzo fondamentale insegnamento viene dalla sua passione per *portare Cristo ai giovani*. Diceva: «Delle cose divine, la più divina è cooperare con Dio alla salvezza delle anime». Dobbiamo convincerci che l'evangelizzazione è compito di tutti i cristiani. Anche a ciascuno di noi Gesù ha detto: «Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

Ogni cristiano deve poter ripetere come Paolo: «Predicare il Vangelo è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16). Non tocca soltanto al Papa, ai Vescovi, ai preti predicare il Vangelo. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un evangelizzatore, e più che mai i padri e le madri.

Come Pietro e gli Apostoli noi dobbiamo dire: «Non possiamo non parlare di ciò che abbiamo visto e udito» (At 4,20).

Questa è la missione di tutta la Chiesa: sacerdoti, religiosi e laici. Il cristianesimo è una "buona notizia" che ascoltata, accolta, vissuta si ha il dovere di trasmettere ad altri.

San Giovanni Bosco ci aiuti.

Saluto a un Convegno presso la Fondazione Agnelli

La Sindone a Torino: storia e prospettive di una presenza

Lunedì 26 gennaio, a cura della Fondazione Agnelli in collaborazione con la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale-Sezione parallela di Torino e con il patrocinio dell'Associazione "Torino Città Capitale Europea", si è svolto a Torino un Convegno dedicato a *"La Sindone a Torino: storia e prospettive di una presenza"*, primo di una serie di altri Convegni di taglio storico e scientifico che culmineranno nel III Congresso Internazionale di Sindonologia, previsto sempre a Torino dal 5 al 7 giugno prossimi.

Il Cardinale Arcivescovo ha aperto i lavori del Convegno con questo saluto:

Voglio prima di tutto porgere a tutti i presenti un cordiale ed affettuoso saluto e in particolare ringraziare la Fondazione Agnelli, e il suo Direttore dott. Marcello Pacini, che nel loro percorso di impegno culturale hanno voluto dedicare, in collaborazione con la Facoltà Teologica di Torino, una giornata di studio alla Sindone.

Siamo ormai a pochi mesi dall'inizio dell'Ostensione che, dal 18 aprile al 14 giugno, raccoglierà a Torino i pellegrini che verranno a vedere la Sindone ma che, lo spero con tutto il cuore, potranno prima di tutto e soprattutto fare una vera esperienza di fede e di incontro con il Signore Gesù a cui indubbiamente la Sindone richiama.

Qui, oggi, studiosi ed esperti offriranno l'opportunità di conoscere e di approfondire le caratteristiche principali che dal punto di vista storico, religioso e scientifico fanno della Sindone di Torino un oggetto veramente unico che non finisce mai di stupire quanti vi si accostano, suscitando commenti a volte contrapposti ma mai indifferenti.

Io qui, mentre vi saluto con affetto e con la riconoscenza che è dovuta nei confronti di quanti dedicano parte della loro scienza e del loro tempo allo studio di questo Lenzuolo così caro e prezioso per tutti i cristiani, vorrei solo ricordare il motivo di fondo che ci porta ad interessarci così tanto e così profondamente della Sindone. Si tratta, precisamente, del richiamo che essa offre a tutti gli uomini che vi si accostano: il richiamo alla Passione e alla Morte di Gesù così come è narrata nei Vangeli. L'uomo della Sindone ha lasciato su questo lenzuolo una traccia concreta e allo stesso tempo colma di mistero, che non può non richiamare quello che per i credenti è il centro della storia: il tempo di Dio profondamente intrecciato con quello dell'uomo fino al punto di diventare un *"unicum"* nel Dio fatto uomo: Gesù Cristo.

È per questo motivo che per la prossima Ostensione ho voluto scegliere un motto che mi pare illustri bene l'atteggiamento del credente di fronte alla Sindone: *"Tutti gli uomini vedranno la tua salvezza"*. Questo è il richiamo, rivolto a tutti gli uomini, perché per tutti gli uomini Dio si è fatto uomo, ha agito e parlato da uomo, ha sofferto da uomo, è morto come un uomo. Tutti, dunque, chiamati a "vedere"; a vedere un'immagine, un'icona, che nella sua estrema semplicità rimanda a Gesù e alla testimonianza della sua Passione e Morte narrata dai Vangeli. E in questo, tutti coloro che si accostano alla Sindone, possono scorgere la Salvezza, l'unica vera salvezza da ogni male che ci è stata donata da Dio proprio attraverso il sacrificio di suo Figlio.

La Sindone non è Cristo ma è un rimando a Lui. In questo, e solo in questo, sta la sua forza evocativa e la sua preziosità. È sì oggetto di studio e di ricerca, e ben vengano tutti i contributi che ci aiutano a coglierne meglio e più in profondità gli aspetti ancora nascosti, ma è prima di tutto un oggetto che può diventare fonte di preghiera e di impegno. Preghiera

di ringraziamento rivolta a Dio che si è donato a noi e che ci dona la Salvezza. Impegno che ha per oggetto privilegiato l'umanità che ancora oggi, nella propria carne, soffre come ha sofferto Cristo.

Ancora una volta, augurandovi buon lavoro, vi invito, come ho invitato nella mia ultima Lettera pastorale, tutti i fedeli della Diocesi e i pellegrini che giungeranno a Torino in occasione dell'Ostensione a «considerare nella figura della Sindone la memoria di Dio che facendosi uomo è arrivato all'annullamento, ma non per questo è stato sconfitto, anzi è risultato, come ben sappiamo, vittorioso sul male e sulla morte»

Grazie.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Il Presidente della Commissione Presbiterale Piemontese in data 24 gennaio 1998 ha nominato – per il prossimo quinquennio – Segretario della Commissione il rev.mo mons. Giovanni CARRÙ.

Rinuncia

BONINO don Francesco, nato in Scalenghe il 27-1-1923, ordinato il 29-6-1946, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Marentino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 27 gennaio 1998.

Nomine

SOLDI don Primo, nato in Bra (CN) il 12-9-1941, ordinato il 27-6-1965, è stato nominato in data 1 gennaio 1998 parroco della parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in 10124 TORINO, p. Santa Giulia n. 7 bis, tel. 011/817 88 63.

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17-1-1952, ordinato il 24-6-1978, è stato nominato in data 29 gennaio 1998 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Marentino, vacante per la rinuncia del parroco don Francesco Bonino.

MAINARDI p. Airton, O.A.D., nato in Tenente Portela (Brasile) il 19-3-1970, ordinato il 2-8-1997, è stato nominato in data 1 febbraio 1998 vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna dei Poveri in 10090 BORGATA PARADISO DI COLLEGNO, v. Vespucci n. 17, tel. 011/411 74 85.

VAGGE p. Carlo, O.F.M.Conv., nato in Genova il 7-5-1947, ordinato il 28-10-1978, è stato nominato il data 1 febbraio 1998 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in 10142 TORINO, v. Germonio n. 27, tel. 011/411 55 73.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* Fondazione Gesù Maestro - Coazze

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 20 gennaio 1998 – per il quadriennio 1998-31 dicembre 2001 – membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Gesù Maestro con sede in Coazze, fraz. Forno:

BAUDUCCO Carlo

DE MARTIN Pierina Germana

RAVERA Maria

SCAGLIA Piero

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

ROLLE can. Giacomo.

È deceduto nella Casa del Clero “Giovanni Maria Boccardo” in Pancalieri il 16 gennaio 1998, all’età di 81 anni, dopo 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 4 febbraio 1916, entrò in Seminario dopo aver frequentato le scuole di avviamento al lavoro in Barriera di Nizza e la Scuola Allievi FIAT; svolto il curriculum seminaristico nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l’Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1942, in Cattedrale, dall’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno al Convitto, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Borgaro Torinese accanto a un anziano parroco, resse la parrocchia durante la vacanza e accolse il nuovo parroco – l’indimenticato don Giovanni Banche – con cui affrontò il difficile periodo bellico ed i primi passi della ricostruzione materiale e morale del dopoguerra. Nel 1946 fu trasferito a Nole, dove per sei anni affiancò il teol. Domenico Gisolo, un autentico patriarca del Clero di quelle terre.

Nel 1952 don Rolle fu nominato prevosto della parrocchia S. Giovanni Battista in Pessinetto Centro, dove restò per 14 anni e lasciò un’impronta mai dimenticata. Nel 1966 fu trasferito ad Avigliana come prevosto della parrocchia Santi Giovanni e Pietro. Qui poté esprimere veramente il meglio di sé conquistandosi subito fiducia e rispetto per l’intensa attività pastorale compiuta sempre con delicata attenzione, la predicazione, la disponibilità per le Confessioni, la visita quotidiana ai malati, la sollecitudine dov’era maggiormente sentito il bisogno.

I ventitré anni aviglianesi sono coincisi con l’attuazione degli orientamenti e delle prescrizioni emerse dal Concilio Vaticano II, da lui accolte con piena disponibilità e proposte con convinzione ai fedeli affidatigli. Nel contempo curò il decoro della chiesa e realizzò il Centro sociale parrocchiale “Domenica Bruno ved. Picco”, che mise alla prova la generosità e lo spirito di sacrificio di don Rolle, il quale si spogliò di tutto per far fronte ai notevolissimi debiti. Il V centenario della morte dell’aviglianese Beato Cherubino Testa, avvenuta il 14 dicembre 1479, fu da lui particolarmente sottolineato con molteplici iniziative.

Nel 1987, a motivo delle condizioni di salute che da tempo esigevano una diminuzione degli impegni pastorali, l’Arcivescovo gli affiancò un altro sacerdote con cui reggere “in solido” la cura pastorale senza la responsabilità diretta e così per circa un anno e mezzo continuò il suo fedele servizio in Avigliana. La morte inaspettata dell’altro sacerdote, con l’aggravarsi delle condizioni di salute di don Rolle, consigliò il suo trasferimento alla Casa

del Clero di Pancalieri, ed egli portò vivissimo nel cuore il volto e il nome di tutti i suoi parrocchiani fin sul letto di morte.

A Pancalieri non visse nel riposo; anche quando già doveva tenere costantemente a disposizione la bombola dell'ossigeno, si prestava regolarmente per le Confessioni nella locale parrocchia, a Candiolo e dovunque ne fosse richiesto. Scrupoloso nei propri confronti, era però un confessore saggio e rasserenante: ne sono ben memori anche le Suore di S. Gaetano delle comunità di Pancalieri e di Moncalieri. Ben meritato quindi il riconoscimento conferitogli dall'Arcivescovo nell'autunno 1989 con la nomina a Canonico onorario del Capitolo Metropolitano.

Del can. Rolle è facile ricordare l'estrema discrezione: egli celava tutto con assoluta semplicità nel nascondimento. Sapeva accogliere le persone con grande umanità, con il sorriso cordiale e partecipava sinceramente ai loro problemi. La sua è una storia di fedeltà sacerdotale, di amicizie profonde, di vicende liete e tristi, vissute insieme, di generosi impegni nell'apostolato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Pancalieri.



Documentazione

L'OSTENSIONE DELLA SINDONE

In vista dell'Ostensione della Sindone, programmata per il periodo 18 aprile - 14 giugno del corrente anno e di quella successiva prevista per l'anno 2000, è stato pubblicato un documento nato dalla collaborazione di tutto l'evangelismo torinese. I firmatari appartengono a tre aree distinte del protestantesimo: le *Assemblee di Dio in Italia* – che costituiscono la parte più numerosa dell'evangelismo italiano –, il *Centro di Unione Cristiana* – a cui fanno riferimento a Torino le Assemblee dei fratelli, la Chiesa apostolica in Italia e le Comunità evangeliche libere di taglio pentecostale – e la *Commissione Evangelica per l'Ecumenismo* – che rappresenta le Chiese appartenenti alla Federazione delle Chiese evangeliche italiane (battiste, valdesi, dell'Esercito della Salvezza; manca a Torino la presenza diretta di luterani, metodisti e di altre formazioni minori inserite nella Federazione), la Chiesa avventista, la Chiesa evangelica della Riconciliazione e la Chiesa del Nazareno –. I firmatari auspicano dichiaratamente che questa esperienza di collaborazione fra evangelici possa produrre ulteriori frutti nella conoscenza reciproca, nel rispetto per i diversi cammini di fede, nella riconoscenza al Signore per la ricchezza e varietà dei doni elargiti dallo Spirito, nel riconoscimento di essere chiamati a testimoniare – pur con differenti accentuazioni – l'unica grazia di Dio e a proclamarne l'unica salvezza. Si augurano inoltre che questo documento possa costituire il punto di partenza per un confronto serio e onesto con il cattolicesimo, condotto unitariamente.

Da parte cattolica è stata pubblicata su *La Voce del Popolo* (18 gennaio 1998) una risposta al documento, con un testo elaborato da mons. Oreste Favaro, della Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo.

Pubblichiamo per documentazione i due testi.

DOCUMENTO DELLE CHIESE EVANGELICHE TORINESI

L'ostensione della Sindone una sfida al dialogo ecumenico

1. Introduzione

1. La Sindone costituisce una vera sfida per il dialogo fra cattolici ed evangelici, perché su due punti cruciali – l'autenticità o inautenticità della Sindone e il suo uso per promuovere e sostenere la “spiritualità cristiana” – si confrontano due posizioni diverse e opposte: quella cattolica e quella evangelica.

2. I problemi da affrontare si situano dunque sia sul piano storico, teologico e scientifico, sia – e vorremmo che i cattolici prendessero molto sul serio le preoccupazioni di parte evangelica – sul piano della realizzazione pratica delle ostensioni.

2. Gli evangelici e la venerazione delle immagini

1. Per comprendere l'atteggiamento dei protestanti o evangelici sulla venerazione delle immagini e delle reliquie, bisogna tener conto prima di tutto del fatto che si tratta di una pratica non presente nei primi secoli dell'era cristiana e spesso messa in discussione e contestata in quelli successivi (vedi per esempio il Concilio di Hierà del 754 d.C.). Per citare un esempio relativo alla città dove è custodita la Sindone, un grande vescovo di Torino, lo spagnolo Claudio, vissuto all'epoca carolingia (sec. IX), si adoperò moltissimo contro la venerazione delle immagini e per la diffusione popolare delle sacre Scritture, applicando così i decreti del Sinodo di Francoforte (795). I valdesi ne onorano la memoria col nome dato alla loro casa editrice, la "Claudiana".

2. Per spiegare la nostra posizione citiamo il prof. Paolo Ricca che, nella rubrica "Ecumene" da lui tenuta periodicamente sul quotidiano "Avvenire", affrontava l'8 ottobre 1995 proprio questo argomento (titolo dell'articolo: *Ma Dio può essere una questione di "immagine"?*).

Scriveva Ricca: «*Come è noto la Riforma del XVI secolo, soprattutto nella sua versione zwingiana e calvinista, ha combattuto l'uso liturgico delle immagini (e delle reliquie), pur riconoscendo loro una possibile, legittima funzione didattica. Fondandosi sul divieto contenuto nel Decalogo (Esodo 20,4-5) di farsi delle immagini scolpite delle cose create (per "prostrarsi dinanzi a loro") e della stessa divinità (per materializzarne in qualche modo la presenza, renderla più vicina, più accessibile e forse anche più disponibile) le Chiese nate dalla Riforma hanno sviluppato una spiritualità centrata sulla Parola e sul suo ascolto, anziché sull'immagine e la sua contemplazione. (...) Non si vedrà mai, insomma, un credente evangelico pregare, in piedi o in ginocchio, davanti a un'immagine*». Ricca fa poi notare come nella Bibbia ci sia un ricco linguaggio (non venerazione) delle immagini, e per il Nuovo Testamento Gesù Cristo sia non solo la Parola vivente e incarnata di Dio (Giovanni 1,14), ma anche «*l'immagine del Dio invisibile*» (Colossei 1,11). Ciononostante – continua Ricca – «*questa immagine non viene descritta: non c'è negli evangeli alcuna traccia di una descrizione dell'aspetto fisico di Gesù; egli è l'immagine di Dio ma come lo sia non viene detto; è l'immagine che non può essere dipinta neppure a parole e sembra perciò sottrarsi alla presa delle arti figurative di qualsiasi tipo.*

3. Come cristiani evangelici affermiamo che:

a) Non c'è bisogno di un'immagine riprodotta per esprimere la propria fede. Il Signore è vivente e non si può dare alcuna importanza a un'immagine, anche se dovesse essere quella del Cristo morto, prima della risurrezione.

b) Poiché il Nuovo Testamento è il testo base di ogni riferimento riguardante la vita, l'opera e la persona di Gesù Cristo, tutto ciò che riguarda il "Cristo storico", deve essere sempre ricercato in esso e non in altre fonti.

c) La proibizione delle immagini è un elemento costante e fondamentale della fede biblica. Dio è Spirito e non può essere legato a nessuna raffigurazione o immagine. Nel mondo delle creature non vi è nulla che per un suo carattere più divino o per qualche analogia possa costituire un ponte fra il Creatore e la creatura.

d) È vero che l'apostolo Paolo parla spesso di immagine, ma non si riferisce mai a una immagine o riproduzione fisica e materiale che debba essere venerata, ma di immagine nel senso morale e spirituale (*Romani 8,29; I Corinzi 15,49*): «... e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità» (*Efesini 4,24*).

L'ostensione della Sindone non è un problema religioso o di coscienza dei cristiani evangelici e, pertanto, noi non siamo preoccupati del fatto che quest'ostensione attiri molta gente, ma siamo preoccupati perché migliaia di fedeli credono di sentire più viva e reale la

loro fede in Dio perché pensano che quel volto raffigurato è il volto di Cristo e così si trovano a essere ingannati, loro malgrado.

Noi non vogliamo essere come Tommaso che, all'entusiastica affermazione dei discepoli di aver visto il Signore risorto, rispose: «*Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò*» (*Giovanni 20,25*). Noi ascoltiamo le meravigliose parole che Gesù Cristo risorto rivolse a Tommaso e ad esse vogliamo attenerci: «*Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto*» (*Giovanni 20,29*).

4. I cattolici italiani, che non sono abituati naturalmente a convivere con comprensioni diverse della stessa fede religiosa e che quindi non conoscono le conseguenze di una diversa impostazione cristiana in termini di spiritualità personale e pietà popolare, dovrebbero cercare di fare uno sforzo per comprendere che, in una prospettiva protestante, la venerazione delle immagini, al di là della questione del 2º comandamento (che pure è fondamentale), ha, da una parte, un aspetto blasfemo perché, attenta – nella prospettiva su descritta – alla maestà di Dio, all'unicità di Cristo e alla potenza dello Spirito Santo e, dall'altra, appare come il tentativo umano (frequente) di emanciparsi dalla categoria della fede e dell'udire per giungere a quella della visione, cioè della certezza, diciamo probabile, “scientifica”, che non rende più necessaria la fede («*camminiamo per fede e non per visione*» - *2Corinzi 5,7*; «*La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono*» - *Ebrei 11,1*).

5. Rinunciare all'uso delle immagini e delle reliquie per sostenere la pietà personale e popolare, non significa affatto intellettualizzare la fede o allontanarla dal popolo (ne sono la prova le masse di contadini tedeschi e del Nord Europa ieri, e le masse popolari evangeliche oggi), ma significa dare alla fede un contenuto e una forma più autenticamente biblica e apostolica. Significa riconoscere che il Signore si rivolge oggi a noi non con reliquie e immagini, ma con la luce della sua Parola vivente e con la forza dello Spirito Santo. Significa riconoscere che non ci sono intermediari, non ci sono mezzi particolari per arrivare a Dio, alla Sua conoscenza, se non quello di accettare Cristo, il Figlio di Dio, non per visione ma per fede («*Perché se con la bocca avrai confessato Gesù come il Signore, e avrai creduto col cuore che Dio l'ha risuscitato dai morti, sarai salvato*» - *Romani 10,9*).

3. La Sindone e i precedenti

1. Nei diversi dibattiti pubblici, dopo aver sottolineato il nostro rifiuto di venerare immagini e reliquie per le ragioni dette prima, ci si è concentrati su una serie di obiezioni all'autenticità della Sindone che qui sintetizziamo.

a) I testi evangelici, riferendo l'uso ebraico dell'epoca, che prevedeva che il corpo del defunto fosse avvolto da un abito normale e la testa da un sudario, non accennano a impronte lasciate su questi, infatti tutta la descrizione e il pathos evangelico si basa sul vuoto della tomba, e quindi sull'assenza di prove, e sul pieno (cioè sulla sufficienza) della testimonianza verbale della risurrezione accompagnata dalla visione e dall'insegnamento, limitati nel tempo, del Risorto.

b) La legge ebraica vietava di toccare i panni funerari usati per un defunto, perché causa di impurità, ed essi non si potevano conservare ma dovevano essere distrutti.

c) La raccolta e il culto delle reliquie erano del tutto estranei alla mentalità ebraica e a quella dei cristiani delle prime generazioni (e dei primi secoli). La problematica stessa è del tutto assente nei testi neotestamentari e negli scritti dei primi secoli. Solo così si spiega il fatto che non ci sia stato conservato neppure un oggetto appartenuto a Gesù nel corso della sua vita terrena e di cui sarebbe stato facile verificare l'autenticità. Per la stessa ragione non si capisce come sarebbe stato possibile conservare il sudario di Gesù.

d) Dal punto di vista delle scienze storiche, le origini della Sindone in Francia sono state ricostruite su documenti originali d'archivio, mai contestati, da un grande storico cattolico medievista, il canonico prof. Ulysse Chevalier tra il 1899 e il 1903.

In una serie di testi (pubblicati in Francia e riportanti tutti regolare "imprimatur" della diocesi di Valence e consultabili alla Biblioteca Nazionale di Torino), Chevalier dimostrò che:

- non esiste alcuna notizia storica sulla Sindone di Torino prima della metà del Trecento;

- la Sindone di Torino faceva parte del bottino dei crociati che avevano liberato la città di Smirne dai turchi nel 1346, e fu assegnata a Goffredo di Charny, piccolo feudatario di Lirey (Francia);

- Goffredo e i suoi eredi sapevano che si trattava di una copia o riproduzione ("figure ou représentation") dell'autentica Sindone di Gesù;

- ci fu l'opposizione del vescovo di Lirey quando la vedova di Goffredo e i canonici del luogo pensarono di "ostenderla";

- quando, nel 1390, ci fu l'autorizzazione all'"ostensione" del papa avignonese Clemente VII fu posta la condizione che non si accendessero candele e che si dicesse ad alta voce al popolo che si trattava solo di un "imitazione o copia" della vera Sindone di Gesù; furono poi i Savoia a richiedere con insistenza e ottenere nel 1506 da Giulio II l'approvazione della "Messa della Sindone".

Lo stesso Chevalier, in un suo testo del 1903, ricorda che nella primavera del 1902 papa Leone XIII chiese un parere alla Congregazione vaticana delle indulgenze e delle reliquie che diede un responso negativo sull'autenticità ("non sustinetur"), parere che non fu divulgato, sembra, per non turbare i già difficili rapporti con i Savoia.

e) La Sindone porrebbe essere stata effettivamente fabbricata da abili artigiani bizantini specializzati in icone (e reliquie) con il metodo del rilievo bronzo riscaldato. Perché stupirsene? In Oriente si producevano bellissime icone (e reliquie) per la venerazione e la pietà personale e collettiva. Ricordiamo che dopo la quarta Crociata (1205-1206), deviata su Costantinopoli, l'Europa fu inondata da una tale massa di false reliquie, tanto che il IV Concilio Lateranense del 1215 dovette emanare norme molto precise al riguardo («*Il fatto che alcuni espongano qua e là le reliquie dei santi per venderle ha causato frequenti attacchi contro la religione cristiana ... Quanto alle nuove reliquie nessuno potrà venerarle pubblicamente prima che stano state approntate dall'autorità del romano Pontefice*», cap. 62, Denzinger n. 818-819, p. 467).

2. A questo proposito le prove di laboratorio effettuate dal prof. Vittorio Pesce Delfino, medico chirurgo e specialista in Anatomia e Istologia patologica e docente di Antropologia presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Bari, sono veramente interessanti e il fatto che non se ne parli non ne diminuisce il valore e significato scientifico proprio perché sull'argomento – duole dirlo – hanno vinto gli interessi più forti e non il serio dibattito storico scientifico. Il suo lavoro è pubblicato in "E l'uomo creò la Sindone", Dedalo, Bari 1982.

3. Da tutte queste considerazioni si ricava che la Sindone non è avvolta affatto da un mistero, ma semplicemente da una serie di elementi che rendono difficile anche solo ipotizzarne l'autenticità. Noi abbiamo proprio la sensazione che ci sia un accanimento nella ricerca di prove a sostegno e, contemporaneamente, una denigrazione costante e violenta delle tante prove contrarie (bibliche, storiche, scientifiche...). Dopo che la Chiesa cattolica ha riconosciuto lo sbaglio commesso con Galileo, ci aspettiamo che su tutte le questioni ci sia un grande rispetto per le varie scienze e per la loro autonomia.

4. Finalmente, nel 1988, dopo innumerevoli resistenze e polemiche, i risultati delle analisi del carbonio 14 effettuate da tre laboratori di ricerca, molto noti per la loro serietà e indi-

pendenza (sono gli stessi che hanno “datato” i famosi e importanti “manoscritti del Mar Morto”), a Tucson in Arizona, a Oxford e Zurigo, stabilirono concordemente che il telo della Sindone era stato fabbricato tra il 1260 e il 1390. L’annuncio fu dato pubblicamente il 13 ottobre 1988 nel chiostro di Maria Ausiliatrice dal cardinale Ballestrero alla presenza anche di Joaquin Navarro Valls, direttore della Sala stampa vaticana. In quell’occasione, il cardinale disse: «*L’ostensione della Sindone conserva il suo valore come oggetto di culto, sacra immagine con volto di Cristo ... la Sindone ha una sua autenticità come immagine, il cui valore è preminente rispetto all’eventuale valore di reperto storico*»*. Per noi il discorso sull’autenticità era chiuso.

5. Ma nell’agosto del ’90, lo stesso Navarro rende noto che il Vaticano, in accordo con il nuovo arcivescovo di Torino, Saldarini, ha in programma altre verifiche perché, secondo Navarro, l’esame del carbonio 14 «è un dato sperimentale tra gli altri, con la validità e anche i limiti degli esami settoriali, che sono da integrare in un quadro multidisciplinare». Il fatto è che questo «*dato sperimentale tra gli altri*» è l’ultimo di una catena di evidenze contrarie all’autenticità della Sindone.

4. La Sindone: le prospettive

1. L’annuncio del cardinale Saldarini di due prossime ostensioni della Sindone, è stato accompagnato da dichiarazioni che sembrano allontanarci dall’impostazione che aveva dato il cardinal Ballestrero nel 1988. E intanto è ripresa la campagna stampa e televisiva fatta di non-notizie, sensazionalismi, dati scientifici vecchi, discussi e discutibili, fatti passare per nuovi e definitivi.

2. Da qui una serie di domande che esprimiamo con grande e fraterna franchezza.

– Le ostensioni del 1998 e del 2000 saranno affiancate da una campagna tesa a dimostrare essenzialmente l’autenticità della Sindone e a screditare i circoli scientifici e laici e le Chiese evangeliche che negano questa autenticità fino a quando non sia dimostrata?

– Le ostensioni saranno affiancate da una campagna che le celebrerà come un grande evento religioso che possa fare di Torino una sorta di seconda Roma (e una seconda tappa dei pellegrini che accorreranno a Roma per l’anno santo del 2000)? In questo caso la questione dell’autenticità è essenziale perché è difficile pensare che tanta gente venga a Torino per vedere solo un’immagine, per quanto affascinante possa essere.

– Oppure, il cattolicesimo torinese saprà fare delle ostensioni della Sindone un evento più discreto, soprattutto dopo i risultati scientifici del 1988, che, pur non rinnegando la tradizionale devozione per le immagini e le reliquie che è parte integrante della prassi e della spiritualità cattolica, la riconosca tutt’al più come semplice *sacra immagine con volto di Cristo* (Ballestrero) che invita, credenti e non credenti, alla fede, ma anche, per esempio, alla riflessione sulle sofferenze e le ingiustizie del tempo presente?

* Il Comunicato Stampa emesso in quella occasione (cfr. *L’Osservatore Romano* del 14 ottobre 1988, p. 2; *RDT* 65 [1988], 1126) dice testualmente:

(...) Nel rimettere alla scienza la valutazione di questi risultati, la Chiesa ribadisce il suo rispetto e la sua venerazione per questa veneranda icona di Cristo, che rimane oggetto del culto dei fedeli in coerenza con l’atteggiamento da sempre espresso nei riguardi della S. Sindone, nella quale il valore dell’immagine è preminente rispetto all’eventuale valore di reperto storico – atteggiamento che fa cadere le gratuite illazioni di carattere teologico avanzate nell’ambito di una ricerca che era stata prospettata come unicamente e rigorosamente scientifica.

Nello stesso tempo i problemi dell’origine dell’immagine e della sua conservazione restano ancora in gran parte insoluti ed esigeranno ulteriori ricerche ed ulteriori studi, verso i quali la Chiesa manifesterebbe la stessa apertura, ispirata dall’amore per la verità, che ha mostrato permettendo la datazione al radiocarbonio non appena Le fu sottoposta un ragionevole programma operativo in proposito (...) [N.d.R.].

5. Conclusione

1. Che senso ha preoccuparsi di rintracciare segni e oggetti materiali appartenuti al Figlio di Dio fatto uomo? Il Cristo vivente ha lasciato a coloro che lo amano e osservano la sua parola non degli oggetti, ma il dono dello Spirito Santo e la promessa che Egli stesso e il Padre dimoreranno presso di loro (*Giovanni 13,25*).

Poiché siamo chiamati a riporre la nostra fede in Gesù Cristo e in Colui che lo ha mandato, ricercare dei segni o degli oggetti per avvalorare il nostro credere non è sfiducia? La venerazione della Sindone si trova in contraddizione con la sovranità di Dio che ha scelto una sola via per comunicarci la salvezza e la riconciliazione: Cristo Gesù e la sua croce, scandalo e pazzia per coloro che non credono. Questo è l'unico segno che ci è stato lasciato, per la nostra fede. Non è dal vedere un volto raffigurato in un lenzuolo che può nascere o aumentare la nostra fede in Gesù Cristo, ma dall'attenersi fermamente alla testimonianza della Bibbia, la parola di Dio che ci ammonisce: «... le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne» (*2Corinzi 4,18*).

Noi preghiamo il Signore che sospinga tutti gli uomini e le donne a riprendere con forza e con gioia l'annuncio che «*Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna*» (*Giovanni 3,16*). Gesù ha detto: «*Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*» (*Giovanni 14,6*) e ancora: «*Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente*» (*Matteo 28,20*).

Con queste certezze e fidando su queste promesse, volgiamo lo sguardo non al passato, ma al futuro di Dio, vivendo coerentemente il presente, nella grazia del Signore Gesù Cristo, nell'amore del Padre e nella comunione dello Spirito Santo.

Torino, 15 gennaio 1998

Per gli evangelici torinesi:

Antonio Rocca

Assemblee di Dio in Italia

Sergio Scanu

Centro di Unione Cristiana

Emmanuele Paschetto

Commissione Evangelica per l'Ecumenismo

DOCUMENTO
DI PARTE CATTOLICA

Ma l'autenticità non è il problema ...

L'ostensione è una sfida all'ecumenismo e alla scienza? Come membro della Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo desidero fare alcune osservazioni al documento dei fratelli evangelici *"L'ostensione della Sindone: una sfida al dialogo ecumenico"*, presentato alla stampa il 15 gennaio e fatto gentilmente pervenire in anticipo dalla Commissione Evangelica per l'Ecumenismo alla Commissione Cattolica, nell'ambito delle nostre cordiali relazioni ecumeniche.

Tale documento esprime delle preoccupazioni senza dubbio sincere per una sensibilità protestante, che vanno però armonizzate con altre diverse sensibilità religiose. La scelta di far uscire questo documento tre giorni prima della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani ci addolora in quanto suscita in molte persone delle ulteriori perplessità nel difficile cammino ecumenico. Penso che il primo passo verso l'unità non possa realizzarsi che nel rispetto delle varie tradizioni e sensibilità religiose ed anche quando si ritenesse, per motivi gravi, di dover fare un'ammonizione fraterna, occorrerebbe che essa fosse veramente tale nel confronto con i fratelli che la pensano diversamente da noi, per non identificare "tout court" la verità con il proprio pensiero.

C'è il pericolo che la sfida all'ecumenismo, a cui accenna il titolo del documento, non derivi dalla decisione della Chiesa Cattolica di fare l'ostensione da molti richiesta, ma dal fare di questa ostensione un pretesto polemico. Ci sono infatti in tale testo delle affermazioni inesatte sulla posizione della Chiesa Cattolica a riguardo della Sindone ed alcune affermazioni storiche e scientifiche presentate come certe e indiscutibili e che sono invece, a parere di alcuni studiosi, opinabili.

Vorrei articolare le mie osservazioni in riferimento al documento evangelico chiarendo innanzi tutto il significato di autenticità, e poi riportando le dichiarazioni ufficiali della Chiesa Cattolica che non intendono pronunciarsi sull'identità della Sindone con il lenzuolo che avvolse Cristo, ma demandano tale giudizio alla scienza. Per cui la venerazione cattolica alla Sindone non è affatto condizionata dal problema dell'autenticità come viene intesa dal documento evangelico.

Ostensione e autenticità

Alcune affermazioni qui da me ricordate, tra cui il modo di concepire l'autenticità, sono già state proposte alle Chiese Evangeliche di Torino nella riunione del Gruppo Ecumenico Torinese (GET), tenutasi a Valdocco due anni fa e che purtroppo non sono state recepite. Nel documento si insiste sul termine di "autenticità" intendendo l'identificazione della Sindone con il "lenzuolo" che avrebbe avvolto Cristo.

Nella riunione sopra ricordata del GET, don Giuseppe Ghiberti * aveva insistito sul fatto che la Sindone sarebbe in qualche modo autentica, anche se fosse una produzione successiva, almeno in quanto è un'icona della passione di Cristo. Qualora fosse opera di uno sconosciuto autore, la Sindone rimarrebbe un documento di inestimabile valore, anche soltan-

* Vicepresidente della Commissione diocesana per l'ostensione della Sindone [N.d.R.]

to dal punto di vista artistico, come affermò la soprintendente alle Gallerie del Piemonte, prof. Noemi Gabrielli, in seguito alla ricognizione di esperti voluta dal Card. Michele Pellegrino nel 1969: «La Sindone di Torino, anche se non fosse il Sudario nel quale venne avvolto Gesù, anche se consunta dall'usura del tempo e delle vicissitudini subite rimarrebbe sempre la testimonianza di un altissimo valore d'arte. Il suo autore, conoscitore profondo dell'anatomia, avrebbe saputo trasfondere in questa tela la sua genialità e le vibrazioni emotive del suo animo, interpretando il significato spirituale della figura morale del Salvatore»¹.

Intendendo comunque per autenticità la sua identificazione con il lenzuolo che avrebbe avvolto Cristo, possiamo rassicurare i nostri fratelli evangelici che le ostensioni del 1998 e del 2000 non saranno affiancate da una campagna tesa a dimostrare essenzialmente l'autenticità della Sindone. Tanto meno mireranno a screditare i circoli scientifici e laici e le Chiese Evangeliche che negano questa autenticità fino a quando non sia dimostrata.

Non sarebbe stato difficile ai nostri fratelli evangelici documentarsi sulle ripetute dichiarazioni ufficiali fatte dai rappresentanti più autorevoli della Chiesa Cattolica, che hanno riconosciuto l'esclusiva competenza degli uomini di scienza a questo riguardo.

Paolo VI, in un chiaro inciso del suo messaggio in occasione della prima ostensione televisiva – «*qualunque sia il giudizio storico e scientifico che valenti studiosi vorranno esprimere*» – ha demandato alla scienza il giudizio sull'autenticità. Nella stessa occasione il Card. Pellegrino, in pieno accordo con la Santa Sede e la Casa Savoia, affidò una ricognizione scientifica del lino, con un ricco programma di ricerche e studi, ad una Commissione di esperti composta di noti docenti universitari. I risultati di tali studi non portarono a nessuna conclusione certa circa la possibilità che tale lino avesse avvolto o meno il corpo di Cristo. Il Card. Pellegrino, senza pronunciarsi su tale problema, affermò: «Una cosa è certa: il volto di Cristo è impresso in quello dei fratelli, suoi e nostri, di quanti non hanno per troppi uomini egoisti ed indifferenti né volto né voce».

Le vicende che hanno portato all'analisi del 14C, compiute nel 1988 quando era Arcivescovo il Card. Anastasio Ballestrero, sono narrate dal prof. Luigi Gonella del Politecnico di Torino nel contributo *“La ricerca scientifica sulla Santa Sindone”* nel volume *“Anastasio Ballestrero: Amare... ho amato. Testimonianze di una vita”*, 1997, pp. 101-115. Come qui viene riferito, in un'intervista televisiva del 1983, fu posta al Cardinale la domanda: «Come avreste detto ai tre milioni e mezzo di pellegrini che sono venuti a vedere la Sindone, che non è autentica?». Egli rispose: «Direi quello che ho detto allora: “Guardate che qui venite mossi dalla vostra fede a venerare un segno, un'immagine, un simbolo, che ci ricorda al vivo la passione, la morte, la risurrezione del Signore...”. Avendo detto fin da principio che non c'è nessun collegamento tra Sindone e fede, continuerei a dirlo con tutta libertà di spirito».

Il Card. Saldarini, nella Lettera pastorale del Natale 1997 sull'ostensione della Santa Sindone, afferma: «Non intendo, con questa Lettera, affrontare le questioni che si agitano intorno alla Sindone e che i vari ricercatori trattano secondo le loro competenze»². Accennando poi al rapporto tra la Sindone e la Parola di Dio, egli afferma: «La storia della pietà verso la Sindone è sempre e soltanto stata quella di un accostamento nuovo, diverso dagli altri, alle grandi narrazioni evangeliche della passione, morte e sepoltura di Gesù: per chi non conosce queste narrazioni l'Icona della Sindone non dice assolutamente niente di più che la storia di un uomo suppliziato dalla crudeltà di altri uomini»³.

¹ AA.VV., *La S. Sindone*. Ricerche e studi della Commissione di Esperti nominata dall'Arcivescovo di Torino, Card. Michele Pellegrino, nel 1969: *RDT* 54 (1976), supplemento al n. 1 - gennaio, p. 89.

² SALDARINI GIOVANNI, Lettera pastorale *Tutti gli uomini vedranno la tua salvezza*, 4 dicembre 1997: *RDT* 74 (1997), 1481.

³ *Ivi*, 1482.

Le quattro indicazioni pastorali che il Cardinale suggerisce per l'ostensione sono: una preghiera nuova, la riscoperta dell'annullamento del Signore, la memoria di quanto siamo stati amati, la misura della vittoria sul male. Anche l'ultimo punto è significativo in quanto l'ostensione della Sindone non avrebbe lo scopo di far riflettere soltanto sulla morte del Signore ma anche sulla sua vittoria: «L'Icona della Sindone ci ricorda anche che nella morte di Gesù, il Verbo di Dio, si è già compiuta la Vittoria, e che noi viviamo nella grazia, abbondante e continua, di tale Evento»⁴.

Un grande evento religioso?

L'altra preoccupazione manifestata dai fratelli evangelici è che si voglia fare delle due ostensioni un "grande evento religioso" che richiami a Torino delle moltitudini di persone. Essi affermano che non vi si recherebbero, senza il richiamo dell'autenticità, per vedere soltanto un'immagine per quanto affascinante possa essere. Don Ghiberti giustamente difende la legittimità, dal punto di vista cattolico, di impegnarsi perché l'ostensione abbia «*succeso di pubblico come un Kirkentag o un Katholikentag*».

Potrebbe avere tale richiamo anche soltanto un evento artistico o profano, come i milioni di persone che hanno visitato a Tokio la "Pietà" di Michelangelo, ma i cattolici sperano, come affermava Paolo VI, che la Sindone «*valga a condurre i visitatori non solo ad un'assorta osservazione sensibile dei lineamenti esteriori e mortali della meravigliosa figura del Salvatore, ma possa altresì introdurli in una più penetrante visione del suo recondito e affascinante mistero*»⁵.

A riguardo anche don Ghiberti afferma: «Anche se fosse sicuro che la Sindone non ha avvolto il corpo di Gesù, sarebbe ancora sempre un segno, un segno carissimo e straziante di quanto egli ha sofferto nella sua morte, per i motivi di cui sono testimoni le intere narrazioni dei Vangeli. La realtà del segno spiega il motivo per cui la Sindone "può" (non "deve!") essere accettata da un credente... e, come me adesso, l'hanno fatto in passato tanti credenti, che ne hanno tratto incitamento per una testimonianza di solidarietà al fratello per il quale Cristo è morto. L'esempio di chi mi ha preceduto nel cammino della fede è anch'esso un dono di Dio. Mi basta per esprimere ciò che mi sembra un atto di obbedienza di fronte alla sovranità di Dio che decide quando e con quali mezzi mi vuole richiamare alla conversione»⁶.

Sempre su quest'ultimo punto il Card. Ballestrero, nella succitata intervista, affermava: «La Sindone, in tal caso, rimarrebbe una grandissima immagine fatta dagli uomini, espressione della fede e sussidio per la pietà e la fede del popolo cristiano».

La venerazione delle immagini

Conosciamo la diversa posizione dei nostri fratelli evangelici a riguardo della venerazione delle immagini e può darsi che una maggior attenzione da parte della Chiesa Cattolica alla sensibilità evangelica su questo punto avrebbe evitato gravi abusi della devozione popolare.

È significativo su tale argomento il recente studio di Pier Angelo Gramaglia "Il culto delle immagini in Agobardo di Lione e in Claudio di Torino"⁷, nel quale la figura dei due

⁴ *Ivi*, 1484.

⁵ *Messaggio* per la prima ostensione televisiva, 23 novembre 1973.

⁶ "Sindone, Vangeli e vita cristiana", 1997, pp. 24-25.

⁷ In *Archivio Teologico Torinese*, a cura della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, 3 (1997), n. 2, pp. 84-135.

Vescovi viene rivalutata in quanto le loro preoccupazioni teologiche e pastorali furono confermate dalle deviazioni teologiche e dagli abusi popolari degli anni successivi.

Alcune concezioni, allora correnti, di un potere intrinseco alle immagini sacre, dovranno essere rettificate dal Concilio Tridentino che permetterà la venerazione delle immagini «non perché si creda che in esse sia insito un qualsiasi divino potere (*divinitas et virtus*) o perché vi si debba riporre fiducia – come già solevano i pagani che riponevano la loro speranza negli idoli – ma perché l'onore che si rende alle immagini si riferisce a chi ne viene rappresentato» (*Denz. B.* 986).

Don Gramaglia ammette che l'atteggiamento del Vescovo Claudio verso le immagini fu eccessivamente drastico in quanto non si preoccupò delle conseguenze per l'unità sia all'interno della Chiesa latina che nei confronti di quella bizantina, e si alienò l'amore del suo gregge distruggendo opere d'arte e di pietà come gli iconoclasti dell'Oriente.

La venerazione delle immagini fu senza dubbio oggetto di divergenza lungo tutta la storia della Chiesa e fu contrastata da alcuni Padri della Chiesa, come Clemente Alessandrino, Eusebio di Cesarea e S. Epifanio, che si richiamavano alla rigida tradizione giudaica. Ma l'uso delle immagini, che affrescavano abbondantemente le catacombe, era divenuto comune soprattutto con la fine delle persecuzioni, per abbellire le prime basiliche cristiane. Parecchi Concili, anche ecumenici, ne dichiararono la liceità come il VI Concilio ecumenico (Costantinopolitano III, 680) e il VII Concilio ecumenico (Nicea, 787).

Sull'argomento si versarono fiumi di inchiostro (soltanto V. Grumel nel *"Dictionnaire de Théologie Catholique"* vi dedica oltre 80 colonne) e l'argomento non si può liquidare con un breve articolo sulle colonne di un giornale. La questione del culto delle immagini e delle reliquie è ancora un punto che divide le Chiese e che dovrebbe essere accettato come una legittima diversità, quando fosse purificato da tutti gli eccessi.

Per lo più gli scritti sulle immagini risentono non soltanto di obiettivi motivi teologici e abusi nella devozione popolare ma anche di pesanti condizionamenti storici, enfatizzati dallo spirito polemico e controversista che dominava nelle discussioni tra i cristiani quando essi vivevano nella logica della divisione. Il movimento ecumenico li ha spinti ad entrare in una nuova logica, ispirata da un sincero desiderio di unità per corrispondere alla chiara e appassionata volontà di Cristo. Tale logica forse richiede qualche sforzo in più anche da parte evangelica per rispettare le diverse convinzioni e tradizioni religiose, e valorizzare meglio la teologia della creazione e dell'incarnazione.

Storia e scienza

Un discorso più attento va pure fatto per ciò che riguarda la storia nel periodo antecedente alla comparsa della Sindone nelle mani di Goffredo di Charmy, sulla quale non ci sono certezze. Il documento dei nostri fratelli evangelici sembra fare su tale argomento delle affermazioni troppo sicure ed unilaterali. Accenna, tra il resto, allo storico cattolico can. Ulisse Chevalier che tra il 1899 e il 1903 stampava, con l'*Imprimatur*, le sue argomentazioni contro l'autenticità della Sindone, dando comunque una buona testimonianza di libertà all'interno della Chiesa Cattolica su questo argomento.

Le sue documentazioni non erano nuove ed ignote ad altri studiosi della Sindone e la loro interpretazione fu contraddetta da storici come Paul de Gail, *"Histoire religieuse du Linceul du Christ de Jérusalem à Turin"*, Paris 1973. Anche solo nel volumetto di Gian Maria Zaccone, *"Sulle tracce della Sindone. Storia antica e recente"*, 1997, troviamo riasunte varie congetture ed ipotesi storiche al riguardo.

Ma uno studio obiettivo non può riferire soltanto i risultati che confermano la tesi che si vuole sostenere. Negli stessi anni in cui il Chevalier esaminava storicamente la Sindone, un noto medico e scienziato, accademico di Francia, Ives Delage, pur essendo religiosa-

mente agnostico, arrivò a conclusioni diametralmente opposte e non ricavò, per queste sue oneste ammissioni, alcun applauso o fama ma soltanto ostilità e denigrazioni. Anche per quanto riguarda la scienza, se riconosciamo la competenza esclusiva di questa nel giudicare la cosiddetta autenticità della Sindone, è meglio non entrare con giudizi drastici nel dominio scientifico.

Ci sarà prossimamente un'occasione seria di ascoltare ed interrogare alcuni uomini di scienza nel Convegno che si terrà lunedì 26 gennaio presso la sede della Fondazione Giovanni Agnelli. Anche la parte evangelica avrà la possibilità di esporre obiezioni ed interrogativi.

Nella stessa conferenza stampa del 15 c.m., insieme al documento evangelico al quale abbiamo cercato di dare qualche risposta, verrà presentato un libro di Carlo Papini sul quale è già stata diffusa un'infelice presentazione pubblicitaria. Stando a tale *scoop*, il volume appare poco rispettoso della scienza e della serietà e onestà professionale di qualche scienziato facilmente individuabile, facendo delle gravi insinuazioni.

Si afferma che tale libro «documenta in modo inoppugnabile la differenza fra ricerca scientifica seria e la pseudo-scienza sindonologica che inventa regolarmente scoperte sensazionali e conclusive: come metodo di datazione, impronte di monete, scritte varie rinvenute sul tessuto, DNA, ecc., ma che in realtà è solo una apologetica che pretende di assumere una veste scientifica». Lascio ai competenti la risposta a queste affermazioni, che non sono state fatte del tutto proprie dal documento evangelico al quale ho cercato di rispondere.

Il suddetto documento non è inutile, pur con le precisazioni fatte, anzitutto dove invita a tener presente nell'ostensione la sensibilità evangelica, richiamo sempre opportuno anche per arginare le tendenze sempre presenti, non solo nella Chiesa Cattolica, nella devozione popolare in materia di apparizioni e guaritori. Così pure il documento evangelico prospetta la possibilità che il cattolicesimo torinese sappia «fare delle ostensioni della Sindone un evento più discreto, soprattutto dopo i risultati scientifici del 1988, che, pur non rinnegando la tradizionale devozione per le immagini e le reliquie che è parte integrante della prassi e della spiritualità cattolica, la riconosca tutt'al più come semplice sacra immagine con volto di Cristo (Ballestrero), che invita, credenti e non credenti, alla fede, ma anche, per esempio, alla riflessione sulle sofferenze e le ingiustizie del tempo presente».

Cogliamo in queste righe un invito discreto non soltanto alla riflessione sulla sofferenza umana ma anche all'attuazione di qualche forma di solidarietà cristiana in occasione dell'ostensione, ricordando l'esortazione del Card. Pellegrino a scorgere nella Sindone un richiamo alla sofferenza umana di coloro «che non hanno né volto né voce».

Che l'ostensione debba essere un evento di conversione è già stato confermato, oltreché dalle dichiarazioni del Card. G. Saldarini nella Lettera pastorale sull'ostensione, anche dagli impegni, chiaramente espressi dal sacerdote prof. G. Ghiberti, che è il principale responsabile dell'organizzazione diocesana dell'ostensione, dove afferma: «Spero che riesca agli organizzatori delle ostensioni del 1998 e del 2000 di mantenersi liberi da ogni sbavatura di interessi secondari nel loro lavoro, perché sulla sofferenza di Cristo, anche su quella che parla solo dall'immagine, nessuno ha diritto di trarre profitto, neanche con un ritorno di immagine. Lo dico prima di tutto per la mia Chiesa. E per questo scopo ho fiducia che possa darci un valido aiuto il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà» (*Sindone, Vangeli...*, cit., p. 25).

Anche se questi propositi sembrano superare le nostre forze possiamo sperare sulla promessa che «lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza» (cfr. *Rm* 8,26), come ci ricorda il tema dell'imminente Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.



A.P.R.A.

ASSOCIAZIONE PIEMONTESE RESTAURATORI D'ARTE

Con l'A.P.R.A. si sono riuniti da più di 10 anni i migliori esercizi artigianali e di restauro per garantire nell'esecuzione del lavoro il proseguo delle tecniche antiche nei vari stili d'epoca.

Sono inoltre gestiti dall'Associazione:

- Corsi di 1.400 ore patrocinati dalla C.E.E.
- Corsi diurni e serali con la 7^a Circoscrizione del Comune di Torino.
- Fondazione di una scuola per "Artigiani Restauratori" quadriennale.

«L'Associazione si prefigge altresì la tutela degli istituti di formazione dei giovani artigiani che potranno subentrare ai vecchi maestri d'arte» (Estratto dell'art. 4 dello Statuto).

ELENCO DEI RESTAURATORI ASSOCIATI ALL'A.P.R.A.

• ***Restauratori di ceramiche, porcellane e smalti***

MINARINI Roberto - Via C. Alberto, 13 - Torino - Tel. (011) 817.34.73

• ***Restauratori di ferro battuto e metalli***

VOCATURI Armando - Via Bava, 5 - Torino - Tel. (011) 88.22.39

• ***Restauratori di lacche e dorature***

CASSARO Giovanni - Via delle Rosine, 8/G - Torino - Tel. (011) 817.36.69

CEREGATO Renzo - Corso San Maurizio, 71 - Torino - Tel. (011) 83.77.95

D'ANTONIO Vincenzo - Via Vanchiglia, 30 - Torino - Tel. (011) 817.88.54

GRANATELLI Roberto - Via Bava, 6 - Torino - Tel. (011) 88.23.66

MATARRESE Cosimo - Via Buniva, 13 - Torino - Tel. (011) 812.71.96

RADOGNA Gerardo - Via Napione, 29/A - Torino - Tel. (011) 88.93.66

• ***Formatura artistica - restauro manutenzione sculture***

MOSCA Fausto - Piazza Vittorio Veneto, 13 - Torino - Tel. (011) 28.45.81

• ***Intarsiatori del legno***

BARTUCCIO Franco - Via Bonafous, 7 - Torino - Tel. (011) 817.35.11

• ***Tappezzieri in stoffa***

BOTTEGA DEL TAPPEZZIERE di Mallardi S. - Via Bava, 3/C - Torino
Tel. (011) 88.30.81

DI NUNNO Riccardo - Via Napione, 20 - Torino - Tel. (011) 817.13.90

• ***Restauratori di mobili antichi ed ebanisterie***

ALL'ANGOLO DELL'ANTICHITÀ dei F.lli Macrì s.n.c. - Antichità e Restauri - Via Bava, 1 - Torino - Tel. (011) 817.35.54

BOTTEGA D'ARTE MINERVA di A. Lacidogna - Corso Giulio Cesare, 20 - Torino - Tel. (011) 85.25.95

BOTTEGA DEL RESTAURO di Rossi Maria Luisa - Via Giolitti, 48 - Torino
Tel. (011) 88.77.78

PAIRETTI Luciano - Via Vittorio Emanuele III, 36 - Racconigi (CN)
Tel. (0172) 840.07

REZZA Valter - Largo Ivrea, 18 - Albiano d'Ivrea (TO) - Tel. (0125) 598.87

ROMEO Francesco - Via Buniva, 8 - Torino - Tel. (011) 817.46.83

TESTA Stefano - Via Massena, 47 - Torino - Tel. (011) 568.11.45

• ***Restauratori di tappeti ed arazzi***

AGRÒ Oreste - Via Vanchiglia, 4 - Torino - Tel. (011) 812.24.22

• ***Scultori del legno***

BARBARINI Alberto - Via Piverone, 55 - Palazzo Canavese (TO)
Tel. (0125) 57.91.53

• ***Restauratori di vetrare artistiche***

MOTTA Maria Cristina - Regione Gabbiano - Ornavasso (VB)
Tel. (0323) 83.77.35

• ***Mosaici artistici***

CROVATO Vincenzo - Via Renier, 26 - Torino - Tel. (011) 37.70.74

• ***Restauro legatoria ed incisione in pelle***

DEFILIPPI Maurizio - Via San Massimo, 28 - Torino - Tel. (011) 88.88.10

• ***Doratura ed argentatura in metallo***

ASTA Salvatore - Via Santa Giulia, 53 - Torino - Tel. (011) 812.90.32

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.tta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

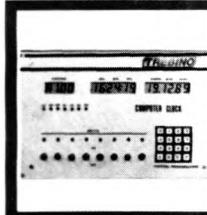
FAX (011) 48.23.29



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO
Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

LA RADIO PARROCCHIALE

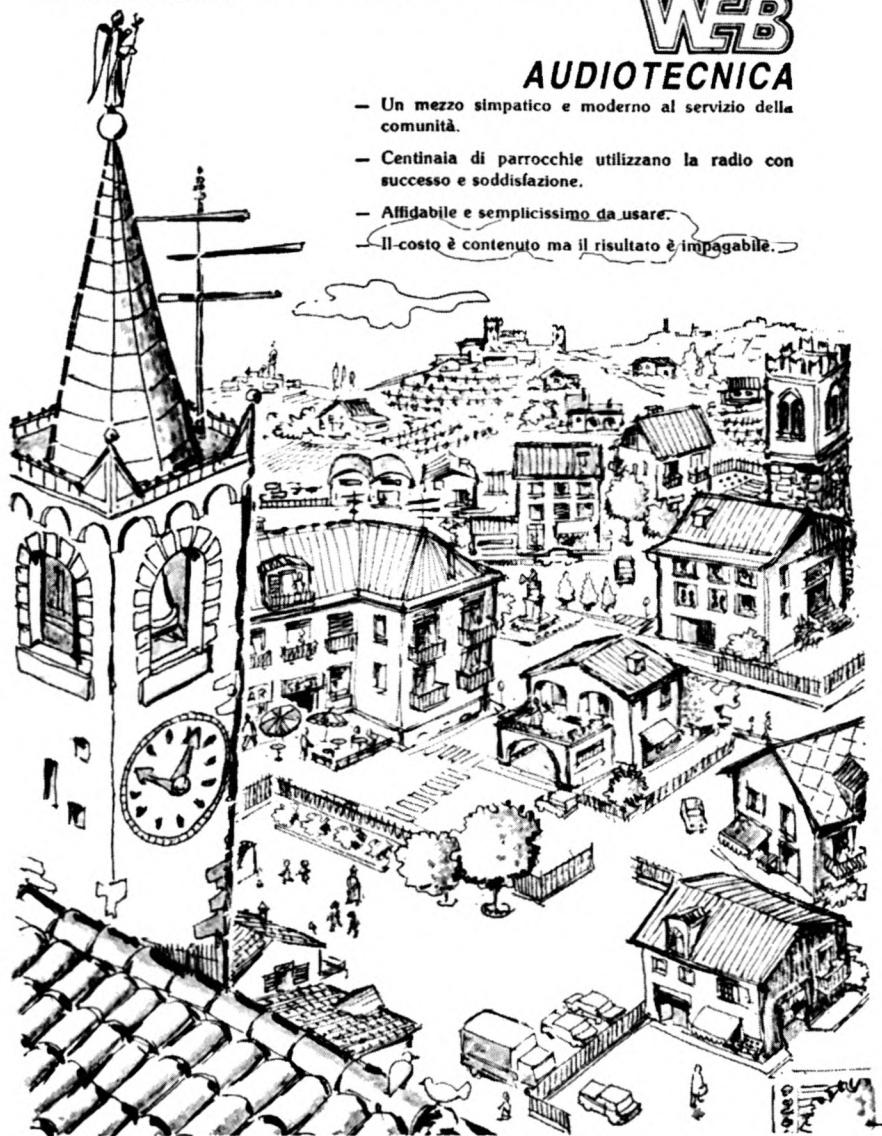
WEB
AUDIOTEHNICA

— Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.

— Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.

— Affidabile e semplicissimo da usare.

Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, can-
delieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI**Cancelleria** - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)
su appuntamento**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 011/51 56 295
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio dell'Avvocatura** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per le Confraternite** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)**SEZIONE SERVIZI PASTORALI****Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289
ore 9-12 - 15-18**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale dei Giovani** - tel. 011/51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università** - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/819 38 80

- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Rivista

Diocesana

Torinese (= RDTo)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1998 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 1 - Anno LXXV - Gennaio 1998

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 7/1998

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1998